

Il rapporto è il frutto del lavoro del tavolo tecnico costituito nell'ambito del progetto "Sistema di valutazione delle politiche e degli interventi di integrazione" coordinato dall'Istat e dal Ministero dell'Interno e finanziato attraverso il Fondo Europeo per l'integrazione dei cittadini dei Paesi Terzi.

Il progetto ha avuto come obiettivo la proposta di approcci, fonti e metodi innovativi per la costruzione di indicatori di integrazione utili alla progettazione e valutazione delle politiche. Il rapporto affronta alcune delle molteplici dimensioni dell'integrazione dei cittadini stranieri (lavoro, scuola, relazioni, salute, etc.) e, allo stesso tempo, si confronta con il tema della valutazione delle politiche. La finalità ultima del lavoro è quella di fornire strumenti utili per progettare in maniera più adeguata le politiche volte a favorire l'inserimento dei cittadini dei Paesi Terzi e valutarne gli impatti. Il rapporto costituisce anche uno strumento per il rinnovamento delle statistiche offrendo, per le diverse aree tematiche affrontate, suggerimenti concreti per l'adeguamento delle rilevazioni e degli archivi amministrativi alle esigenze di *governance*.

Integrat:ion

**Knowing
Measuring
Evaluating**

Convegno internazionale
Roma, 17 -18 giugno 2013

Integrazione: Conoscere, misurare, valutare

Integrazione

Conoscere, misurare, valutare

Progetto cofinanziato da



UNIONE
EUROPEA



MINISTERO
DELL'INTERNO

Fondo europeo per l'integrazione di cittadini di paesi terzi

**Integrazione:
Conoscere, misurare, valutare.**

Ministero dell'Interno
Piazza del Viminale, 1
00184 - Roma

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16
00184 - Roma

Salvo diversa indicazione la riproduzione è libera,
a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi, marchi
registrati e altri contenuti di proprietà di terzi
appartengono ai rispettivi proprietari e non possono
essere riprodotti senza il loro consenso.

Indice

Introduzione	5
1 - Il concetto di integrazione	9
1.1 Introduzione	9
1.2 L'emergere del concetto di integrazione tra Nord America ed Europa	10
2 - Indicatori di integrazione: il caso italiano nel contesto internazionale	15
2.1 Il contesto europeo	15
2.2 L'esperienza italiana in tema di indicatori di integrazione	17
2.2.1 <i>Gli inizi, l'attività della Commissione e gli indicatori aggregati</i>	17
2.2.2 <i>L'evoluzione recente, le indagini nazionali e locali e gli indicatori individuali</i>	20
Bibliografia	24
3 - Lavoro e condizioni economiche	29
3.1 L'inserimento lavorativo	29
3.2 Dai principi agli strumenti di analisi: quali indicatori adottare per rilevare il livello di integrazione?	31
3.3 L'apporto di altre fonti	37
3.4 Valutazioni conclusive e possibili sviluppi	47
Bibliografia	48
4 - Seconde generazioni e istruzione	49
4.1 Questioni definitorie	49
4.2 Dalle definizioni alla ricerca delle categorie di interesse nelle principali rilevazioni	51
4.3 Alunni stranieri a scuola: indicatori di inserimento e di rendimento scolastico	54
4.3.1 <i>Le necessità del monitoraggio e la selezione degli indicatori</i>	54
4.3.2 <i>L'inserimento scolastico: dati disponibili, risultati e necessità informative</i>	56
4.3.3 <i>Il rendimento scolastico: caratteristiche e apporto conoscitivo delle indagini PISA e INVALSI</i>	62
4.4 Esperienze locali e prospettive per la misurazione dell'integrazione scolastica	66
Bibliografia	67
5 - Condizioni di salute e accesso ai servizi sanitari	71
5.1 Introduzione	71
5.2 Il quadro teorico	71
5.3 Gli indicatori utili per monitorare il profilo di salute degli immigrati in Italia	75

5.4	I dati disponibili sugli indicatori	79
5.5	Indicatori di salute per l'integrazione	81
	Bibliografia	82
6	Relazioni sociali e integrazione linguistica	85
6.1	Introduzione	85
6.2	L'integrazione linguistica	88
6.3	La composizione delle reti interpersonali	93
6.4	Strutture familiari e convivenze domestiche	96
	Bibliografia	100
7	Cittadinanza attiva	103
7.1	Introduzione	103
7.2	La normativa italiana in tema di cittadinanza e di soggiornanti di lungo periodo	104
7.3	Soggiornanti di lungo periodo, acquisizioni di cittadinanza e naturalizzati: dal regolamento sulle statistiche migratorie alla Dichiarazione di Saragozza	106
7.4	Gli altri indicatori della cittadinanza attiva: situazione e prospettive nel caso italiano	112
7.5	Conclusioni	118
	Bibliografia	119
8	Integrazione e territorio	121
8.1	Introduzione	121
8.2	L'integrazione territoriale degli immigrati in Italia in un'ottica "macro": la decennale esperienza di ricerca del Cnel	122
8.3	Aspetti territoriali dell'integrazione: il resoconto di un'esperienza "micro"	127
8.4	Il contributo dei consigli territoriali per l'immigrazione ai fini della valutazione dei livelli di integrazione	133
8.5	Conclusioni	134
	Bibliografia	136
9	Esperienze europee di valutazione d'impatto delle politiche per l'integrazione degli immigrati	137
9.1	Gli studi sui processi migratori: una classificazione	137
9.2	Caratteristiche generali delle valutazioni d'impatto delle misure per l'integrazione degli immigrati	139
9.3	Valutazione di impatto delle politiche di prima familiarizzazione con il paese ospitante	140
9.4	Valutazione di impatto degli interventi di apprendimento della lingua del paese ospitante	140
9.5	Valutazione di impatto delle politiche attive del lavoro	141
9.6	Valutazioni di impatto delle politiche anti discriminatorie	142
9.7	La diversa efficacia delle misure intese a favorire l'integrazione degli immigrati, secondo l'esperienza europea	143
	Bibliografia	143
10	Conclusioni	145

Introduzione

I dati più recenti fotografano un Paese in cui la popolazione straniera residente si attesta a più di quattro milioni, circa il sette per cento della popolazione complessiva. La varietà dei paesi di provenienza degli immigrati costituisce una peculiarità dell'immigrazione nel nostro Paese. In Italia gli stranieri regolarmente presenti provengono da ogni area del mondo: dagli ex paesi in transizione (la cosiddetta Europa dell'Est) in maggior misura, dall'Africa settentrionale, dall'Asia, dal Centro e dal Sud America. L'Italia, da terra di passaggio, è divenuta un paese in cui gli immigrati sono ormai una componente strutturale della società, seppure ancora - in certi contesti territoriali - non completamente integrata.

Una tendenza alla stabilizzazione appare dalla riduzione dei nuovi ingressi, e dalla crescita degli ingressi legati ai ricongiungimenti familiari. Si tratta certamente di un cambiamento positivo, di trasformazione verso una società multirazziale e multi-etnica, ed al tempo stesso portatore di maggiori istanze di integrazione sociale e di dialogo interculturale.

Nella più recente "Agenda europea" per l'integrazione dei cittadini dei paesi terzi (COM (2011) 455) si conferma che l'integrazione "è un processo evolutivo", che le politiche di integrazione, volte ad eliminare le barriere che impediscono a quanti hanno scelto di vivere e lavorare nei diversi Stati membri e di inserirsi al meglio nella società di accogliimento, vanno elaborate secondo un autentico approccio dal basso, a contatto con la realtà locale, in modo da sostenere l'accesso all'impiego, all'istruzione e all'apprendimento della lingua e la lotta alla discriminazione; tutti fattori che mirano a incrementare la partecipazione attiva e la coesione sociale.

Si tratta dunque di un fenomeno che richiede un monitoraggio costante e puntuale da parte di tutti i *policy maker*, per cui è sempre più necessario avvalersi delle fonti e dei dati elaborati dalle analisi della statistica ufficiale, con un'attenzione mirata a fornire indicazioni utili ad orientare le politiche alle complesse trasformazioni sociali in atto. Non basta più, quindi, conoscere quanti sono gli stranieri che vivono nel nostro paese, non basta più sapere solamente quali siano le loro caratteristiche socio-demografiche, ma occorre a questo punto saper individuare cosa gli immigrati rappresentano in termini di comportamenti, stili di vita, modelli culturali, oltre che quali bisogni e aspettative essi nutrono.

Per questa ragione, l'Autorità Responsabile del Fondo Europeo per l'Integrazione dei cittadini provenienti da paesi terzi extra Ue e l'Istat - Istituto Nazionale di Statistica - hanno avviato una collaborazione con l'obiettivo generale di migliorare la capacità informativa delle fonti disponibili e progettare nuove basi informative. L'obiettivo specifico è promuovere attraverso strumenti innovativi la conoscenza dei fenomeni, la condivisione e diffusione di una corretta informazione in grado di offrire una immagine completa e obiettiva del fenomeno migratorio e dei percorsi di integrazione degli immigrati, al fine di supportare l'attività di policy.

La prima attività ha riguardato il processo di validazione dei dati relativi ai permessi di soggiorno forniti ad Eurostat - ai sensi dell'articolo 6 del Regolamento Comunitario 862/2007. L'indicazione normativa risponde all'esigenza di fornire informazioni sulla migrazione e sull'asilo aggiornate, oggettive, affidabili e comparabili in un contesto europeo. Si tratta, in questo caso, di archivi di dati amministrativi resi compatibili con i criteri statistici grazie alla sinergia tra il Ministero dell'Interno e l'Istat.

La sperimentazione adottata recentemente permette una lettura in chiave "longitudinale" attraverso l'applicazione di tecniche di *record-linkage* di permessi di soggiorno. Pertanto, è possibile

rintracciare il percorso migratorio del cittadino extracomunitario dalla sua entrata in territorio italiano, seguendo nel tempo le fasi del suo percorso di integrazione. Inoltre, l'analisi permette di valutare il fenomeno della mobilità interna degli stranieri extra-comunitari, argomento fino ad oggi analizzato solo in una prospettiva trasversale, attraverso l'utilizzo di dati aggregati (Casacchia et al., 1999; Pugliese, 2006; Casacchia et al. 2010; De Santis 2010;).

Le fonti statistiche sui flussi migratori e la presenza straniera in Italia sono numerose e il loro potenziale informativo è estremamente ampio. Ogni fonte singolarmente considerata offre però solo una visione parziale dell'immigrazione. Per poter comporre un quadro completo della situazione migratoria italiana, è stato necessario, in un'ottica di *migration mainstreaming*, superare l'approccio della contabilizzazione dei singoli eventi, che inizialmente caratterizzava i principali approcci adottati, a favore di un'ottica volta alla creazione di un "sistema informativo". Si tratta di una trasformazione che richiede un'apertura a temi interdisciplinari di ricerca, in modo da arricchire di contenuti le analisi basate sui dati demografici e di fornire elementi per formulare quadri concettuali all'interno dei quali le informazioni generate acquisiscano significato e aumentino il loro potenziale informativo. Alla luce delle esigenze informative emergenti, l'Istat ha rivisto i modelli dell'informazione statistica sotto il profilo tanto dei contenuti quanto dell'organizzazione dei dati. Da una parte si sta puntando in fase di *output* all'accostamento di informazioni provenienti da fonti differenti per raggiungere una sempre maggiore copertura informativa su diversi aspetti dell'integrazione, dall'altra la sistematizzazione dell'informazione e l'approfondimento delle tematiche dell'integrazione sta avvenendo anche in fase di *input*. Oltre alle informazioni statistiche raccolte attraverso il modulo *ad hoc* inserito nella più ampia indagine nazionale sulle Forze di Lavoro (RFL, 2006) e l'indagine sulla "Condizione di vita degli stranieri" (EU SILC 2009), l'Istat ha realizzato, in questi ultimi anni, la prima indagine campionaria "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri" (2011 - 2012), svolta specificamente su un campione di 12 mila famiglie con almeno un cittadino straniero.

L'indagine è stata condotta dall'Istituto Nazionale di Statistica in collaborazione con il Ministero dell'Interno per i moduli di approfondimento relativi al percorso migratorio individuale e familiare, alla acquisizione di cittadinanza e alla integrazione linguistica e all'analisi di tre diversi contesti metropolitani, Roma, Milano e Napoli. L'indagine permetterà di disporre di un bagaglio informativo utile a migliorare la conoscenza del fenomeno migratorio e del processo di integrazione in Italia.

L'obiettivo è quello di utilizzare in maniera integrata indicatori costruiti attraverso dati di fonte amministrativa e indicatori costruiti attraverso un'indagine campionaria.

I dati di fonte campionaria hanno, infatti, il vantaggio di arricchire il quadro informativo con informazioni qualitative in grado di cogliere opinioni e comportamenti non altrimenti rilevati dalle fonti amministrative, nonché di acquisire informazioni relative alla componente soggettiva e relazionale dell'integrazione.

Fin dall'adozione dei Principi europei comuni per le politiche di integrazione, è emersa la necessità di definire chiari obiettivi, indicatori e meccanismi di valutazione degli interventi e delle politiche di integrazione. In questo contesto europeo si colloca il progetto di configurare un sistema statistico di monitoraggio per la valutazione delle dinamiche di integrazione.

A tal fine, il percorso avviato dal Ministero dell'Interno e dall'Istat porterà alla definizione di una batteria di indicatori che ottimizzi i dati e le informazioni disponibili, valorizzando al massimo tutte le fonti esistenti, per individuare le aree considerate prioritarie per la buona riuscita del processo di integrazione.

La costituzione di un sistema di monitoraggio rappresenta un'esigenza fondamentale per l'individuazione delle misure necessarie da adottare e per la valutazione della loro efficacia rispetto ai soggetti *target*, ritenuti i beneficiari delle azioni

Il progetto intrapreso dal Ministero dell'Interno e dall'Istat è pertanto diretto a:

- offrire dati nuovi e aggiornati che permettano di elaborare analisi più puntuali e dinamiche sull'andamento del fenomeno migratorio all'interno del paese;
- rilevare le dinamiche di integrazione e le eventuali criticità che possono insorgere nei diversi ambiti di intervento e territoriali;
- fornire ai decisori pubblici, anche a livello locale, una base conoscitiva che permetta di approntare strumenti adeguati a rafforzare le azioni che mirano a favorire i processi di integrazione dei cittadini immigrati nelle società di accoglienza.

In questo contesto, si colloca il Tavolo tecnico che ha curato la produzione del presente rapporto. Il Tavolo è stato costituito dal Ministero dell'Interno e da Istat, da accademici di alta specializzazione, dal Ministero del Lavoro, dal Ministero dell'istruzione, dalla Banca d'Italia e dal Cnel e rappresenta, nella sua unicità nel panorama europeo, il primo tentativo di sistematica collaborazione e di piena attuazione del General Approach to Migration and Mobility proposto dalla Commissione europea per l'orientamento e l'armonizzazione delle politiche di integrazione adottate dai singoli stati membri.

Dal punto di vista pratico, il Tavolo tecnico interistituzionale ha proceduto alla progettazione dell'impianto metodologico di selezione e definizione di una batteria di indicatori di integrazione da monitorare anno per anno. Si tratta di un lavoro in itinere che dovrebbe consentire di cogliere al meglio la complessità e l'evoluzione dei processi di integrazione degli immigrati, individuare le priorità verso cui indirizzare le azioni future e modularne la realizzazione.

Il progetto, principalmente teso a valorizzare le informazioni statistiche prodotte dalla statistica ufficiale, raccolte sistematicamente e periodicamente si è articolato in più fasi:

- rassegna della letteratura scientifica sulla definizione dell'integrazione e sugli indicatori di integrazione;
- definizione di straniero e della popolazione target;
- definizione teorica del concetto di integrazione;
- individuazione di esperienze simili in Italia e in ambito Europeo ed extra-europeo;
- individuazione delle esigenze conoscitive e delle informazioni disponibili;
- costruzione degli indicatori a partire dalle informazioni statistiche prodotte dalla statistica ufficiale.

Dovendo fornire un supporto informativo all'elaborazione di strategie di intervento da parte dei decisori pubblici, nell'ambito dei lavori del Tavolo tecnico sono state considerate le esigenze informative espresse dalle Istituzioni pubbliche coinvolte nel progetto. Le aree di *policy* individuate, prioritarie per l'analisi e il monitoraggio dei processi di integrazione dei cittadini extra comunitari, sono quelle relative al *lavoro e alle condizioni di vita*, alle *relazioni sociali* e l'*integrazione linguistica*, alle *seconde generazioni* e l'*inclusione scolastica*, alla *salute* e all'*accesso ai servizi sanitari*, alla *cittadinanza attiva*, al *territorio*.

La *condizione lavorativa* rappresenta un aspetto prioritario nel processo di integrazione degli immigrati e le difficoltà di accesso all'occupazione rappresentano la barriera più grande all'integrazione. L'inserimento nel mondo del lavoro rappresenta il presupposto necessario di ogni discorso sull'integrazione sociale degli stranieri, mentre la precarietà nel lavoro implica maggiore instabilità non solo economica ma anche sociale (Golini 2004).

Un ulteriore aspetto cui è stata prestata attenzione sono le *reti di relazioni sociali* e il ruolo che esse rivestono nei processi di integrazione. È noto, infatti, che le reti sociali dei migranti costituiscono, oltre che canali di mobilità, vettori di insediamento e radicamento territoriale capaci di modificare dall'interno contesti e appartenenze, fino a ricreare veri e propri ambienti di vita locali. Si tratta di processi dal basso, quasi sempre poco visibili e in molti casi indipendenti dai modelli d'integrazione predicati, anche se raramente perseguiti, dalle politiche nazionali (Sciorino 2006).

Nel processo di integrazione è inoltre essenziale la dimensione culturale, nel cui ambito la *lingua* rappresenta uno degli indicatori più significativi. Pertanto, stabilire come misurare e va-

lutare il processo di integrazione linguistica nel paese di accoglienza diviene una priorità. Per dare concreta attuazione al disposto normativo dell'Accordo di Integrazione, è necessario infatti conoscere gli effetti che derivano dalle azioni indirizzate a sostenere l'apprendimento linguistico delle popolazioni immigrate nella società di accoglienza. È necessario, inoltre, adottare un approccio demolinguistico che evidenzi le relazioni tra integrazione linguistica e caratteristiche socio-culturali delle specificità territoriali (Termote 2008).

Le informazioni sulle *condizioni di salute* e sull'*accesso ai servizi sanitari* degli stranieri residenti nel nostro Paese sono oggi ancora piuttosto frammentarie. Molti hanno evidenziato che il processo dell'emigrazione espone gli individui a momenti di maggiore vulnerabilità dovuta allo "sradicamento" dal contesto culturale di riferimento. La salute degli immigrati è strettamente connessa ai sistemi di accoglienza e ai processi di inclusione sociale messi in atto nel Paese ospite, così che il monitoraggio di tali fenomeni appare fondamentale per adeguare l'offerta di servizi alla domanda e ai bisogni di salute specifici di questa popolazione.

Gli immigrati stranieri, che nelle fasi iniziali dei processi migratori costituiscono praticamente la totalità della popolazione immigrata, col passare del tempo rappresentano solo una quota di popolazione a cui va affiancata quella degli *immigrati naturalizzati* e quella della *seconda generazione* di immigrati, contingenti che, con il passare del tempo, divengono sempre più rilevanti (Strozza et al. 2002) nell'ambito delle dinamiche di integrazione.

L'*acquisizione della cittadinanza* è un segnale positivo di integrazione attuale e futura, dato che essere cittadino di un Paese comporta avere dei diritti e dei doveri ben definiti. Le seconde generazioni, i bambini e i giovani nati in Italia da almeno un genitore straniero o con *background* straniero, rappresentano una parte significativa del contingente giovanile immigrato e rappresentano una grande sfida, e un potenziale enorme per la società italiana, per le politiche di integrazione.

L'integrazione, inoltre, è il prodotto della diversa combinazione di condizioni sociali, culturali, economiche e azioni di *policy* messe in campo a livello nazionale e territoriale. La condizione ambientale è, dunque, un elemento che può influenzare il percorso di integrazione del migrante. Le *diverse aree territoriali* non solo presentano una diversa componente attrattiva, ma offrono opportunità di vita differenti, e molto di tutto ciò dipende dalla capacità degli amministratori locali e delle organizzazioni del terzo settore di avviare progetti realmente inclusivi. L'analisi riferita ai diversi territori deve quindi evidenziare punti di forza e di debolezza di determinate aree del Paese rispetto alle altre, al fine di consentire l'individuazione delle dimensioni su cui concentrare gli investimenti per migliorare i livelli di integrazione.

Al termine di questa fase iniziale dei lavori del Tavolo tecnico, il presente Rapporto costituisce la base di riflessione su cui progettare le prossime iniziative mirate alla costruzione di un quadro organico che, sul piano della conoscenza del fenomeno, costituisca uno strumento di supporto alle attività di *policy*. Le analisi riportate nel volume non si propongono come esaustive e non pretendono, in questa fase dei lavori, di produrre risultati empirici. Rappresentano piuttosto il tentativo di concettualizzazione, di definizione degli aspetti teorici delle dimensioni fondamentali dell'integrazione, mettendo in evidenza il potenziale già esistente in termini conoscitivi e, sul fronte opposto, i gap informativi che ancora permangono nel quadro della statistica ufficiale.

L'individuazione di questi due elementi, i potenziali esistenti e i gap informativi, rappresentano quindi la base per poter perseguire, nei prossimi anni, la messa a punto di un sistema di misurazione del processo di integrazione. Tale sistema avrà tanto più valore teorico ed operativo quanto più sarà condiviso dagli attori istituzionali che, per proprio mandato, sono chiamati a passare dal livello teorico della conoscenza al livello operativo di progettazione, applicazione e valutazione delle politiche di integrazione.

1 - Il concetto di integrazione¹

1.1 Introduzione

Il dibattito sull'integrazione degli immigrati nelle società riceventi è di vaste dimensioni. Chi inserisca congiuntamente in Google i termini *integration* e *immigration* si ritrova a scegliere, nel maggio del 2013 e solo per quanto riguarda la lingua inglese, tra venticinque milioni di pagine. A questo dibattito non partecipano solo ricercatori e accademici: le voci dei politici, degli attivisti e dei giornalisti sono ampiamente maggioritarie. Le dimensioni di questo dibattito possono essere comprese soltanto tenendo presente la grande importanza attribuita al tema nell'opinione pubblica, soprattutto nei paesi occidentali. Tutti i sondaggi condotti negli ultimi decenni mostrano un notevole livello di preoccupazione per le conseguenze sociali dei processi di mobilità spaziale, e una diffusa insoddisfazione per le politiche messe in campo dagli stati per gestirle. A questo si accompagna una convinzione egualmente pervasiva che i modelli di integrazione sin qui tradizionalmente perseguiti dai paesi europei siano inadeguati o addirittura profondamente sbagliati. Questo spiega ad esempio la rilevanza attribuita in tutti i paesi europei alle affermazioni di Tony Blair (nel 2005), di Angela Merkel (nel 2010) e di David Cameron (nel 2011) che le strategie d'integrazione sino a oggi perseguite - e identificate col "multiculturalismo" - siano "fallite", se non addirittura foriere di "tragedie".

Quanto questi timori sono fondati? Esiste davvero una crisi dell'integrazione degli immigrati nei paesi occidentali? Ma, soprattutto, di cosa parliamo quando parliamo di "integrazione"? Rispondere a questa domanda è difficile perché spesso mancano le informazioni necessarie. Tuttavia, una difficoltà almeno altrettanto rilevante è il carattere fortemente polisemantico dei termini utilizzati: chi risponde all'interrogativo non sempre si riferisce agli stessi processi che aveva in mente chi ha posto la domanda. Col risultato di rischiare continuamente di produrre consensi superficiali o di generare dissensi immotivati. È egualmente importante sottolineare che tale carattere polisemantico non deriva dalla faciloneria con la quale si affrontano questi temi, anche se anch'essa è sicuramente presente. Deriva soprattutto dalla notevole complessità del discorso su cui tali termini sono radicati. Si parla di "integrazione degli immigrati" su diversi livelli analitici con il coinvolgimento di attori caratterizzati da scopi e significati diversi.

Per una comprensione adeguata del dibattito, occorre essere consapevoli che il dibattito sull'"integrazione degli immigrati" utilizza tale termine sia come categoria analitica (volta alla descrizione, comprensione e spiegazione della realtà) sia come categoria pratica (volta alla trasformazione della stessa). In termini analitici, si può parlare di "integrazione" per riferirsi ad uno (o più) stato di un dato sistema sociale nel quale vi sia (a) un elevato grado di interdipendenza strutturale tra popolazione straniera e popolazione autoctona e (b) una struttura relativamente stabile di aspettative reciproche che regola le loro interazioni in modo tale da renderle sufficientemente prevedibili a tutti i partecipanti. Tuttavia, molte di queste "integrazioni" - analiticamente coerenti ed empiricamente riscontrabili nella realtà - non verrebbero riconosciute come adeguate nell'attuale dibattito europeo sull'integrazione degli immigrati. Esse infatti non soddisfano

1. Hanno collaborato alla stesura del capitolo Corrado Bonifazi, Domenico Gabrielli, Giuseppe Sciortino e Salvatore Strozza

l'uso del termine come categoria della pratica, con finalità di tipo normativo. Dal punto di vista dell'integrazione come categoria della pratica, affinché si possa parlare di "integrazione" non è sufficiente che vi siano una serie di riscontri empirici sull'effettiva interdipendenza sociale tra autoctoni e immigrati (e sull'elevata prevedibilità reciproca delle loro interazioni) ma occorre anche che tale interdipendenza rispetti i valori fondanti delle società liberali moderne, che tale interdipendenza rispetti criteri di equità e che il sistema di aspettative sia quantomeno coerente con i valori liberali. L'integrazione non viene intesa come una fotografia della realtà qualunque sia, bensì come un processo orientato a uno stato della vita sociale ritenuto desiderabile e tale da rendere possibile agli individui il perseguimento di una vita "buona" o "civile" (Zincone 2000). "Integrazione" - come peraltro "democrazia", "coesione sociale", "giustizia", "uguaglianza" e così via - è sempre riferito a ciò che una società dovrebbe essere, e quindi, per definizione, qualunque società empiricamente esistente è sempre meno integrata di quanto sarebbe auspicabile (Sciortino 2012). È proprio l'esistenza di questa esigenza normativa che rende spesso, e inevitabilmente, controverso ogni tentativo di definire e misurare il processo d'integrazione degli immigrati.

1.2 L'emergere del concetto di integrazione tra Nord America ed Europa

L'uso del termine "integrazione" per definire gli esiti dei processi migratori nelle società occidentali a democrazia liberale è relativamente recente. Sino ai primi anni Settanta, infatti, il termine "integrazione" veniva raramente utilizzato in riferimento agli effetti di lungo periodo dei flussi migratori. Nel dibattito scientifico, gli studiosi dei flussi migratori utilizzavano piuttosto un complesso di termini distinti: assimilazione (Thomas e Znaniecki 1918; Gordon 1964) assorbimento (Eisenstadt 1975), acculturazione o inculturazione (Redfield et al. 1936; Gans 2007), inclusione (Parsons 1994) e incorporazione (Portes 1989). Il primo, assimilazione, era di gran lunga il più popolare. Secondo questa prospettiva, gli immigrati, e soprattutto i loro discendenti, erano destinati ad assumere atteggiamenti e comportamenti sempre più simili a quelli degli autoctoni, fino a divenire progressivamente indistinguibili per collocazione sociale e per profilo culturale. Dopo una prima fase di contatto spaziale tra autoctoni e immigrati a seguito dei flussi migratori, una fase di conflitto per le risorse e le opportunità e una fase di accomodamento progressivo, i tratti distintivi che consentivano di distinguere gli uni dagli altri sarebbero scomparsi (Kivisto 2005).

Dal punto di vista accademico, questa prospettiva era sia una descrizione del processo empirico sia una rivendicazione della forza della tradizione liberale: in una società aperta, dove tutti potevano farsi strada, gli individui e le famiglie più intraprendenti avrebbero spontaneamente realizzato i vantaggi dell'abbandonare gli stili e i valori "primitivi" (tipici delle loro società d'origine) per aderire ai modelli più moderni e alle maggiori ricompense sociali che a tali modelli si accompagnano. Questo uso "accademico" del termine non va quindi confuso con le politiche di assimilazione perseguite nel corso dei primi decenni del novecento dal governo statunitense (e non solo). Queste, infatti, si ripromettevano di forzare il processo di assimilazione, attraverso interventi che scoraggiavano l'uso di lingue diverse dall'inglese e che premiavano l'acquisizione rapida della cittadinanza statunitense (e l'abbandono delle cittadinanze precedenti).

Il concetto di assimilazione comincia a ricevere numerose critiche a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, per motivi legati sia al clima culturale delle società occidentali sia al cambiamento nei flussi migratori. In particolare, si contesta che l'inserimento comporti una progressiva riduzione nelle differenze tra la popolazione autoctona e la popolazione immigrata, assunte ambedue come largamente omogenee al loro interno. A partire dalla fine degli anni Sessanta, vi è una riscoperta della profonda eterogeneità delle società contemporanee (Sciortino 2003). Se queste non vengono più viste come entità monolitiche bensì come un mosaico di subculture diver-

se caratterizzate da profonde (e spesso inconciliabili) differenze tra loro, uno dei termini comparativi finisce per scomparire. Sia gli studiosi sia i militanti hanno gioco facile a sottolineare che la prospettiva dell'assimilazione (come obiettivo politico), vuol dire in realtà assimilazione allo stile di vita e di valori delle classi medie bianche. L'emergere dei concetti di "integrazione" o di "inclusione" segnala proprio l'intenzione di superare questo presupposto, focalizzandosi invece su un processo che comporta la generalizzazione dei confini simbolici della comunità rendendo possibile l'accettazione *bona fide* di gruppi culturalmente diversi come egualmente legittimati a far parte della comunità nazionale con eguali diritti ed eguali oneri (Parsons 1994, Alexander 2001). Se le politiche perseguono l'"integrazione", invece dell'assimilazione, vuol dire che il potere politico rinuncia a "forzare" sulla popolazione presente sul proprio territorio forme specifiche di cultura o di identità collettiva (salvo quelle strettamente necessarie alla sopravvivenza dello stato stesso come entità autonoma). L'idea anglosassone di "integrazione" riflette quindi l'idea dello stato procedurale (una comune autostrada, non una destinazione comune), che si astiene dall'interferire nelle vite private dei cittadini in quanto non detentore di un modello universale di moralità pubblica o privata. Ma questa rinuncia all'omogeneizzazione culturale è accompagnata da un forte aumento di responsabilità sull'apertura socio-economica. Se l'assimilazione poneva l'onere della prova sulle spalle degli immigrati - che dovevano dimostrare di "meritare" il successo abbandonando gli atteggiamenti e le azioni incompatibili con un ordine sociale moderno - il concetto originario di integrazione pone l'onere della prova sulle spalle della società ricevente, che deve dimostrare di non violare i criteri di *fairness* verso gli individui diversi dai gruppi dominanti.

Occorre stare attenti a non cadere nell'errore, tipico dei manuali di teoria politica, di vedere "assimilazione" e "integrazione" come alternative polarizzate. Al contrario, molto spesso un aumento dell'integrazione può produrre effetti assimilativi accelerati (Gans 1997) mentre anche le forme più liberali di riconoscimento positivo delle differenze culturali riflettono e presuppongono la solidità di un terreno comune (Smelser e Alexander 1999). In presenza di maggiori opportunità e di minori discriminazioni, un numero maggiore di immigrati tende ad abbandonare più velocemente le istituzioni e reti etniche, ritenendo esclusivamente aspetti specifici e selettivi delle tradizioni culturali dei propri genitori (Alba e Nee 1997). È infatti indubbio che l'integrazione come concetto guida delle politiche democratiche richieda e promuova l'assimilazione socio-economica, cioè la riduzione e la scomparsa delle disegualianze strutturali nell'accesso alle risorse socio-economiche tra discendenti degli autoctoni e discendenti degli immigrati (Saraceno et al. 2013).

L'idea veicolata dal concetto di "integrazione" è quindi quella di un panier di processi di insediamento e di stabilizzazione dei flussi migratori, con tempi e meccanismi diversi. Gli esiti di tale processo derivano sia dalle caratteristiche del sistema migratorio al quale gli individui partecipano, sia dalle caratteristiche delle sfere sociali differenziate della società ricevente. In questo processo, in altre parole, le caratteristiche degli immigrati, incluso la propria eredità culturale precedente, possono svolgere ruoli diversi e persino opposti.

L'esempio migliore di questa prospettiva è lo schema elaborato, sulla scorta di un'ampia ricerca condotta sui discendenti degli immigrati negli Stati Uniti, da Alejandro Portes e George Rumbaut, conosciuta sotto il nome di "assimilazione segmentata" (Portes 1989; Portes e Zhou 1993; Portes e Rumbaut 2001; Rumbaut e Portes 2001). Questa prospettiva mira a sottolineare la diversità delle esperienze dei diversi flussi migratori in una società differenziata, evidenziando la presenza di tre traiettorie principali. La prima è quella dell'assimilazione classica nelle posizioni socio-economiche e nello stile di vita della classe media "bianca" americana. Questo percorso, tuttavia, viene visto da Portes e Rumbaut non come un esito scontato, bensì come solo uno degli esiti possibili. Un altro, egualmente rilevante, è costituito dall'assimilazione al ribasso (*downward assimilation*), che via segregazione urbana espone i figli degli immigrati alla stessa mancanza di opportunità educative e lavorative tipiche dell'*underclass*, e favorisce i contatti e l'imitazione dei comportamenti adattivi di questa. Il risultato è un processo di assimilazione fortemente negativo per i figli degli immigrati, che abbandonano i valori e le preferenze dei genitori, spesso fortemente

acquisitivi. Una terza traiettoria è quella delle famiglie immigrate che mantengono invece forti legami comunitari ispirati al paese d'origine, e che esercitano sui propri figli un forte controllo sociale attraverso queste reti. Ciò che rende interessante questa terza traiettoria - tipica dell'esperienza di molte comunità di origine asiatica - è che essa rende possibile una notevole mobilità sociale grazie, e non contro, una ridotta assimilazione socio-culturale all'ambiente circostante. In questa prospettiva, l'idea di un'assimilazione omogenea a un singolo modello viene sostituita da una varietà di percorsi attraverso i quali gli immigrati, ma soprattutto i loro figli, si inseriscono nella stratificazione sociale della società americana con esiti diversi a seconda sia delle caratteristiche di partenza sia delle opportunità presenti nel loro ambiente.

In termini comparativi, la riflessione europea sui processi d'integrazione è storicamente molto più recente e mantiene caratteri distintivi. Ciò riflette sia una storia migratoria molto diversa, sia un diverso contesto istituzionale. Contrariamente a quanto si pensa, l'esperienza dei principali paesi d'immigrazione dell'Europa occidentale non è legata al fatto di essere paesi con una storia di immigrazione recente. L'Europa occidentale è infatti sempre stata negli ultimi secoli un continente in movimento (Bade 2000). Quello che distingue la situazione europea è piuttosto che le élites europee non hanno mai percepito i processi di mobilità spaziale come una dimensione cruciale del processo di costruzione dello stato e della nazione. E questo è stato particolarmente vero nel periodo dalla fine del secondo conflitto mondiale sino alla metà degli anni Settanta, quando l'Europa occidentale è stata uno dei principali magneti migratori del pianeta. In quel periodo, che è alla base dell'attuale situazione europea, i paesi importatori di manodopera misero in pratica politiche pervasive di controllo della popolazione straniera, mentre le politiche di integrazione ricevettero un'attenzione sostanzialmente marginale (Hammar 1985). Questo sulla base di due assunti tanto pervasivi da essere dati praticamente per scontati. Nel caso dei flussi intra-europei, alcuni paesi considerarono l'assimilazione un esito inevitabile che non richiedeva interventi particolari. Nel caso dei flussi extra-europei, si assumeva invece, che le differenze culturali e religiose fossero tali da rendere tali lavoratori fondamentalmente non-integrabili, destinandoli quindi a una presenza temporanea e reversibile. Questo assunto di temporaneità della presenza restò indiscusso tra i decisori politici almeno sino ai primi anni Settanta, quando quella presenza pensata come temporanea si rivelò essere invece una presenza permanente, che costituisce tuttora - insieme ai loro discendenti - il principale segmento della popolazione straniera presente nell'Europa occidentale (Eurostat 2000).

È solo quando i governi prendono atto del carattere stabile della popolazione straniera, e dell'impossibilità di procedere coattivamente a una sua riduzione, che l'integrazione degli immigrati diviene un tema politico rilevante. Emerge una politica duale, che predica l'esigenza di attuare interventi sistematicamente restrittivi verso i potenziali nuovi ingressi, favorendo al tempo stesso l'integrazione nelle strutture sociali della società ospite per gli immigrati già presenti (Sciortino 2000). Quest'ultima esigenza diviene ulteriormente pressante con il mutamento della struttura economica dei paesi dell'Europa settentrionale. La popolazione immigrata residente nei paesi dell'Europa settentrionale, fortemente concentrata nei settori estrattivo e manifatturiero, presenta adesso un'elevata percentuale di disoccupati di lungo periodo dipendente in larga misura dalle prestazioni del welfare (Brochmann e Jurado 2013). È in questo contesto che, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, si sviluppa attraverso l'Europa occidentale un primo dibattito sui processi di integrazione degli immigrati e sul ruolo che le politiche possono svolgere nel favorirlo.

In una prima fase, questo dibattito è principalmente incentrato sul tentativo di distinguere la presenza o meno di modelli d'integrazione compatibili con le diverse culture politiche dei paesi europei. Si assume, cioè, che ogni paese europeo abbia una precisa identità distintiva, che vincola in qualche modo il perseguimento dell'integrazione degli immigrati a determinate caratteristiche. Due tentativi di classificare questi 'modelli nazionali' si rivelano particolarmente influenti. Il primo, incentrato principalmente sulla concezione della "cittadinanza", distingue tra paesi

europei fortemente assimilazionisti e paesi europei che al contrario prediligono una concezione dell'appartenenza di tipo etnico, basato sulla discendenza. Brubaker, ad esempio, ha studiato la storia delle politiche della cittadinanza in Francia e Germania per evidenziare come flussi migratori relativamente simili producessero nei due paesi condizioni di integrazione molto distinte (Brubaker 1992). Da questo veniva fatto discendere l'idea di due diverse concezioni dell'integrazione, una basata su una rapida eguaglianza giuridica ma anche dalla scarsa tolleranza verso qualunque forma di identità "comunitaria" o distintiva; l'altra caratterizzata da una forte esclusione giuridica ma maggiormente disponibile a riconoscere agli esclusi diritti culturali distinti. Un'altra tipologia con aspirazioni simili è stata proposta qualche anno dopo da Stephen Castles, che ha distinto, all'interno dei paesi europei tra paesi basati sull'inclusione subordinata (che l'autore chiama "differential exclusion"), paesi assimilazionisti e paesi pluralisti/multiculturali (Castles et al. 1984). Gli sviluppi successivi della ricerca, tuttavia, hanno messo in luce come tali differenze siano meno decise e meno stabili di quanto non venisse sostenuto. Le analisi hanno piuttosto portato alla luce un certo processo di convergenza verso un modello de-etnicizzato (Joppke 2010).

Anche in Europa, tuttavia, si è sviluppata una visione dell'integrazione come paniere di processi differenziati. Si è quindi cominciato a focalizzare la presenza di diverse dimensioni dell'integrazione, ognuna dotata di un certo livello di autonomia rispetto alle altre (Entzinger e Biezeveld 2003). Secondo l'interpretazione prevalente nella letteratura, è necessario distinguere almeno tre diverse dimensioni del processo di integrazione degli immigrati: la dimensione socio-economica, quella legale-politica e quella socio-culturale. Nel contesto europeo, la maggiore attenzione è stata sicuramente posta all'integrazione socio-economica, in termini di riduzione delle disegualanze, e sull'integrazione socio-politica. Negli ultimi anni, tuttavia, è emersa una tendenza alla convergenza tra le politiche d'integrazione perseguite dai diversi paesi europei, verso un obiettivo che viene comunemente definito "integrazione civica" (Joppke 2007). Questa prospettiva si esprime nell'aspettativa che la pre-condizione per un'integrazione degli immigrati sia l'acquisizione rapida, e governata, della lingua, della storia e delle regole civiche dei paesi europei nei quali gli immigrati arrivano. Questa prospettiva, in altre parole, torna a porre l'onere della prova sull'immigrato che deve dimostrare la propria volontà di integrarsi acquisendo la lingua del paese che lo ospita, conoscendone la storia e le norme ed esprimendo formalmente la propria adesione ai valori costituzionali (es. uguaglianza dei diritti tra uomini e donne).

2 - Indicatori di integrazione: il caso italiano nel contesto internazionale¹

2.1 Il contesto europeo

Come è stato già evidenziato, l'attenzione verso i temi migratori e dell'integrazione ha assunto negli ultimi decenni un peso crescente, di pari passo con i cambiamenti intervenuti sia nei contesti socio-economici dei paesi di accoglienza, sia nelle determinanti e nelle caratteristiche delle migrazioni internazionali. A livello istituzionale, nei paesi europei, a partire dai primi anni Settanta, si sono infatti intensificati gli interventi normativi volti a controllare le migrazioni internazionali e, in questo ambito, hanno avuto un ruolo importante e crescente anche gli interventi volti a favorire l'integrazione degli immigrati presenti sul territorio, attraverso specifiche politiche sociali e di welfare. Anche a livello di Unione europea il tema dell'immigrazione e dell'asilo politico ha assunto un sempre maggiore rilievo, passando con il Trattato di Amsterdam del 1997 dal terzo al primo pilastro dell'azione comunitaria, diventando così argomento di diretta competenza dell'Unione. Come stabilito nel summit di Tampere del 1999, la cosiddetta "comunitarizzazione" delle politiche europee in materia di immigrazione e asilo ha riguardato, non solo la regolamentazione dell'immigrazione regolare, il contrasto di quella irregolare e la repressione del traffico di clandestini, ma anche l'espansione dei diritti degli immigrati regolari e l'introduzione di misure per combattere la discriminazione e il razzismo. Pur con non trascurabili difficoltà e non pochi ostacoli, chiaramente sottolineati nel Consiglio europeo di Laeken del dicembre 2001, il progetto di omogeneizzazione a livello europeo delle normative e degli interventi in materia di immigrazione e integrazione degli stranieri è andato avanti negli anni seguenti.

Un passo importante di questo processo è rappresentato dal Programma dell'Aia, adottato nel novembre del 2004, con cui la Commissione ha incoraggiato gli stati membri a massimizzare l'impatto positivo del fenomeno migratorio, attraverso una maggiore integrazione delle comunità immigrate (Eurostat 2011). Sul piano pratico, questo si è tradotto nell'individuazione di un quadro comune di riferimento per l'integrazione dei cittadini non comunitari, in cui sono state proposte misure concrete a livello nazionale e comunitario per realizzare i *Common Basic Principles* individuati. Tra queste veniva anche sottolineata la necessità di "*carry out national evaluations and to enhance the capacity to collect, analyse and disseminate national statistics related to integration. In addition, statistical tools and common indicators should be developed at European level*". Evidenziando, così, il bisogno di affiancare alle misure politiche interventi specifici per sviluppare le capacità di monitorare attraverso opportuni strumenti statistici i processi di integrazione. Nella stessa direzione si sono mosse anche le conclusioni della Conferenza ministeriale di Potsdam del maggio 2007, con cui si sono invitati gli stati membri a promuovere lo sviluppo di indicatori comuni, e quelle della Conferenza di Vichy dell'anno successivo, che hanno confermato tale indirizzo.

Il Programma di Stoccolma, adottato nel 2009, ha rappresentato il salto di qualità decisivo di questo processo, stabilendo lo sviluppo di un sistema base di indicatori in un certo numero di aree per monitorare i processi di integrazione. Tale percorso si è poi concretizzato nella conferenza di esperti tenutasi a Malmö, sempre nel 2009, che ha individuato una proposta articolata di

1. Hanno collaborato alla stesura del capitolo Corrado Bonifazi, Domenico Gabrielli, Giuseppe Sciortino e Salvatore Strozza

indicatori che è stata inserita nella Dichiarazione di Saragozza dell'aprile 2010. In particolare, in quest'ultimo documento si è stabilito *"to promote the launching of a pilot project with a view to the evaluation of integration policies, including examining the indicators proposed in the Annex to this document and analysing the significance of the defined indicators taking into account the national contexts, the background of diverse migrant populations and different migration and integration policies of the Member States, and reporting on the availability and quality of the data from agreed harmonised sources necessary for the calculation of these indicators"*.

Le aree di interesse individuate per il monitoraggio dei processi di integrazione sono quattro: l'occupazione, l'istruzione, l'inclusione sociale e la cittadinanza attiva. Per ognuna di queste sono stati individuati specifici indicatori e segnalate anche le possibili fonti statistiche da utilizzare. Tra queste, largo spazio è stato dato alle indagini campionarie che permettono di raccogliere dati individuali consentendo, di conseguenza, una lettura più complessiva dei processi di integrazione. L'Eurostat (2011) ha provveduto a mettere in pratica quanto stabilito nella Dichiarazione di Saragozza, calcolando gli indicatori proposti per i paesi dell'Unione e analizzando i problemi di natura statistica esistenti. In questo caso, le rilevazioni di riferimento sono state le indagini sulle forze di lavoro, quelle sul reddito e le condizioni di vita (EU-SILC) e quella condotta dall'OCSE sugli studenti (PISA), oltre ad alcune specifiche fonti di natura amministrativa.

In definitiva, negli ultimi dieci anni il processo di misurazione dell'integrazione ha registrato nell'ambito comunitario una notevole accelerazione che ha prodotto risultati importanti. È, infatti, ormai a disposizione un set di indicatori concordato che permette di seguire alcuni aspetti di rilievo delle dinamiche di integrazione e che rappresenta una utile base di partenza per i possibili miglioramenti da introdurre sia a livello nazionale che comunitario. Senza contare che negli ultimi anni anche altri organismi internazionali si sono cimentati nella definizione delle dimensioni di interesse, come nella selezione e analisi degli indicatori tematici: l'OECD ha proposto di recente una comparazione tra i 34 paesi dell'OECD sulla base di 21 indicatori relativi a sette aree fondamentali di integrazione degli immigrati e dei loro figli (OECD 2012); l'UNECE ha creato una task-force internazionale per studiare l'integrazione socio-economica dei nati all'estero e della seconda generazione anche in ottica longitudinale (Maheux 2013). Il cambiamento appare ancora maggiore se si considera che all'inizio dello scorso decennio era davvero difficile prevedere simili sviluppi (Bonifazi e Strozza 2003). Infatti, non solo esistevano, come oggi, differenze nelle legislazioni nazionali, ma era tutta da costruire anche una base comune e condivisa di impegno sul terreno dell'integrazione che consentisse di avviare un processo di misurazione del fenomeno su scala europea. Inoltre, le situazioni migratorie erano ancora molto distanti tra loro: l'attenzione verso la seconda generazione di immigrati risultava, ad esempio, prioritaria nei tradizionali paesi di accoglimento, mentre era tuttora marginale nei nuovi paesi di immigrazione, dove questo aggregato aveva dimensioni decisamente contenute. In presenza di un quadro di sfondo così differenziato, era difficile pervenire a misure di integrazione comparabili tra i diversi paesi dell'Ue, anche perché esistevano problemi di disomogeneità nelle fonti dei dati disponibili, nelle categorie rilevate e nel tipo di informazioni effettivamente disponibili (Salt et al. 1994; Krekel e Poulain 1998; Poulain et al. 2006).

Questi ultimi problemi non sono del tutto superati, ma è evidente che lo sforzo fatto in questi anni dai sistemi statistici nazionali e dall'Eurostat ha notevolmente migliorato la situazione. Va, comunque, considerato che le prassi seguite riguardo al monitoraggio dell'integrazione della popolazione immigrata nei paesi europei restano a livello nazionale decisamente diversificate. Infatti, se l'impostazione dei sistemi di monitoraggio dipende in primo luogo dalle fonti statistiche disponibili, è la struttura stessa dei servizi statistici nazionali e soprattutto le politiche messe in atto in ciascun paese a continuare a condizionare e indirizzare la realizzazione della raccolta di informazioni sui processi di integrazione (Bijl e Verweij 2012). Tra l'altro, in alcuni casi si ritiene che possa essere rilevante anche l'azione esercitata da apposite strutture o organi di coordinamento e così in diversi paesi si sono resi operativi enti, ad esempio un ministero, che

oltre a coordinare gli interventi politici sono anche un punto di riferimento per la definizione degli indicatori e il monitoraggio del processo di integrazione.

2.2 L'esperienza italiana in tema di indicatori di integrazione

2.2.1 *Gli inizi, l'attività della Commissione e gli indicatori aggregati*

La necessità di misurare e monitorare l'inserimento degli immigrati nei diversi ambiti della società italiana ha assunto, negli ultimi anni, rilievo crescente anche in Italia, di pari passo con l'ampliarsi della presenza straniera e, soprattutto, con la sua stabilizzazione sul territorio. Nel nostro paese, l'interesse verso questa tematica ha iniziato a manifestarsi all'inizio degli anni Novanta, quando alcuni studiosi puntarono l'attenzione sull'integrazione sociale degli immigrati, fornendo un quadro generale della situazione sulla base delle informazioni ricavabili dalle indagini sul campo svolte negli anni Ottanta in diverse aree del Paese (Birindelli 1991); rilevazioni rientranti nella cosiddetta prima ricerca coordinata sulla presenza straniera in Italia (Federici 1983; Natale 1988). Va poi ricordato che tra le finalità principali della seconda indagine coordinata, realizzata tra il 1993 e il 1994 in alcuni contesti territoriali specifici, c'era sicuramente la necessità di acquisire notizie sulle condizioni di vita degli stranieri, ponendo attenzione in particolare su due aspetti: la situazione lavorativa e quella abitativa (Natale e Strozza 1997).

L'importanza, che in quegli anni andava acquisendo il tema dell'integrazione economica e sociale degli immigrati, è comprovata dalle diverse iniziative promosse, tra le quali due sembrano particolarmente significative. Il seminario europeo *Measuring Migrants Integration*, tenutosi a Roma nel 1991, ha consentito un ampio confronto tra studiosi di vari paesi su concetti, dimensioni e indicatori di integrazione, con particolare attenzione al quadro informativo disponibile (Cagiano de Azevedo et al. 1992). La sessione specializzata su "Migrazioni in Italia: integrazione socio-economica e seconda generazione" - inserita all'interno del Convegno dalla Società Italiana di Statistica su "Continuità e discontinuità dei processi demografici" svoltosi in Calabria nel 1995 - ha permesso di ridiscutere i principali concetti adottati nella letteratura internazionale e di proporre misure e tecniche di analisi dell'integrazione degli immigrati in Italia sulla base del materiale statistico all'epoca disponibile a livello aggregato (Baldacci e Natale 1995; Casacchia e Strozza 1995).

Già in quegli anni era chiaro che molteplici erano le prospettive e le angolazioni con le quali guardare all'integrazione, differenti le modalità di rilevazione e il tipo di informazioni necessarie, specifiche le metodologie e le tecniche di analisi a cui fare ricorso. Prima di tutto non è semplice dare una definizione completamente condivisa del concetto di integrazione. È certo che si tratta di un fenomeno dinamico e pluridimensionale (Cesareo 2009). A seconda della partecipazione degli immigrati alla vita economica, sociale e culturale del paese di insediamento e quindi della progressione della posizione occupata in vari settori, come l'impiego, la sistemazione abitativa, l'istruzione e la partecipazione politica, si può tentare di misurare l'evoluzione e il livello dell'inserimento raggiunto. Nella sua accezione di processo, l'integrazione comprende tutte le modalità attraverso le quali l'immigrato viene "incorporato" nella realtà di adozione. Il termine integrazione esprime però un concetto complesso il cui significato, come già evidenziato, può variare nel tempo e nello spazio a seconda del paese considerato, delle circostanze storico politiche e della fase stessa dell'immigrazione (Golini e Strozza 2006). L'inserimento può assumere quindi forme e caratteristiche assai differenti, in uno spettro che va dall'assimilazione al multiculturalismo (Coleman 1994). Le dimensioni considerate significative e, di conseguenza, gli indicatori di interesse, nonché le modalità di costruzione di tali misure, devono quindi tener conto del modello di riferimento. Anche la determinazione del collettivo di interesse varia nel tempo e nello spazio (Bonifazi e Strozza 2003): nei paesi di più antico accoglimento, pur con approcci differenti, la sfida

è spesso quella di riuscire a dare ai figli e ai nipoti degli immigrati (seconda e terza generazione) le stesse opportunità degli altri coetanei, favorendone la mobilità sociale attraverso l'istruzione e un adeguato inserimento lavorativo; in Italia, come negli altri paesi europei che solo negli ultimi vent'anni si sono trasformati in aree di destinazione, l'attenzione è stata rivolta essenzialmente alla prima generazione di immigrati e solo di recente, con la ricomposizione dei nuclei familiari e l'aumento delle nascite da stranieri, all'inserimento scolastico della seconda generazione (Ambrosini e Molina 2004; Casacchia et al. 2008; Dalla Zuanna et al. 2009; Besozzi et al. 2013).

A livello istituzionale va sottolineato che solo con la legge Turco-Napolitano (legge n. 40/1998) e il successivo Testo Unico (Decreto legislativo n. 286 del 1998) è stato istituito per la prima volta in Italia un ente, la Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, avente funzioni di consulenza e di predisposizione per il Governo del rapporto annuale sullo stato di attuazione delle politiche per l'integrazione degli immigrati. La Commissione auspicava l'evoluzione verso un modello che definiva di integrazione "ragionevole" (Zincone 2000). In tale contesto è stata fornita una puntuale qualificazione del concetto di integrazione da porre alla base degli interventi normativi: "un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze, quindi di contaminazione e di sperimentazione di nuove forme di rapporti e comportamenti, nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi" (articolo 3 della legge 40/98). L'integrazione dovrebbe in tal senso "prevenire situazioni di emarginazione, frammentazione e ghetizzazione, che minacciano l'equilibrio e la coesione sociale, e affermare principi universali come il valore della vita umana, della dignità della persona, il riconoscimento della libertà femminile, la valorizzazione e la tutela dell'infanzia, sui quali non si possono concedere deroghe, neppure in nome del valore della differenza". Cardini dell'integrazione ragionevole erano per la Commissione sia l'integrità delle persone, delle collettività coinvolte nel processo migratorio, sia l'interazione positiva e la pacifica convivenza tra tutte le collettività, compresa ovviamente quella autoctona (Zincone 2000). La Commissione sosteneva, inoltre, che "se accettiamo una definizione di integrazione come integrità e come interazione a basso conflitto, qualunque tipo di diversità non viene accettata o respinta in base a parametri astratti, ma solo se lede i diritti fondamentali della persona e se crea conflitti, solo se viene percepita come distruttiva del vivere civile" (Zincone 2000).

Sulla base di tale definizione di integrazione la Commissione ha individuato i diversi aspetti che devono essere presi in considerazione per la costruzione di un adeguato sistema di misurazione del processo di integrazione delle collettività straniere. È stato sottolineato come non tutte le misure che erano state proposte risultavano effettivamente costruibili: l'impedimento era dovuto, in alcuni casi, alla mancanza dei dati necessari, in altri, alla mancata rispondenza dei dati alla realtà che si voleva cogliere (Golini et al. 2001). Sono state determinate alcune dimensioni generali dell'integrazione successivamente articolate in ambiti specifici per ciascuno dei quali sono stati definiti misure e indicatori. Le quattro dimensioni generali esprimevano i principali aspetti che entrano in gioco nel processo di integrazione: a) le caratteristiche demografiche, sociali e territoriali che costituiscono i requisiti di base, in larga misura ascrivibili al capitale umano e sociale degli immigrati; b) le relazioni con la comunità di origine e con quella di accoglimento, nel tentativo di valutare la propensione alla stabilizzazione e l'interazione con la popolazione nazionale; c) l'effettivo inserimento e la piena realizzazione nel contesto scolastico e in quello lavorativo, dal momento che scuola e lavoro sono aspetti fondamentali per l'integrazione e per la mobilità sociale; d) le condizioni di vita e l'attiva partecipazione alla vita di tutti i giorni che testimoniano di un pieno e positivo processo di interazione con l'ambiente di accoglimento. Le quattro dimensioni sono state divise in 12 ambiti specifici che, a loro volta, hanno dato luogo a vari indicatori (Golini et al. 2001).

Particolare attenzione è stata rivolta all'analisi dell'effettiva possibilità di costruire gli indicatori proposti tenendo conto della disponibilità e della capacità dei dati utilizzabili di cogliere adeguatamente il fenomeno allo studio (Golini et al. 2001; Strozza et al. 2002). Nella predispo-

sizione degli indicatori di integrazione un punto cruciale è rappresentato dall'esatta definizione dei gruppi di popolazione a cui i dati fanno riferimento. In maniera schematica possono essere individuati almeno tre gruppi di interesse a cui corrispondono differenti bisogni e livelli di partecipazione sociale: i naturalizzati, gli stranieri regolari (residenti e non residenti in Italia) e quelli irregolari. Le collettività immigrate hanno una strutturazione interna secondo questi gruppi anche enormemente differenziata, riflettendo fasi e modelli migratori diversi (le collettività di più recente costituzione hanno una quota più elevata di irregolari e più contenuta di naturalizzati) a cui corrispondono livelli variabili nella propensione all'inserimento nella società di accogliimento. È stata sottolineata l'importanza di poter considerare tutti e tre i segmenti, o quantomeno di pervenire ad una valutazione della loro consistenza, in quanto ciascuno di essi incide in modo differenziato sulla società di arrivo ed è destinatario di specifiche politiche sociali (Golini et al. 2001; Strozza et al. 2002). Spesso però i dati rilevati e/o disponibili fanno ancora riferimento prevalentemente al gruppo centrale, quello costituito dalla popolazione straniera regolare o residente. Inoltre, alcuni indicatori sono tuttora di difficile costruzione per la mancanza di corrispondenza tra i collettivi di riferimento a numeratore e denominatore dei rapporti; alla frequente mancanza di alcuni dati, si somma la scarsa robustezza di altri, in ordine sia a ogni gruppo nazionale sia al dettaglio territoriale necessario.

Il tentativo di monitorare l'integrazione degli immigrati attraverso la costruzione di specifici indicatori per le principali nazionalità presenti nel paese, già intrapreso a metà degli anni Novanta e sviluppatosi all'interno della Commissione, è proseguito anche in seguito nonostante la Commissione non sia stata più ricostituita dopo il 2001. All'interno del Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione (Fieri) è stato proposto un riesame del quadro informativo nazionale e un'analisi della situazione alla luce degli indicatori di integrazione effettivamente calcolabili (Golini et al. 2006) e, successivamente, un'analisi nelle regioni italiane e nelle quattro province più importanti (Roma, Milano, Torino e Napoli), con un approfondimento specifico sull'integrazione degli immigrati in Piemonte e a Torino (Fieri 2007; Zincone 2009). Un approfondimento è stato inoltre proposto attraverso la costruzione, distintamente per nazionalità, di indicatori specifici, anche differenti rispetto a quelli contenuti nella griglia predisposta nell'ambito dei lavori della Commissione, relativi al collettivo degli stranieri e degli italiani per acquisizione censiti come residenti nel 2001 e considerati distintamente per paese di cittadinanza attuale o precedente (Zindato et al. 2008).

Sempre sulla base di dati statistici aggregati, provenienti da fonti ufficiali di rilevazione, un altro filone di studi è stato sviluppato dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel) che dal 2002 pubblica, in collaborazione con la Caritas italiana, un Rapporto, giunto nel 2012 all'VIII edizione, su "Indici di integrazione degli immigrati in Italia" volto a determinare una graduatoria delle grandi aree, regioni e province italiane in base al loro potenziale di integrazione (Cnel 2007; 2009; 2010; 2012). Le misure analitiche e le procedure di sintesi utilizzate sono state modificate nel tempo, ma l'approccio seguito è in sostanza il seguente: sono state individuate tre dimensioni (denominate recentemente attrattività territoriale, inserimento sociale e inserimento occupazionale) per ciascuna delle quali viene calcolato un indice sintetico a partire da un set specifico di indicatori elementari (nell'ultima edizione sono stati utilizzati 5 indicatori per ciascuno dei tre indici tematici). I tre indici sintetici consentono di determinare una graduatoria delle province e regioni italiane con riguardo a ciascuna delle tre dimensioni specifiche; viene infine calcolato un indice sintetico generale che consente di ordinare in graduatoria le diverse aree (province e regioni) in base al livello complessivo di integrazione degli immigrati. Quest'ultimo indice viene calcolato considerando solo due delle tre dimensioni: l'inserimento sociale e quello occupazionale (Cnel 2012). Negli ultimi Rapporti Cnel viene sottolineato che non è il livello di integrazione *effettivamente* raggiunta che viene misurato quanto piuttosto le *precondizioni territoriali favorevoli* all'innescarsi di processi di integrazione. In tal senso, l'obiettivo è quello di misurare il *potenziale di integrazione* che è proprio di ciascun territorio, in altri termini "determinare quanto le precon-

dizioni strutturali di un certo contesto siano più o meno favorevoli all'innescarsi e/o al buon esito dei processi di integrazione *in loco*" (Cnel 2012).

Quelle seguite sono pertanto due strade che pongono attenzione da una parte all'ampio ventaglio delle cittadinanze presenti tra gli immigrati, con una forte eterogeneità per caratteristiche demografiche e sociali, modelli migratori, aspettative, possibilità e modalità di integrazione, e dall'altra alle differenze nelle diverse realtà territoriali italiane per intensità e caratteristiche della domanda di lavoro immigrato, possibilità di stabilizzazione e opportunità di integrazione sociale dei nuovi venuti. Si tratta di due coordinate essenziali che per quanto possibile andrebbero considerate congiuntamente (Cappelli e Strozza 2010), anche se i dati ufficiali derivanti dalle rilevazioni totali consentono, ancora oggi, di cogliere solo alcuni aspetti dell'integrazione e non sempre nel modo più adeguato possibile.

2.2.2 *L'evoluzione recente, le indagini nazionali e locali e gli indicatori individuali*

In generale, per cercare di ridurre le lacune informative è stata sottolineata la necessità di poter disporre del contributo informativo derivante dalle indagini campionarie realizzate su scala nazionale e di tipo generale (cioè che riguardano italiani e stranieri) e/o di indagini specifiche sulla popolazione straniera (o di origine straniera) da ripetere periodicamente (Strozza et al. 2002; Golini e Strozza 2006). Da qualche anno, alcune delle più importanti indagini campionarie nazionali assicurano la rappresentatività dell'informazione relativa agli stranieri e, a volte, anche di alcuni particolari gruppi di interesse.

In particolare, è dal 2005 che l'Istat ha iniziato a pubblicare dati e indicatori dell'indagine continua sulle forze di lavoro anche per il sottoinsieme degli stranieri residenti. Questo è stato possibile perché nella fase di riorganizzazione della rilevazione, realizzata nel biennio 2003-2004, si è proceduto ad un attento esame sulla rispondenza del dato campionario con quello dell'universo di riferimento e sono state individuate le soluzioni operative da adottare per garantire la rappresentatività del sub-campione degli stranieri residenti. Pertanto, negli ultimi anni i tradizionali indicatori sull'inserimento nel mercato del lavoro sono stati pubblicati anche per la popolazione straniera, distinta per genere, ripartizioni territoriali di residenza e principali cittadinanze o grandi aree di origine (si veda in particolare Istat 2008b). La rilevazione relativa al secondo trimestre del 2008 ha inoltre previsto un modulo ad hoc su "L'integrazione dei migranti e dei loro discendenti nel mercato del lavoro" rivolto alle persone di cittadinanza straniera o naturalizzate di età compresa tra i 15 e i 74 anni. Concordato a livello europeo, tale modulo era finalizzato ad acquisire notizie su: l'eventuale aiuto ricevuto in Italia per trovare lavoro; il contributo all'inserimento nel mercato del lavoro fornito dai servizi pubblici e privati; il riconoscimento del titolo di studio; la percezione di svolgere un lavoro adeguato alle proprie professionalità. Con riferimento ai soli lavoratori stranieri sono inoltre state raccolte notizie sul grado di utilizzo della lingua italiana in diversi contesti: sul lavoro, in famiglia, con gli amici (Istat 2009).

Nel 2009 l'Istat ha poi condotto, per la prima volta, l'indagine "Reddito e condizioni di vita" su un campione di oltre 6.000 famiglie con almeno un componente straniero residenti in Italia (in totale più di 15.000 individui). Tale rilevazione, che è stata finanziata dal Ministero del Lavoro, si è avvalsa degli stessi strumenti metodologici utilizzati per l'indagine "Reddito e condizioni di vita - EU-SILC" (questionari, tecniche di rilevazione, metodologie di correzione, imputazione, integrazione dei dati, ecc.), raccogliendo una serie del tutto analoga di informazioni socio-economiche. Il quadro delle famiglie con stranieri fornito da questa rilevazione può quindi essere confrontato con quello delle famiglie composte solamente da italiani, desumibile dall'indagine EU-SILC condotta sempre nel 2009. In una prima nota sono stati riportati i principali risultati riferiti alle più rilevanti caratteristiche delle famiglie con stranieri, alle condizioni abitative e ad alcuni indicato-

ri di disagio economico e di deprivazione materiale (Istat 2011a), in un contributo successivo sono state analizzate le principali variabili monetarie rilevate nell'indagine e, in particolare, i redditi netti familiari e individuali (Istat 2011b).

Un ruolo sicuramente centrale svolgerà inoltre l'indagine avviata a maggio 2011 e terminata nel 2012 su "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", la cui progettazione risale ormai a qualche anno fa (Sabbadini 2008). Si tratta della prima indagine campionaria su questo tema progettata dall'Istat nell'ambito del sistema delle indagini multiscopo sulle famiglie. L'obiettivo è fornire informazioni sulle condizioni di vita dei cittadini stranieri (inclusi i naturalizzati) che possano essere di supporto delle politiche migratorie, di assistenza, sostegno e inserimento della popolazione straniera nella realtà economica e sociale del paese. Le informazioni che vengono richieste riguardano diversi aspetti della vita degli individui: la famiglia, i matrimoni, i figli, la formazione scolastica, l'appartenenza religiosa e linguistica, la storia migratoria, la storia lavorativa, le attuali condizioni di lavoro, le condizioni di salute, l'utilizzo e l'accessibilità ai servizi sanitari, gli stili di vita, le relazioni sociali, la partecipazione sociale, le esperienze di discriminazione vissuta, la sicurezza, le esperienze di vittimizzazione subite, le condizioni abitative, ecc.. L'indagine è stata progettata su un campione di circa 12 mila famiglie con almeno un componente straniero (o di origine straniera) distribuite tra circa 800 comuni italiani di diversa ampiezza demografica. Il disegno campionario garantisce la possibilità di analisi a livello di macro aree geografiche, ma con un sovra-campionamento nei comuni di Roma, Milano e Napoli per assicurare la rappresentatività dei dati anche nei tre comuni italiani di maggiore dimensione demografica.

Senza dubbio le indagini campionarie nazionali appena richiamate vanno ad arricchire notevolmente il quadro informativo disponibile, consentendo di costruire indicatori aggregati di integrazione su aspetti specifici del fenomeno, di fare confronti con la popolazione locale e di approfondire, anche a livello micro-individuale, tematiche che finora non era stato possibile trattare adeguatamente sulla base dei dati derivanti dalle fonti ufficiali di tipo statistico o amministrativo. Proprio per superare i limiti informativi delle statistiche disponibili, negli ultimi trent'anni sono state realizzate in Italia anche numerose indagini sul campo con l'obiettivo di ottenere informazioni statistiche sulle condizioni di vita e il processo di integrazione degli immigrati su scala nazionale e/o in specifici contesti territoriali². Va inoltre rimarcato che negli ultimi anni si è accresciuta da parte delle amministrazioni locali (comuni, province e regioni) sia l'attenzione verso gli immigrati che l'interesse nell'acquisizioni di maggiori informazioni attraverso lo sfruttamento intensivo dei dati delle rilevazioni amministrative ma, soprattutto, attraverso la promozione di indagini campionarie trasversali. Tali indagini sembrano difatti essenziali per monitorare la situazione perché consentono di acquisire informazioni che è impensabile ottenere dalle rilevazioni amministrative e, inoltre, permettono di estendere la conoscenza anche agli stranieri regolari non residenti e a quelli irregolari, categorie che quasi mai sono registrate dalle fonti ufficiali (Strozza et al. 2002). Senza contare che alcune problematiche specifiche che si incontrano nel campionamento degli immigrati, come l'inadeguatezza delle liste da cui estrarre il campione a causa della loro parzialità (non esaustività) e del difficile aggiornamento dei riferimenti territoriali di una popolazione particolarmente mobile, sono state affrontate e superate attraverso la predisposizione di tecniche ad hoc, come il campionamento per centri e ambienti di aggregazione (Blangiardo 1996; Baio et al. 2011).

Al riguardo, l'esperienza di gran lunga più significativa è quella della Lombardia. L'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità (ORIM) è dal 2001 che realizza, attraverso la Fondazione Ismu, un'indagine campionaria annuale sulla popolazione straniera presente nella regione. La dimensione del campione è ragguardevole: a seconda degli anni oscilla tra 8.000 e 9.000 stranieri di 14 anni e più provenienti dai paesi meno sviluppati e dall'Europa dell'Est

2. Per una rassegna di quelle realizzate fino all'inizio del decennio scorso si rinvia a Bonifazi et al. 2003 e Conti et al. 2006.

(Blangiardo 2013). Il questionario si compone di una parte fissa ripresa tutti gli anni, contenente informazioni sulle caratteristiche individuali e familiari nonché notizie generali sul lavoro e le condizioni di vita, e di una parte speciale di approfondimento variabile da un anno all'altro. Le informazioni acquisite hanno reso possibile esaminare aspetti specifici dell'integrazione degli immigrati, analizzandone l'evoluzione temporale nelle diverse realtà territoriali della regione e distintamente per le nazionalità più numerose (si veda, ad esempio, Blangiardo 2013).

Su scala nazionale la Fondazione Ismu ha inoltre realizzato alcune importanti indagini campionarie, spesso svolte in collaborazione con altri enti e con il supporto di partner locali. Nell'ambito del progetto "Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione" è stata, ad esempio, condotta nel 2005 un'indagine su 30.000 stranieri (22.000 nelle province del Mezzogiorno e 8.000 in alcune del Centro-Nord) finalizzata ad analizzare gli effetti della regolarizzazione del 2002 (ex legge Bossi-Fini e disposizioni successive), in particolare sul processo di inserimento lavorativo degli immigrati (Blangiardo, Farina 2006). Sono stati calcolati anche alcuni indici tematici di integrazione e con specifico riferimento al lavoro è stato esaminato il ruolo svolto dalle caratteristiche demografiche, sociali e migratorie degli stranieri (Blangiardo et al. 2006). L'Ismu ha anche organizzato l'indagine campionaria sui "Percorsi lavorativi dei cittadini immigrati" (PER.LA), che ha riguardato poco più di 16.000 stranieri ultra 18enni, ha affrontato in modo specifico le questioni relative all'inserimento lavorativo regolare, esaminando in particolare strategie di ricerca dell'impiego, ruolo dell'intermediazione e importanza della formazione scolastica e professionale, ed ha proposto una tipologia di lavoratori stranieri (Ismu, Censis, Ipsr 2010).

Con riferimento specifico alle misure dell'integrazione, l'indagine di gran lunga più significativa tra quelle promosse dall'Ismu è però quella collegata al progetto di ricerca "Misura del livello e caratteri differenziali dell'integrazione in alcune realtà territoriali - Anno 2008", che ha coinvolto 20 unità di ricerca locali. L'elaborazione di un questionario espressamente volto a misurare l'integrazione degli immigrati e la sua somministrazione a un campione rappresentativo di oltre 12.000 stranieri maggiorenni, sia residenti che non residenti (regolari o irregolari), selezionati con la stessa tecnica di rilevazione in 32 unità territoriali (comuni, aree metropolitane o province) che coprono tutte le ripartizioni italiane, sono alcuni degli elementi che qualificano la ricerca. Infatti, le informazioni raccolte superavano ampiamente i limiti di quelle ricavabili dalle rilevazioni ufficiali, correnti od occasionali, all'epoca disponibili. Sulla base dei dati acquisiti è stato possibile calcolare a livello micro-individuale (per ciascuna unità campionaria) quattro indici tematici relativi alle dimensioni culturale, sociale, economica e politica dell'integrazione, nonché un indice generale ottenuto come media dei valori dei quattro indici specifici. Inoltre, l'universo considerato comprendeva anche la componente non residente dell'immigrazione, estendendo l'attenzione a un segmento certamente significativo ma poco conosciuto dell'universo migratorio. Non c'è dubbio che permangono alcune limitazioni. In particolare, non appare possibile una comparazione con la popolazione italiana, così come il carattere trasversale della rilevazione non consente una effettiva lettura longitudinale del processo di integrazione. La proposta avanzata dalla Fondazione Ismu, i cui principali risultati sono raccolti nel volume curato da Cesareo e Blangiardo (2009), sembra comunque un significativo passo in avanti in diverse direzioni: verso l'ampliamento della base informativa; a favore di una più articolata discussione delle misure e degli indicatori di integrazione tematici e di sintesi; sulla strada di una discussione empiricamente documentata dei percorsi di integrazione e delle possibili determinanti. Gli approfondimenti proposti in alcuni dei contesti territoriali in cui è stata svolta l'indagine (cfr. ad esempio: Berti, Valzania 2010; Ammaturo et al. 2010; Zurla 2011) sono un chiaro esempio degli stimoli e delle sinergie sviluppatasi all'interno del progetto.

In definitiva, dalla fase in cui l'attenzione era stata rivolta pressoché esclusivamente alla costruzione di batterie di indicatori aggregati, per lo più con dati di rilevazioni totali, a carattere statistico o amministrativo, di tipo ufficiale, si è passati negli ultimi anni alla formulazione di indicatori di integrazione micro-individuali costruibili attraverso le informazioni acquisite con

indagini campionarie ad hoc, capaci di cogliere aspetti specifici del processo di adattamento degli immigrati al contesto di accoglimento. Questo ampliamento delle prospettive appare senza dubbio connesso all'evoluzione del quadro informativo. Al riguardo, va sottolineato come a breve sarà possibile approfondire l'analisi sulle misure dell'integrazione attraverso sperimentazioni e verifiche empiriche che si avvalgano della ricchezza informativa dei dati Istat dell'indagine campionaria su "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri" e di quella censuaria sulla popolazione residente, rilevazioni i cui risultati saranno disponibili nel giro di qualche mese. Rimane su scala regionale e locale l'importanza delle indagini specifiche che potranno servire in futuro anche per verificare l'impatto delle politiche di integrazione adottate dalle amministrazioni territoriali.

In linea generale, gli sviluppi nella messa in opera di sistemi di monitoraggio dei processi di integrazione a livello nazionale e comunitario sono stati in questi anni importanti e mostrano la rilevanza degli sforzi e dell'impegno dei diversi attori di questo processo. Restano, evidentemente, tutta una serie di problemi che vanno tenuti ben presenti nella valutazione delle attività svolte sinora e, soprattutto, nella predisposizione degli interventi futuri per migliorare quanto è attualmente disponibile. In primo luogo, l'esame effettuato ha confermato come sia necessario trattare il tema dell'integrazione su una pluralità di livelli e di come sia utile individuare le specifiche componenti da analizzare e i particolari soggetti verso i quali volgere l'attenzione. È poi necessaria una precisa contestualizzazione spazio-temporale del fenomeno, che consenta di tener conto delle caratteristiche storico-istituzionali e socio-economiche delle diverse realtà di accoglimento e della specificità dei diversi flussi migratori. Il termine integrazione è infatti tuttora utilizzato per designare concetti e processi diversi. Il problema definitorio resta quindi di grande rilevanza sia nella misurazione dell'integrazione sia nella valutazione delle politiche, anche perché gli ambiti da prendere in considerazione e gli elementi da valutare possono cambiare, e non di poco, in contesti territoriali diversi. Non bisogna poi dimenticare che l'integrazione va vista come un percorso dinamico e multidimensionale, di cui è necessario analizzare i cambiamenti intervenuti nel corso del tempo con riguardo a diversi ambiti di inserimento. Una situazione che invita a considerare la possibilità di sviluppare strumenti che consentano una lettura longitudinale del fenomeno (Jacobs 2010).

Un altro aspetto da tener presente è rappresentato dalle categorie di riferimento. Attualmente, l'Unione europea considera come principale gruppo di riferimento i cittadini non comunitari regolarmente residenti, ma questi, in realtà, costituiscono solo una parte del collettivo effettivamente coinvolto nei processi di integrazione. Infatti, in base all'aspetto che si intende approfondire, nel *target group* possono rientrare tutti gli immigrati stranieri regolari (compresi i comunitari) o anche quelli irregolari, gli immigrati naturalizzati e, oltre alla prima generazione, anche la seconda e la terza, composte dai figli e dai nipoti degli immigrati nati nelle realtà di arrivo. In linea generale, è evidente che sono meritevoli di attenzione tutte quelle categorie che possono risultare svantaggiate e a rischio di esclusione o discriminazione (Council of Europe 1997). In pratica, è però evidente che nella predisposizione degli indicatori bisogna far riferimento a categorie che è possibile circoscrivere con precisione e soprattutto che siano identificabili all'interno delle rilevazioni statistiche. In questo senso, è auspicabile che questi aspetti siano tenuti in sempre maggiore considerazione nella predisposizione delle indagini campionarie e nelle rilevazioni correnti.

La disponibilità di indagini campionarie nazionali ha permesso all'Eurostat (2011) di calcolare gran parte degli indicatori individuati dalla Dichiarazione di Saragozza e, in generale, consente numerosi approfondimenti che sino a qualche anno fa non erano possibili. Per aumentare le possibilità conoscitive di queste fonti statistiche e migliorarne la qualità è necessario continuare a lavorare in questa direzione, assicurando una sempre più ampia rappresentatività dei sub-campioni degli stranieri e cercando anche di garantirla per altri possibili collettivi di riferimento. In questa direzione, un importante passo in avanti può essere rappresentato da indagini

campionarie di tipo retrospettivo o seguito, che possono permettere di raccogliere informazioni che tengano conto anche della durata della migrazione che costituisce uno degli elementi chiave dell'integrazione. In generale, è poi importante che si assicuri la possibilità di confrontare la situazione degli immigrati e della popolazione autoctona, prevedendo un campione di controllo di nazionali. Quest'ultimo aspetto appare di sicuro rilievo se si considera che le misure e gli indicatori di integrazione vanno letti, oltre che sul piano dell'evoluzione temporale (ad esempio, per durata della presenza o, ancora meglio, per generazione di immigrazione) che consente di cogliere la dinamica del processo, anche nella dimensione comparativa che permette di valutare la distanza tra la popolazione immigrata e la popolazione maggioritaria che funge da riferimento, a parità delle principali caratteristiche demografiche e socio-economiche. Infine, un aspetto da non trascurare è la necessità di avere strumenti che consentano una lettura del fenomeno anche su scale territoriali più minute rispetto a quelle utilizzate nelle indagini nazionali, sfruttando, per altro, la notevole esperienza maturata in questo campo dalla comunità scientifica italiana.

Bibliografia

- Alba, R. e V. Nee (1997). "Rethinking Assimilation Theory for a New Era of Immigration." *International Migration Review* XXXI(4).
- Alexander, J. C. (2001). "Theorizing the 'Modes of Incorporation': Assimilation, Hyphenation and Multiculturalism as varieties of Civil participation." *Sociological Theory* 19(3): 237.
- Ambrosini M., Molina S. (a cura di) (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Ammaturo N., de Filippo E., Strozza S. (a cura di) (2010), *La vita degli immigrati a Napoli e nei paesi vesuviani. Indagine empirica sull'integrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Bade (2000), *Europa in bewegung. Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zur gegenwart*, München, Beck Verlag; trad. it. *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal settecento ad oggi*, Bari, Laterza 2001.
- Baio G., Blangiardo G.C., Blangiardo M. (2011), "Centre Sampling Technique in Foreign Migration Surveys: A Methodological Note", *Journal of Official Statistics*, 27(3): 451-465.
- Baldacci E. e Natale L. (1995), "Devianza e integrazione degli immigrati stranieri: una verifica empirica", in SIS, *Continuità e discontinuità nei processi demografici*, Convegno 20-21 aprile 1995, Arcavacata di Rende, Rubbettino: 545-552.
- Berti F., Valzania A. (a cura di) (2010), *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*, FrancoAngeli, Milano.
- Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (a cura di) (2013), *Misurare l'integrazione nelle classi multietniche*, Fondazione ISMU, Milano.
- Bijl R., Verweij A. (eds.) (2012), *Measuring and monitoring immigrant integration in Europe*, The Netherlands Institute for Social Research / SCP, The Hague.
- Birindelli A. M. (1991), "Gli stranieri in Italia: alcuni problemi di integrazione sociale", *Polis*, a. V, n. 2: 301-312.
- Blangiardo G.C. (1996), "Il campionamento per centri o ambienti di aggregazione nelle indagini sulla presenza straniera", in A.A.V.V., *Studi in onore di Giampiero Landenna*, Giuffrè editore, Milano.
- Blangiardo G.C. (a cura di) (2013), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La dodicesima indagine regionale*, Fondazione Ismu, Milano.
- Blangiardo G.C., Farina P. (a cura di) (2006), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione vol. III*, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, FrancoAngeli, Milano.
- Blangiardo M., Strozza S., Terzera L. (2006), "Indicatori di integrazione degli immigrati in Italia", in G.C. Blangiardo, P. Farina (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione vol. III*, Franco Angeli, Milano: 153-189.

- Bonifazi C. e Strozza S. (2003), "Introduction", *Studi Emigrazione*, XL, n. 152: 690-696.
- Bonifazi C., Caruso M., Conti C., Strozza S. (2003), "Measuring migrants integration in the nineties: the contribution of field surveys in Italy", *Studi Emigrazione*, vol. XL, n. 152: 855-884.
- Bonifazi C., Strozza S., Vitiello M. (2012), "Measuring integration in a reluctant immigration country: the case of Italy", in Bijl R., Verweij A. (eds.), *Measuring and monitoring immigrant integration in Europe*, The Netherlands Institute for Social Research / SCP, The Hague: 183-199.
- Brochmann, G. e T. Jurado, Eds. (2013). *Europe's Immigration Challenge. Reconciling Work, Welfare and Mobility*. London, I. B. Tauris.
- Brubaker, R. (1992). *Citizenship and Nationhood in France and Germany*. Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Cagiano de Azevedo R., Di Prospero R., Di Santo P. (a cura di) (1992), *Measuring Migrants Integration*, European seminar, Roma
- Cappelli C., Strozza S. (2010), "Segnali di integrazione: alcune possibili letture", in N. Ammaturo, E. de Filippo, S. Strozza (a cura di), *La vita degli immigrati a Napoli e nei paesi vesuviani. Indagine empirica sull'integrazione*, FrancoAngeli, Milano: 211-240.
- Casacchia O. e Strozza S. (1995), "Il livello di integrazione socio-economica degli immigrati stranieri: un quadro di riferimento", in SIS, *Continuità e discontinuità nei processi demografici*, Convegno 20-21 aprile, Arcavacata di Rende, Rubbettino: 553-560.
- Casacchia O., Natale L., Paterno A., Terzera L. (a cura di) (2008), *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*, FrancoAngeli, Milano.
- Castles, S., H. Booth e T. Wallace (1984). *Here for Good. Europe's New Ethnic Minorities*. Londra, Pluto Press.
- Cesareo V. (2009), "Quale integrazione?", in V. Cesareo, G.C. Blangiardo (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano: 11-28.
- Cesareo V., Blangiardo G.C. (a cura di) (2009a), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Cesareo V., Blangiardo G.C. (2009b), "Il confronto territoriale", in V. Cesareo, G.C. Blangiardo (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano: 125-131.
- CNEL (2007), *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. V Rapporto*, Documenti n. 44, Roma.
- CNEL (2009), *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Il potenziale di inserimento socio-occupazionale dei territori italiani. VI Rapporto*, Roma.
- CNEL (2010), *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Il potenziale di integrazione nei territori italiani. Analisi dell'occupazione e della criminalità per collettività. VII Rapporto*, Roma.
- CNEL (2012), *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Attrattività e potenziale di integrazione dei territori italiani. VIII Rapporto*, Roma.
- Coleman D. (1994), *International migration: regional processes and responses*, UN Economic commission for Europe, UN Population fund, Economic studies n. 7, New York e Geneva: 41-76.
- Conti C., Strozza S., Spizzichino D. (2006), "La capitale multietnica. Caratteristiche, inserimento lavorativo e bisogni degli immigrati stranieri a Roma", Sonnino E. (a cura di), *Roma e gli immigrati. La formazione di una popolazione multiculturale*, FrancoAngeli, Milano.
- Council of Europe (1997), *Measurement and indicators of integration*, Community relations series, Council of Europe Publishing, Strasbourg.
- Dalla Zuanna G., Farina P., Strozza S. (2009), *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, il Mulino, Bologna.
- Eisenstadt, S. N. (1975). *The absorption of immigrants: a comparative study based mainly on the Jewish community in Palestine and the State of Israel*. Westport, Conn., Greenwood Press.
- Entzinger, H. e R. Biezeveld (2003). *Benchmarking in Immigrant Integration*. Rotterdam, European Research Center on Migration and Ethnic Relations.
- Eurostat (2000). *Demographic Statistics - data 1960-99*. Bruxelles, European Commission.

- Eurostat (2011), *Indicators of Immigrant Integration. A pilot study*, Methodologies & Working papers, European Union.
- Federici N. (1983), "Le caratteristiche della presenza straniera in Italia e i problemi che ne derivano", *Studi Emigrazione*, a. XX, n. 71: 297-305.
- FIERI (2007), *Integrometro II. Immigrati stranieri: segnali di integrazione*, Ricerca finanziata dalla Fondazione CRT nell'ambito del Progetto Alfieri, Torino.
- Gans, H. J. (1997). "Toward a reconciliation of 'Assimilation' and 'pluralism': the interplay of acculturation and ethnic retention." *International Migration Review* 31(4): 875-892.
- Gans, J. H. (2007). "Discussion article. Acculturation, assimilation and mobility." *Ethnic and Racial Studies* 30(1): 152-164.
- Golini A., Strozza S., Amato F. (2001), "Un sistema di indicatori di integrazione: primo tentativo di costruzione", in Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna: 85-153.
- Golini A., Strozza S. (2006), "Misure e indicatori dell'integrazione degli immigrati", in Golini A. (a cura di), *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*, il Mulino, Bologna.
- Gordon, M. (1964). *Assimilation in American Life: The Role of Race, Religion and National Origins*. New York, Oxford University Press.
- Hammar, T., Ed. (1985). *European Immigration Policy. A Comparative Study*. Cambridge, MA, Cambridge University Press.
- Heckmann F., Köhler C., Peucker M., Reiter S. (2010), *Quantitative Integration Research in Europe - Data Needs and Data Availability*, PROMINSTAT Working Paper No. 3.
- Ismu, Censis, Iprs (a cura di) (2010), *Immigrazione e lavoro. Percorsi lavorativi, Centri per l'impiego, politiche attive*, Quaderni ISMU 1/2010, Milano.
- Istat (2008a), *La presenza straniera in Italia: l'accertamento e l'analisi*, Atti del convegno (15-16 dicembre 2005), Roma.
- Istat (2008b), *Gli stranieri nel mercato del lavoro. I dati della rilevazione sulle forze di lavoro in un'ottica individuale e familiare*, Argomenti n. 36, Roma. http://www.istat.it/dati/catalogo/20090109_00/.
- Istat (2009), *L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani*, Approfondimenti lavoro, 14 dicembre. http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20091214_01/testointegrale20091214.pdf.
- Istat (2011a), *Le famiglie con stranieri: indicatori di disagio economico. Anno 2009*, Statistiche in breve, 28 febbraio. http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20110228_00/testointegrale20110228.pdf.
- Istat (2011b), *I redditi delle famiglie con stranieri*, Statistiche report, 22 dicembre. <http://www.istat.it/it/archivio/48675>.
- Jacobs D. (2010), "Monitoring migrant inclusion in the European Union. Towards the longitudinal study of migrants' trajectories", European Migration Network 2010 Conference on "Long-term follow-up of immigrants' trajectories", Brussels.
- Joppke, C. (2007). "Beyond national models: Civic integration policies for immigrants in Western Europe." *West European Politics* 30(1): 1-22.
- Joppke, C. (2010). *Citizenship and Immigration*. London, Polity.
- Kivisto, P. (2005). *The revival of assimilation in historical Perspective. Incorporating Diversity*. P. Kivisto. Boulder, CO Paradigm Publishers
- Krekels B., Poulain M. (1998), *Stock de migrants et population d'origine étrangère-Comparaison des concepts dans le pays de l'Union Européenne*, Eurostat Working Papers, No. 4.
- Maheux H. (2013), "Measurement of the Socioeconomic Conditions of Migrants: the UNECE experience", International Conference "Integration: Knowing, Measuring, Evaluating", Rome, June 17-18.
- Natale M. (1988), "La ricerca coordinata universitaria", *Studi Emigrazione*, a. XXV, nn. 91-92: 371-381.

- Natale M., Strozza S. (1997), *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono?*, Cacucci Editore, Bari.
- OECD (2012), *Settling In: OECD Indicators of Immigrant Integration 2012*, OECD Publishing.
- Parsons, T. (1994). Comunità societaria e pluralismo. Milano, FrancoAngeli.
- Portes, A. (1989). "Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on Its Determinants and Modes of Incorporation." *International Migration Review* 23(3): 606-629.
- Portes, A. e G. R. Rumbaut (2001). *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*. Berkeley, University of California Press.
- Portes, A. e M. Zhou (1993). "The new second generation: segmented assimilation and its variants." *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science* 530: 74-96.
- Poulain M., Perrin N., Singleton A. (eds.) (2006), *THESIM: Towards Harmonised European Statistics on International Migration*, Presses Universitaires de Louvain, Louvain-la-Neuve.
- Poulain M. e Herm A. (2010), *Population Stocks Relevant to International Migration*, PROMINSTAT Working Paper No. 11. <http://www.prominstat.eu/drupal/?q=node/73>.
- Redfield, R., R. Linton e M. J. Herskovits (1936). "Memorandum for the study of acculturation." *American Anthropologist* 38: 149-152.
- Rumbaut, G. R. e A. Portes (2001). *Ethnicities: Children of Immigrants in America*. Berkeley, University of California Press.
- Sabbadini L.L. (2008), "Nuove prospettive per l'analisi delle condizioni di vita degli stranieri a partire dalle indagini campionarie dell'Istat", in Istat, *La presenza straniera in Italia: l'accertamento e l'analisi*, Atti del convegno del 15-16 dicembre 2005, Roma: 131-137 http://www.istat.it/dati/catalogo/20081217_00/.
- Salt J., Singleton A., Hogarth J. (1994), *Europe's International Migrants - Data sources, Patterns and Trends*, HSMO, London.
- Saraceno, C., N. Sartor e G. Sciortino, Eds. (2013). *Stranieri e diseguali*. Bologna, Il Mulino.
- Sciortino, G. (2000). *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*. Milano, FrancoAngeli.
- Sciortino, G. (2003). "From Homogeneity to Difference? Comparing Multiculturalism as a Description and as a Field for Claim-Making." *Comparative Social Research* 22: 263-285.
- Sciortino, G. (2012). *Ethnicity, Race, Nationhood, Foreignness and Many Other Things: Prolegomena to a Cultural Sociology of Difference-Based Interactions*. Oxford Handbook of Cultural Sociology. J. C. Alexander, R. Jacobs and P. Smith. Oxford, Oxford University Press: 365-389.
- Smelser, N. J. e J. C. Alexander, Eds. (1999). *Diversity and Its Discontents*. Princeton, Princeton University Press.
- Strozza S., Natale M., Todisco E., Ballacci F. (2002), *La rilevazione delle migrazioni internazionali e la predisposizione di un sistema informativo sugli stranieri*, Rapporto di Ricerca, n. 02.11, Commissione per la Garanzia dell'Informazione Statistica (Cgis): 243.
- Thomas, W. I. e F. Znaniecki (1918). *The Polish Peasant. Monograph of an Ethnic Group*. Chicago, The University of Chicago Press.
- Zincone G. (2000), "Introduzione e sintesi. Un modello di integrazione ragionevole", in Zincone G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna: 13-120.
- Zincone G. (a cura di) (2009), *Immigrazione: segnali di integrazione*, il Mulino, Bologna.
- Zindato D., Cassata L., Martire F., Strozza S., Vitiello M. (2008), "L'integrazione come processo multidimensionale. Condizioni di vita e di lavoro degli immigrati", *Studi Emigrazione*, n. 171: 657-698.
- Zurla P. (a cura di) (2011), *La sfida dell'integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria in Romagna*, Franco Angeli, Milano.

3 - Lavoro e condizioni economiche¹

3.1 L'inserimento lavorativo

Il contesto lavorativo gioca un ruolo fondamentale nel processo di integrazione. Esso esercita un forte impatto sulla vita degli stranieri e sulle loro famiglie: esserne “escluso” significa esporsi a gravi rischi di vulnerabilità, a condizioni di isolamento e di emarginazione dalla vita economica e sociale del paese ospitante; esserne “incluso”, al contrario, vuol dire dare un “senso”, una giustificazione al proprio progetto migratorio, significa poter contare su un reddito e, soprattutto, garantirsi un titolo di soggiorno legale.

La centralità dell'integrazione economica degli stranieri e della loro partecipazione attiva al mercato del lavoro rappresenta un fondamentale obiettivo, esplicitamente dichiarato nell'ambito delle strategie di integrazione dell'Unione Europea e delle politiche condotte dagli Stati membri (Blangiardo et al. 2006). A livello comunitario, negli anni più recenti, sono stati compiuti passi importanti anche attraverso l'adozione di principi comuni concepiti come base delle iniziative promosse dall'Unione Europea nel campo dell'integrazione (Council of the European Union 2004). Secondo la definizione del Consiglio d'Europa, “*Employment is a key part of the integration process and is central to the participation of immigrants, to the contributions immigrants make to the host society, and to making such contributions visible*”. La piena realizzazione nel contesto lavorativo presuppone tuttavia, come ribadito nel documento, il riconoscimento delle qualifiche acquisite nel paese di origine, l'attivazione di occasioni di apprendimento spendibili nel luogo di lavoro e la promozione di iniziative politiche che ne favoriscano l'accesso e le dinamiche di mobilità professionale. L'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro condiziona pertanto il processo di integrazione nella società ospite, soprattutto in quella italiana, dove l'immigrazione ha ancora una forte connotazione economica: “Il mercato si sta rivelando un cruciale strumento di integrazione funzionale. Non è solo il sistema economico italiano che potrà trarre giovamento da un'immigrazione utile, ma è anche l'immigrato che troverà più facile inserirsi attraverso un'occupazione utile, perché sarà dotato delle risorse, dei contatti, del senso di dignità che deriva dalla consapevolezza di svolgere un'attività socialmente riconosciuta [...]. L'integrazione economica costituisce di per sé un elemento importante di buona vita” (Zincone 2000: 69).

L'integrazione degli immigrati e dei loro discendenti nel mercato del lavoro non è solo importante dal punto di vista economico, in quanto garantisce sicurezza contro la povertà e l'esclusione sociale, ma ha anche implicazioni per l'integrazione sociale nel suo complesso. L'obiettivo è pertanto quello di individuare indicatori che, da diversi punti di vista, sappiano cogliere non solo le caratteristiche del lavoro degli stranieri, ma anche gli aspetti di criticità dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano. Ciò per meglio comprendere se le politiche di integrazione (in)attuata fino a oggi nel nostro Paese rischiano di mitigare o accentuare i fattori di fragilità degli immigrati, con conseguenze per l'intera società.

Nonostante l'Italia sia diventata a pieno titolo un paese di immigrazione, soltanto da pochi anni la statistica ufficiale si sta attrezzando per cogliere, mediante la costruzione di indicatori di varia natura, le difficoltà di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro. La rilevazione

1. Hanno collaborato alla stesura del capitolo Gian Carlo Blangiardo, Monica Perez, Luciana Quattrocchi e Roberta Zizza.

dell'Istat sulle "Forze di lavoro" dal 2005 e la più recente indagine Multiscopo sulle "Condizioni e l'integrazione dei cittadini stranieri" (2011-2012) forniscono un importante contributo all'ampliamento delle informazioni disponibili. Ad esse si aggiunge l'indagine condotta periodicamente dalla Fondazione Ismu, che consente di avere indicazioni preziose, quand'anche circoscritte alla sola Lombardia, sulla condizione di inserimento nel mercato del lavoro anche degli immigrati non regolari (ORIM 2012).

L'utilizzo integrato delle fonti consente di analizzare in primo luogo la dimensione quantitativa dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro attraverso i due principali indicatori globali, il tasso di disoccupazione e quello di occupazione.

In generale, il livello del tasso di occupazione mostra che gli immigrati arrivati nel nostro Paese tendono sempre a essere in una posizione di migliore partecipazione al mercato del lavoro rispetto agli italiani, a differenza però di quanti arrivano per ricongiungimento familiare o per motivi umanitari. Infatti l'inserimento lavorativo degli immigrati, sotto il profilo puramente quantitativo, è relativamente elevato per una pluralità di ragioni. In primo luogo vanno ricordate a) la struttura per età della popolazione straniera, sostanzialmente caratterizzata dalla presenza di giovani adulti, per i quali i tassi di occupazione sono elevati, e b) una diffusa domanda di lavoro non qualificato. A ciò si deve aggiungere che le difficoltà di accesso agli strumenti di sostegno per i disoccupati stranieri nel nostro Paese o, ancora, la mancanza di solide reti informali di aiuto familiare cui fare riferimento spingono gli immigrati ad accettare qualsiasi tipo di lavoro.

Il tasso di disoccupazione, e in particolare la quota di disoccupati di lunga durata, è una misura della criticità all'accesso al mercato del lavoro e quindi più in generale di esclusione sociale. Il rischio di restar disoccupato dipende anche, in parte, dalla condizione giuridica del soggiornante. Il tasso di disoccupazione varia infatti notevolmente e presenta valori in crescita se si passa da quanti dispongono di un permesso di soggiorno valido, o hanno acquisito la cittadinanza italiana, agli immigrati che si trovano in una situazione di irregolarità perché il permesso di soggiorno è scaduto o sono entrati in modo irregolare e non hanno avuto il modo di avvalersi di sanatorie.

Il tasso di disoccupazione presenta, inoltre, una forte correlazione negativa con il livello di presenza degli immigrati a livello regionale, probabilmente per la forte propensione alla mobilità territoriale degli stranieri che, dopo il primo ingresso nelle regioni meridionali, proseguono il loro percorso migratorio per recarsi nelle regioni settentrionali ove è più facile trovare lavoro. Speculare è il discorso sul tasso di occupazione: gli emigrati rimangono nelle regioni meridionali, a scarsa occupazione per gli italiani, soltanto se riescono a trovare un lavoro, altrimenti proseguono verso le regioni o le nazioni del nord che presentano maggiori opportunità.

Gli indicatori sopraindicati, se offrono una misurazione precisa della partecipazione al mercato del lavoro, tuttavia dicono poco dell'intensità e della qualità dell'occupazione. Molteplici aspetti del lavoro devono essere considerati per esaminare se esistono differenze tra lavoratori stranieri e nativi: dalle caratteristiche socio-demografiche dei migranti (sesso, livello di istruzione, età, collettività di appartenenza, ecc.) alla stabilità del lavoro; dal numero di ore lavorate alla segregazione professionale; dalla prevalenza di lavoro autonomo alla conoscenza della lingua e alle possibili discriminazioni.

Il principale ostacolo all'inserimento nel mercato del lavoro per le donne immigrate è rappresentato dalle difficoltà di ricorrere alla rete parentale per l'affidamento e la cura dei figli, e alla conseguente difficoltà di conciliare i tempi di lavoro con quelli di vita. Dai dati dell'indagine sulle Forze di lavoro si evince che le immigrate hanno un tasso di disoccupazione doppio rispetto alle donne italiane. Mentre queste ultime sono spesso destinate a una perdurante condizione di inattività le immigrate, spinte da un maggiore bisogno economico, prolungano il periodo di ricerca di un lavoro, contribuendo alla crescita del tasso di disoccupazione.

Con riferimento al livello di istruzione, per gli stranieri che hanno ottenuto un titolo di studio all'estero la possibilità che esso sia riconosciuto nel paese di arrivo è un percorso irto di ostacoli, e spesso ciò comporta situazioni in cui il lavoratore immigrato è sovraqualificato rispetto al lavoro

che svolge. Gli immigrati che vivono nel nostro Paese presentano livelli di istruzione analoghi a quelli degli italiani, ma a titoli di studio elevati non corrisponde l'esercizio di una altrettanto elevata attività professionale. La quasi totalità degli immigrati svolge un lavoro operaio o non qualificato, rispondendo alle esigenze di manodopera nell'industria a bassa tecnologia e innovazione o nei servizi, anche in ambito familiare. Si tratta, peraltro, di situazioni fortemente a rischio perché questo tipo di imprese, in assenza di profonde innovazioni di prodotto, hanno alte probabilità di uscire dal processo produttivo e i lavoratori immigrati in esse impiegati, essendo generalmente più giovani, non potranno al pari degli italiani aspirare a una mobilità lunga che li accompagni sino alla pensione (Reyneri 2007).

L'alta incidenza di lavoro a tempo determinato tra gruppi specifici (immigrati, giovani lavoratori, ecc.) può essere interpretata come segno del dualismo del nostro mercato del lavoro, caratterizzato dalla presenza di lavoratori in grado di trovare una carriera stabile e posti di lavoro *wellpaid* e di altri che non riescono a farlo. In termini di integrazione, anche il numero di ore di lavoro è un indicatore importante che permette di misurare il grado di utilizzo del lavoro nel mercato. Da questo punto di vista, l'occupazione a tempo parziale, diffusa tra gli immigrati, è generalmente associata a salari più bassi, meno formazione, meno opportunità di avanzamento di carriera e maggiore precarietà. Tuttavia, il lavoro part-time può essere a volte determinato da scelte personali e quindi non può essere sistematicamente associato a un limitato livello di integrazione nel mercato del lavoro. Il livello di lavoro part-time tra gli immigrati va pertanto interpretato anche alla luce di ulteriori indicatori, quali quelli relativi alla scelta volontaria di effettuare un orario ridotto e alla soddisfazione per il proprio lavoro.

In generale, rispetto alla posizione lavorativa, l'accesso al lavoro autonomo da parte degli immigrati è considerato un indicatore della capacità di contribuire alla creazione di nuove attività e di nuovi posti di lavoro, oltre che di un'adeguata solidità economica e di una forte capacità di integrazione nel tessuto economico del paese ospitante. Infatti, per poter avviare un'impresa, un'attività in proprio o accedere a una libera professione occorre aver acquisito le necessarie competenze professionali, oltre che la conoscenza del funzionamento del mercato del lavoro locale. Non va dimenticato, a tale proposito, che può esistere una maggiore difficoltà per gli immigrati di avere accesso al credito, con la conseguenza di non poter disporre del capitale necessario ad avviare una attività in proprio.

Ulteriore componente importante per accedere a occupazioni non manuali e qualificate sono la conoscenza della lingua del paese di arrivo, la conoscenza delle norme per accedere al lavoro e dei meccanismi che governano il mercato del lavoro o, ancora, la conoscenza degli aspetti professionali dell'attività da svolgere. Per raggiungere livelli di queste componenti adeguate e analoghe a quelle dei nativi è necessario un certo tempo. In particolare, perché vi sia un netto aumento nelle percentuali di immigrati che svolgono professioni intellettuali, impiegatizie e operaie specializzate è stato stimato che occorrono mediamente almeno 13 anni di presenza in Italia (Reyneri 2007).

3.2 Dai principi agli strumenti di analisi: quali indicatori adottare per rilevare il livello di integrazione?

Studiare l'integrazione, da un punto di vista empirico, significa innanzitutto assumere un approccio quantitativo con un orientamento (spiccatamente) valutativo. In Italia, così come nel più ampio contesto europeo, si sono moltiplicati i tentativi di costruire sistemi di indicatori utili a monitorarne l'intensità e l'andamento (in modo sistematico e nei diversi ambiti della società di accoglienza), in piena adesione ai principi espressi dal Consiglio Europeo. La messa a punto di indicatori di integrazione nelle diverse aree oggetto di policy - si veda in proposito il set dei cosiddetti "indicatori di Saragozza" recentemente proposti a livello europeo - e dei corrispondenti meccanismi di valutazione consentirebbe di monitorare le diverse fasi in cui i paesi si collocano

nel processo di sviluppo e implementazione delle proprie politiche di integrazione. Anche attraverso lo scambio di informazioni sui rispettivi sistemi di misurazione, secondo una logica di “apprendimento comparativo” (*comparative learning*) e di “condivisione delle conoscenze” (*knowledge-sharing*) si avrebbe modo di imparare dalle esperienze pregresse, evitando di ripetere gli errori eventualmente compiuti in passato.

Sul piano metodologico si possono proporre sistemi di misurazione, per la valutazione dei processi di integrazione (nel tempo, nello spazio e rispetto alle differenti popolazioni o sotto-popolazioni oggetto di confronto), che sono riconducibili essenzialmente a due strategie di analisi. La prima, definibile come “approccio macro”, si basa sull’uso di indicatori che contraddistinguono la popolazione oggetto di interesse, con riferimento a un dato istante e a uno specifico ambito territoriale. Essi derivano dalla valorizzazione di fonti statistiche che, in corrispondenza della popolazione target e di ogni suo significativo sottoinsieme - definito da comuni caratteristiche strutturali (personali e di contesto) e territoriali - forniscono le principali variabili “associate al livello di integrazione”; variabili con le quali è possibile mettere a punto un appropriato set di indicatori di integrazione da assegnare alla popolazione nel suo complesso o a ognuna delle sotto popolazioni considerate.

Con il secondo approccio, definibile come “approccio micro”, ci si propone di pervenire alla costruzione di misure del livello di integrazione raggiunto dalla popolazione target attraverso una procedura che, partendo “dal basso”, aggrega opportunamente l’insieme dei punteggi individuali di integrazione che competono ai soggetti che ne fanno parte. Anche in questo caso, la base di riferimento è costituita da variabili “associate al livello di integrazione”, ma la specificità dell’approccio micro consiste nel fatto che il contributo informativo delle diverse variabili viene valorizzato non in termini aggregati, bensì in corrispondenza di ogni singola unità della popolazione target, così da contribuire a determinarne il relativo punteggio di integrazione. La successiva elaborazione dei punteggi individuali consentirà ancora di pervenire a un set di indicatori, ma esso sarà più dettagliato e più flessibile, rispetto a quello fornito con l’approccio macro, in quanto i dati potranno venir ampiamente modulati secondo le diverse caratteristiche strutturali e territoriali della popolazione target (Box 1).

Box 1 – The Micro approach by individual scores of integration

Very apt to investigate differential aspects of the integration corresponding to local areas or to specific sub-populations and to control the effects of local or specifically oriented policies.

Basic tools

A census or a representative sample of the target population.

A methodology able to assign an integration score, according to a preliminary definition of integration, to every statistical unit of the universe/sample.

Steps required in order to assign an integration score to every statistical unit:

STEP1 Selection of a set of indicators according to the accepted definition of integration;

STEP2 Choice of a set of corresponding variables (from the population dataset) whose modality can be ranked according to a scale of integration (growing from low to high);

STEP3 Identification of the integration scores (ranging from -1 to +1) to be assigned to the modalities of each selected variable by processing the frequencies of the sample distribution of the variables themselves according to the following rationale: the top (or the bottom) modalities receive the higher (or the lower) scores the more they are not shared within the population;

STEP4 Assignment a vector of scores to each statistical unit, according to its vector of modality of the variables under consideration

STEP5 Attribution of the final integration score to each statistical unit through the average of the corresponding vector of scores and addition of the new variable "integration score" to the population dataset;

STEP6 Processing the variable "integration score" together with structural data of the target population (personal features, education, social inclusion, etc.)

Sul piano delle fonti va ancora precisato che, mentre l'approccio macro può anche avvalersi di dati già originariamente aggregati secondo caratteristiche ritenute importanti (partendo da variabili come: sesso, età, regione, ecc.), la procedura micro richiede necessariamente l'accesso a basi di dati che riportino profili individuali derivanti da rilevazioni universali (censuarie e simili) o, molto più spesso, prodotte da indagini campionarie.

Quale che sia l'approccio scelto, una premessa fondamentale per giungere a una misura del livello di integrazione capace di rispecchiarne il concetto, stante la definizione condivisa, consiste nella disponibilità di adeguate fonti orientate alla conoscenza di aspetti rilevanti nella manifestazione del percorso di integrazione.

In tal senso, sia il sistema delle statistiche ufficiali, sia alcune iniziative maturate in ambiti diversi, istituzionali e accademici, sembrano poter offrire importanti contributi allo sviluppo delle conoscenze tanto sul piano metodologico, quanto su quello dell'organizzazione dei flussi informativi.

Rispetto alla costruzione di strumenti con i quali poter esprimere, anche in chiave comparativa, il livello di integrazione della popolazione straniera presente sul territorio italiano, una prima analisi delle fonti attive sul fronte delle statistiche ufficiali, con relativa valutazione del dettaglio strutturale e territoriale su cui si può contare operando su dati aggregati (approccio macro), porta a identificare la disponibilità degli indicatori qui di seguito proposti (Prospetto 1).

Prospetto 1 – Indicatori della dimensione lavorativa ed economica, disponibili con riferimento alla popolazione straniera residente in Italia

	Indicatori della dimensione lavorativa	
1	<i>Tasso di occupazione</i>	Stranieri occupati di 15-64 anni e più / popolazione straniera di 15 -64 anni e più *100
2	<i>Tasso di disoccupazione</i>	Stranieri in cerca di lavoro di 15-74 anni/ forza lavoro straniera*100
3	<i>Tasso di attività</i>	Stranieri appartenenti alle forze di lavoro / popolazione straniera residente di 15 anni e più*100
4	<i>Percentuale di stranieri dipendenti con lavoro a tempo (in)determinato</i>	Occupati stranieri a tempo (in)determinato /occupati stranieri *100
5	<i>Percentuale di stranieri occupati con lavoro a tempo pieno</i>	Stranieri occupati con lavoro a tempo pieno / stranieri occupati *100
6	<i>Incidenza di occupati stranieri sovraistruiti</i>	Stranieri occupati con titolo di studio superiore a quello maggiormente posseduto per svolgere quella attività / stranieri occupati *100
7	<i>Percentuale di stranieri occupati che svolgono più lavori</i>	Stranieri con più attività lavorative / occupati*100

Indicatori della dimensione lavorativa		
8	<i>Quota di occupati stranieri inseriti in contesto lavorativo a elevata presenza di popolazione autoctona</i>	Occupati stranieri che lavorano soltanto o prevalentemente con persone autoctone/ occupati stranieri *100
9	<i>Incidenza di stranieri che vivono in famiglie senza occupati</i>	Stranieri che vivono in famiglie con almeno un componente di 18-59 anni ^(a) in cui nessun componente lavora o percepisce una pensione/ popolazione straniera residente di 18-59 anni *100
10	<i>Soddisfazione per il lavoro svolto</i>	Percentuale di stranieri che hanno espresso un punteggio medio di soddisfazione per il lavoro svolto tra 8 e 10 (su una scala da 0 a 10)
Indicatori della dimensione economica		
11	<i>Rischio di povertà o esclusione sociale^(b)</i>	Stranieri che presentano rischio di povertà oppure grave deprivazione oppure intensità di lavoro molto bassa (v. nota)
12	<i>Indice di qualità dell'abitazione</i>	Stranieri che vivono in condizioni di sovraffollamento abitativo, in abitazioni prive di alcuni servizi e con problemi strutturali /popolazione straniera residente*100
13	<i>Indice di possesso dell'abitazione in Italia</i>	Stranieri che vivono in abitazione di proprietà/ popolazione straniera residente*100
14	<i>Indice di possesso di conto corrente in Italia</i>	Stranieri che posseggono un conto corrente/popolazione straniera residente*100

(a) Sono escluse le famiglie di tutti studenti di 18-24 anni

(b) Indicatore EUROPA 2020. Esso considera la percentuale di persone che si trovano in almeno una delle seguenti tre condizioni: a) vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro, ovvero i cui componenti di età 18-59 lavorano meno di un quinto del loro tempo; b) vivono in famiglie a rischio di povertà, ovvero vivono in famiglie con un reddito disponibile equivalente (dopo i trasferimenti sociali) inferiore ad una soglia di rischio di povertà fissata al 60 per cento della mediana di distribuzione del reddito familiare disponibile equivalente nel paese di residenza; c) vivono in famiglie in condizioni di severa deprivazione materiale ovvero persone che vivono in famiglie che registrano almeno tre dei seguenti 9 sintomi di deprivazione materiale: i) arretrati nel pagamento delle bollette, affitto, mutuo o altro prestito, ii) riscaldamento inadeguato, iii) incapacità ad affrontare spese impreviste; iv) incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni; v) incapacità di andare in vacanza almeno una settimana l'anno; vi) non potersi permettere un televisore a colori; vii) non potersi permettere un frigorifero; viii) non potersi permettere un'automobile; ix) non potersi permettere il telefono.

Prima di procedere oltre, va sottolineato che gli indicatori proposti possono, di norma, essere declinati in base ad altre informazioni disponibili presso la fonte dalla quale derivano gli aggregati di base che ne permettono la costruzione. Tra queste innanzitutto le caratteristiche socio demografiche dell'individuo (sesso, età, nazionalità, paese di nascita) sono certamente elementi indispensabili, ma anche le informazioni che identificano specifici collettivi di riferimento, come la prima o la seconda generazione (ricostruibili con dettaglio se si dispone di informazioni individuali sulla cittadinanza attuale, quella alla nascita, il paese di nascita dell'individuo ed, eventualmente, di informazioni similari riferite ai genitori); anche altri elementi connessi alle dinamiche sull'inserimento nel mercato del lavoro da parte degli stranieri, come l'anzianità di permanenza in Italia, possono essere di ausilio nel valutare i livelli di radicamento e stabilizzazione degli stranieri in Italia. Seguendo le indicazioni della letteratura internazionale, i primi tre indicatori della dimensione lavorativa (tasso di occupazione, di disoccupazione e attività) richiamano aspetti dell'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro che appartengono tipicamente all'area quantitativa, mentre i successivi a quella che può essere considerata l'area qualitativa

del lavoro e in cui vengono esplorate, di norma, le caratteristiche dell'occupazione (come il settore economico, la posizione lavorativa, la qualifica professionale, la tipologia del contratto, il regime orario seguito, ecc.)

Sulla scia di indicatori di questo tipo è possibile caratterizzare l'inserimento occupazionale degli immigrati in Italia che, come già accennato, malgrado un elevato livello di partecipazione al mercato del lavoro, per alcuni addirittura superiore agli italiani (nel caso di uomini giovani e anziani), vede gli stranieri subire una forte segregazione verticale (Reyneri 2005), concentrati su posizioni a bassa qualifica, spesso con scarso riconoscimento delle posizioni occupate sia sul piano economico che sociale, e dequalificati rispetto al livello di istruzione posseduto. I lavoratori immigrati scontano inoltre un elevato livello di segregazione occupazionale orizzontale, che li vede molto più concentrati degli italiani in pochi settori economici: per lo più industria manifatturiera, costruzioni e servizi alla persona nel caso degli uomini, e settore degli alberghi e pubblici esercizi e servizi alla persona nel caso delle donne; essi risultano inoltre pressoché esclusi dal settore della Pubblica amministrazione, come anche da quello dell'istruzione e della sanità pubblica.

Nel tentativo di valutare la propensione alla stabilizzazione sulla base di processi che vedono l'interazione degli immigrati con la popolazione nazionale, un aspetto che può essere interessante approfondire riguarda le relazioni che intercorrono sul luogo di lavoro tra stranieri e italiani (cfr. Prospetto 1 - indicatore n. 8). Un'elevata presenza di colleghi, clienti e/o fornitori italiani nel contesto lavorativo in cui è inserito lo straniero lo espone continuamente, e talvolta anche sotto spinte non volontarie e spontanee, a intraprendere relazioni con la popolazione nazionale. Similmente a quanto avviene in altri contesti, come nel caso delle relazioni amicali o dei nuclei familiari misti, la presenza di questo tipo di relazioni può essere considerata un indicatore di bassa distanza sociale tra i gruppi che può favorire ulteriormente i processi di integrazione. Anche l'apprendimento della lingua potrebbe beneficiare di relazioni lavorative "miste", soprattutto nel caso di attività che presuppongono l'esposizione e l'interazione dell'individuo con più persone.

Se la partecipazione al mercato del lavoro è un elemento che gioca un ruolo a favore dell'integrazione e costituisce un presupposto fondamentale anche alla costruzione e al mantenimento di risorse economiche adeguate, la presenza di famiglie totalmente escluse dal mercato del lavoro per l'assenza al loro interno di persone occupate (cfr. Prospetto 1- indicatore n. 9) può di contro essere un segnale significativo di marginalità ed esclusione sociale da monitorare.

Un altro aspetto che può essere utile seguire è la soddisfazione sul lavoro (cfr. Prospetto 1- indicatore n. 10). Si tratta di un indicatore di tipo soggettivo che attiene alla dimensione cognitiva dell'individuo, ovvero alla valutazione fatta dalla persona di un determinato aspetto del proprio lavoro riguardo a determinati standard personali (aspettative, desideri, esperienze pregresse, ecc.).

Partendo dall'assunto che gli aspetti soggettivi posseggono un ampio valore informativo e analitico, che percezioni e valutazioni influenzano le scelte individuali e il modo con cui gli individui usufruiscono delle opportunità, l'utilizzo di questo indicatore permette quindi di considerare un altro aspetto rilevante del processo di integrazione degli immigrati.

Con riferimento ai processi di inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro, la recente indagine condotta dall'Istat su "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri" ha previsto una sezione dedicata alla storia lavorativa degli immigrati, attraverso la quale sono state esplorate alcune tappe importanti del percorso lavorativo dell'immigrato: le sue esperienze lavorative prima dell'ingresso in Italia, con informazioni sull'ultimo lavoro svolto nel paese di origine o - nel caso non sia giunto direttamente in Italia - nell'ultimo Paese in cui ha vissuto prima di arrivare in Italia. Dopo l'ingresso in Italia, invece, l'indagine si sofferma sulla prima esperienza lavorativa svolta in Italia e sull'attuale.

Queste informazioni rappresentano un interessante approfondimento per lo studio della mobilità lavorativa degli immigrati in Italia, che può essere studiata sia rispetto all'evento migratorio, sia rispetto al processo di inserimento nel mercato del lavoro che gli stranieri seguono una volta arrivati in Italia; cercando di comprendere, per esempio, se e in quali condizioni o gruppi si configurano situazioni di cambiamento nelle posizioni occupazionali, piuttosto che un semplice mutamento del posto di lavoro, anche a distanza di molti anni dall'ingresso.

Oltre al lavoro, la diponibilità di adeguate risorse economiche per gli immigrati è certamente un elemento che contribuisce a determinare un elevato grado di integrazione economico-finanziaria nella società di arrivo.

In questo ambito, un primo indicatore riguarda il reddito disponibile delle famiglie. Con riferimento alla popolazione straniera, questo indicatore è disponibile dall'indagine "Condizione di vita delle famiglie con stranieri", effettuata dall'Istat nel 2008-2009². Per poter essere utilizzato in termini comparativi, il reddito familiare disponibile necessita di essere trattato attraverso scale di equivalenza che, tenendo conto della composizione delle famiglie e quindi delle 'economie di scala', rendono gli aggregati sul reddito equivalenti nella misurazione delle disuguaglianze tra diversi target di popolazione.

Un indicatore di reddito familiare disponibile più completo, in quanto include una stima dell'economia sommersa, è quello calcolato dall'Istat nell'ambito del sistema dei conti nazionali che però non trova applicazione, al momento, alla popolazione straniera che vive in Italia per l'impossibilità di incorporare la componente 'straniera' nel relativo macro-aggregato di riferimento. Tra gli indicatori più comunemente utilizzati nell'analisi delle condizioni economiche vi è quello proposto dalla Strategia 2020, approvato dall'Unione Europea, sul rischio di povertà o esclusione sociale. Esso esprime la quota di persone che presentano almeno una delle tre condizioni di disagio economico: rischio di povertà, grave deprivazione, intensità di lavoro molto bassa.

Oltre a questi indicatori, anche la disponibilità di un'abitazione di proprietà o comunque di un'abitazione che risponda ad adeguati standard di qualità, e il possesso di un conto corrente bancario risultano elementi che giocano un ruolo importante nella valutazione del raggiungimento di adeguati standard di vita degli stranieri in Italia.

Le informazioni utili per la costruzione degli indicatori sono per lo più desumibili da indagini campionarie di ampie dimensioni condotte dall'Istat su scala nazionale. Tra le principali in questo ambito, vi è l'indagine corrente sulle Forze di Lavoro a cui si aggiunge la più recente indagine multiscopo su "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", condotta su un campione nazionale di circa 10 mila famiglie residenti con almeno uno straniero³ che è stata progettata avvalendosi di un disegno di indagine ad hoc per esplorare in modo approfondito le condizioni di vita della popolazione straniera residente in Italia. Inoltre, l'ampliamento della dimensione campionaria ad essa assegnato sui tre comuni di Milano, Roma e Napoli⁴ apre una finestra di notevole interesse sperimentale sul piano di indicatori per la valutazione delle politiche di integrazione disponibili anche a livello locale.

Tuttavia va segnalato che le indagini campionarie, se hanno il pregio di poter offrire una gamma di informazioni anche molto articolate e dettagliate sul piano tematico, difficilmente de-

2. L'indagine risulta un'edizione ampliata di circa 6 mila famiglie con almeno uno straniero dell'indagine EU-Sile sui redditi, condotta annualmente dall'Istat.

3. A fronte delle 10 mila famiglie residenti con almeno uno straniero la dimensione campionaria individuale è di circa 25 mila individui, di cui oltre 21 mila stranieri.

4. L'ampliamento della dimensione campionaria per i comuni di Roma, Milano e Napoli è stato finanziato dal Ministero dell'Interno nell'ambito di una convenzione stipulata con l'Istat per un progetto sull'*Analisi dei processi di integrazione dei cittadini extracomunitari legalmente soggiornanti in Italia* che prevede, tra l'altro, anche un approfondimento sugli immigrati naturalizzati attraverso un campione rivolto a famiglie con almeno una persona che ha acquisito la cittadinanza italiana.

sumibili da fonti amministrative, risentono in genere del limite di non riuscire a offrire dati statisticamente rappresentativi su scala territoriale ristretta, salvo che non vengano disposti specifici ampliamenti campionari per garantire stime a un dettaglio territoriale come quello sopra citato.

Tale limite è generalmente ancora più marcato se si vuole cogliere la componente straniera della popolazione, che difficilmente risulta essere adeguatamente rappresentata nelle indagini campionarie correnti rivolte al complesso della popolazione residente, a causa sia della minor consistenza numerica che questo sottogruppo di popolazione presenta rispetto al resto della popolazione, sia della disomogenea concentrazione che gli stranieri presentano sul territorio. Resta comunque inteso che, essendo il materiale statistico cui si fa riferimento per lo più riconducibile a rilevazioni correnti di natura campionaria, l'approccio macro che conduce agli indicatori esemplificati potrebbe venire convenientemente affiancato da un'analisi micro a partire dai dati individuali di indagine. Un approccio, quest'ultimo, che sembra ancor più auspicabile allorché si renderanno disponibili i microdati del 15° Censimento della popolazione. L'opportunità di aggiungere alla componente straniera nel data-base della rilevazione censuaria, il cui dettaglio territoriale non ha confronti, una variabile "punteggio di integrazione", con la possibilità di valutarne gli aspetti differenziali al variare dei caratteri (strutturali e di contesto) rilevati, rappresenterebbe senz'altro un risultato di grande rilievo. Peraltro, l'accesso ai micro dati di censimento consentirebbe di affiancare alle misure di integrazione indirizzate sulla popolazione straniera - e in particolare su quella di origine extra UE - analoghe valutazioni comparative rivolte ai cittadini italiani.

3.3 L'apporto di altre fonti

Il contributo delle fonti statistiche ufficiali non è tuttavia che una parte del patrimonio informativo sul quale poter contare per un'efficace lettura del livello di integrazione della popolazione straniera. Esistono, infatti, altri materiali provenienti da istituzioni e enti di ricerca che trovano valorizzazione nel quadro delle attività volte a monitorare il fenomeno in oggetto. In particolare, riconoscendo loro valenza metodologica, sembra utile richiamare in questa sede due diverse esperienze avviate in tal senso: una riconducibile alla Fondazione Ismu e una alla Banca d'Italia.

Si tratta, come si avrà modo di vedere, di riprendere alcune applicazioni che esemplificano la procedura di costruzione di misure dell'integrazione economica sia sul fronte del mercato del lavoro, sia su quello delle condizioni finanziarie e patrimoniali. L'obiettivo consiste nel delineare un percorso che, con i dovuti adattamenti, potrebbe venire recepito nella messa a punto di un sistema di monitoraggio dei processi di integrazione che vada ben oltre i confini territoriali e settoriali delle esemplificazioni proposte.

Esempio 1: l'integrazione economico-lavorativa degli immigrati presenti in Lombardia

Attraverso i risultati dalla più recente indagine dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità della regione Lombardia (ORIM 2012), opportunamente confrontati con le risultanze delle analoghe indagini svolte nel periodo 2007-2011, ci si propone di cogliere gli aspetti differenziali dell'integrazione economico-lavorativa degli stranieri presenti in regione nel 2012 e di valutare se e in quale misura, alla luce degli indicatori proposti, il peggioramento delle condizioni economiche derivanti dalla recente crisi abbia influito negativamente sul processo di inclusione economico-lavorativa della popolazione in esame.

I dati cui si fa riferimento in questa sede provengono dalle indagini realizzate annualmente, a partire dal 2001, nel quadro delle attività ORIM (Blangiardo 2012). La rilevazione si basa su un campione di 7-9 mila unità (secondo gli anni) selezionato con la tecnica del campionamento per

centri (Baio et al. 2011) sull'universo degli stranieri presenti a qualunque titolo (regolari e non) in Lombardia e provenienti dai cosiddetti "Paesi a forte pressione migratoria"⁵.

Per giungere a esprimere una valutazione quantitativa del livello raggiunto da un immigrato straniero sotto il profilo dell'integrazione economico-lavorativa una ragionevole ipotesi di base consiste nel ritenere che un soggetto in età 20-64 anni che sia: *inserito nel mercato del lavoro* (in quanto attivo) e coinvolto *in un'occupazione regolare a tempo indeterminato* (o se autonoma di tipo stabile) che sia tale da fornirgli *adeguate risorse economiche* attraverso *una professione coerente con il livello di scolarizzazione* conseguito, possa ritenersi in una condizione idealmente "ottimale". Sul fronte opposto, l'esclusione dalla forza lavoro (inattività) o la disoccupazione, un basso reddito da lavoro e lo svolgimento di mansioni gravemente inadeguate rispetto alla formazione acquisita sono tutte condizioni penalizzanti che lasciano ragionevolmente intendere uno stato di esclusione ovvero di bassa integrazione sul piano economico-lavorativo.

Secondo gli indicatori forniti dall'approccio macro e riportati nel prospetto 2 al 1° luglio 2012 la percentuale di immigrati stranieri 20-64enni attivi nel mercato del lavoro lombardo (circa l'85 per cento del totale) ha un contratto regolare in oltre due casi su tre (benché il 7,5 per cento svolga mansioni in condizioni di precarietà), dispone di un reddito superiore a 1.300 euro in almeno un quinto dei casi ed è in possesso di credenziali formative coerenti con l'attività svolta in quasi la metà.

Rispetto al 2007, quando si era ancora lontani dalle prime avvisaglie della crisi che ha investito le economie mondiali, la quota di popolazione attiva presente in Lombardia risulta in calo di 5 punti percentuali, a conferma delle accresciute difficoltà nell'accesso e nella partecipazione al mercato del lavoro.

In merito alle condizioni di stabilità e regolarità lavorativa, se la percentuale di disoccupati (in età 20-64) risulta quasi triplicata nell'intervallo in esame, passando dal 6,5 per cento nel 2007 al 17,1 per cento nel 2012, la quota di lavoratori irregolari risulta in diminuzione di circa 7 punti percentuali, mentre quella più garantita (con contratto a tempo indeterminato o con attività autonoma "stabile") è pressoché invariata, attestandosi al 61 per cento dei casi sia nel 2007 che nel 2012. Sul fronte della distribuzione dei redditi si segnala, dopo l'illusorio miglioramento del 2011, un'accentuazione del peso delle classi più basse: la quota di lavoratori che nel 2012 percepisce non più di 1000 euro mensili si accresce, dal confronto con il 2007, di 2-3 punti percentuali.

Relativamente all'indicatore che misura la rispondenza tra occupazione svolta e percorso formativo⁶, i casi di inadeguatezza, in termini di "sovra-qualificazione" (*over qualification*) tra livello di istruzione e professione riguardano, sia nel 2007 che nel 2012, circa la metà dei casi, a testimonianza di come il processo di *brain waste*, cui sono sottoposti gli immigrati più scolarizzati, dipenda non tanto dalle condizioni economiche di contesto quanto piuttosto da una domanda di lavoro immigrato prevalentemente orientata verso le occupazioni dequalificate dell'industria e dei servizi.

5. Secondo una classificazione largamente condivisa, appartengono a tale sottoinsieme tutti i paesi in via di sviluppo (*less developed countries*) e i paesi dell'Est Europa, compresi i neocomunitari entrati dal 2004.
6. Il grado di sovra o sottoqualificazione è determinato confrontando il più alto titolo di studio conseguito da ogni intervistato occupato con quello normalmente richiesto come (al massimo) necessario per il lavoro che egli svolge. Di fatto le modalità di titolo di studio sono organizzate in tre categorie: "nessuno o scuola dell'obbligo", "scuola dell'obbligo o diploma", "diploma o laurea e oltre".

Prospetto 2 - Popolazione straniera in età 20-64 immigrata in Lombardia rispetto ad alcuni indicatori di integrazione economico-lavorativa. Anni 2007-2012 (composizioni percentuali)

Indicatori di integrazione	2012	2011	2010	2007
<i>Attivi e inattivi</i>				
Attivo	84,6	85,6	83,3	89,5
Inattivo	15,4	14,4	16,7	10,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Regolarità, stabilità e garanzie professionali</i>				
Disoccupato	17,1	13,9	15,9	6,5
Irregolare/Instabile	6,4	6,9	6,0	7,8
Irregolare/Stabile	5,4	5,6	6,2	10,9
A rischio disoccupazione (a)	2,5	1,5	9,7	14,1
Regolare/Instabile (a)	7,5	8,7		
Regolare/Stabile	61,1	63,4	62,2	60,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Reddito netto mensile da lavoro in euro</i>				
Fino a 800 €	31,2	27,0	26,7	26,8
800-1000 €	23,3	21,0	24,4	25,2
1000-1300 €	23,6	22,2	25,4	26,6
Oltre 1300 €	21,9	29,8	23,5	21,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Professione svolta rispetto alla formazione scolastica</i>				
Gravemente inadeguata	10,4	9,6	9,3	11,4
Moderatamente inadeguata	40,5	40,0	38,8	38,6
Adeguata	49,1	50,4	51,9	50,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Nel 2007 e 2010 le modalità sono rilevate senza distinzione.

Ciò premesso, volendo ora spingere l'analisi dal piano degli indicatori macro a quello dell'approccio micro, si rende necessario elaborare opportunamente i dati di ogni immigrato straniero incluso nell'indagine ORIM 2012 relativi alla sua condizione professionale, al tipo di lavoro svolto, al titolo di studio e al reddito da lavoro conseguito, così da potergli attribuire un punteggio in relazione a ognuna delle quattro dimensioni considerate: attività, stabilità e garanzia professionale, reddito da lavoro, sovraqualificazione. Tali punteggi, espressi secondo una metrica che assegna valore -1 alla condizione "peggiore" e +1 a quella "migliore"⁷, andranno successivamente

7. Per ciascuna modalità delle variabili considerate il corrispondente punteggio è ottenuto tramite la differenza tra la somma delle frequenze (relative) che competono alle modalità precedenti meno la somma delle frequenze (relative) che competono alle modalità seguenti.

sintetizzati nel calcolo di un punteggio medio (aritmetico) che viene adottato come corrispondente espressione dell'indice (medio) di integrazione economico-lavorativa che compete a ciascun soggetto⁸. L'analisi dei valori dell'indice medio, così come degli indici parziali che valgono a determinarlo, offre interessanti elementi per cogliere la variabilità che accompagna, in funzione di alcune importanti caratteristiche strutturali e di contesto, l'universo della popolazione straniera immigrata nella realtà lombarda.

Prospetto 3 – Indici di integrazione economico-lavorativa per alcune caratteristiche della popolazione straniera in età 20-64 immigrata in Lombardia. Anno 2012

Caratteristiche	Attività	Stabilità e garanzie professionali	Reddito netto da lavoro	Sovra qualificazione	Indice Medio
<i>Genere</i>					
Uomini	0,112	-0,010	0,126	-0,005	0,055
Donne	-0,118	0,011	-0,133	0,006	-0,059
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000
<i>Macro area</i>					
Est Europa	0,017	0,029	0,002	-0,068	-0,005
Asia	-0,025	0,057	0,012	0,054	0,025
Nord Africa	-0,067	-0,077	0,023	0,026	-0,024
Altri Africa	0,060	-0,119	-0,005	0,048	-0,004
America Latina	0,058	0,069	-0,056	-0,019	0,013
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000
<i>In Italia da:</i>					
Meno di 2 anni	-0,054	-0,380	-0,167	-0,075	-0,169
Da 2 a 4 anni	-0,125	-0,178	-0,132	-0,009	-0,111
5-10 anni	-0,011	-0,001	-0,047	-0,009	-0,017
Oltre 10 anni	0,046	0,074	0,093	0,019	0,058
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000
<i>Posizione</i>					
Italiani (anche)	-0,026	0,027	0,046	0,049	0,024
Comunitari	0,070	-0,015	0,015	-0,064	0,002
Permesso lungo	-0,004	0,087	0,090	0,004	0,044
Permesso breve	-0,020	-0,031	-0,078	-0,001	-0,033
Irregolari	0,122	-0,598	-0,266	0,045	-0,174
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

8. La metrica è tale da garantire che il punteggio medio (esteso all'intera popolazione) sia degli indici parziali che di quello ottenuto dalla loro sintesi, risultati sempre nullo (per costruzione). Ne segue che il valore assegnato a ciascun individuo (o la media dei valori relativi a un gruppo di individui: i maschi, i musulmani, gli est-europei, e così via) esprime la sua (la loro) collocazione relativa, misurata lungo l'intero asse del *range* [-1; +1] e va interpretata con riferimento a una variabile che per l'intera popolazione in oggetto ha comunque media zero.

Caratteristiche	Attività	Stabilità e garanzie professionali	Reddito netto da lavoro	Sovra qualificazione	Indice Medio
<i>Titolo di studio</i>					
<i>Nessuno</i>	-0,089	-0,144	-0,059	0,256	-0,009
<i>Obbligo</i>	-0,002	-0,032	-0,003	0,334	0,074
<i>Diploma</i>	0,005	0,023	0,012	-0,157	-0,029
<i>Laurea</i>	0,009	0,040	-0,015	-0,353	-0,080
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Ad esempio, dal prospetto 3 si rileva subito come nel 2012 la componente maschile, il cui punteggio medio dell'indicatore di sintesi è +0,055 sembrerebbe più integrata rispetto a quella femminile, il cui valore medio è -0,059⁹: quest'ultima risulta penalizzata da un minore partecipazione al mercato del lavoro e da un reddito che assai più frequentemente dei maschi non supera 800 euro mensili. In merito alle aree di provenienza, gli asiatici realizzano il migliore risultato nell'indice medio di integrazione economico-lavorativa (+0,025), mentre i nord africani segnalano le maggiori difficoltà (il punteggio che li riguarda scende a -0,024). Passando all'analisi dell'anzianità migratoria che, insieme al livello di scolarità e alla condizione giuridico-amministrativa, rappresenta una caratteristica fondamentale per leggere e interpretare la dimensione economica dell'integrazione, emerge chiaramente come gli immigrati presenti in Italia da meno di due anni si posizionino su livelli decisamente bassi in corrispondenza di tutte le quattro dimensioni considerate, tanto che il corrispondente indice medio vale -0,169 a fronte del +0,058 mediamente acquisito dai presenti da almeno un decennio. Mentre rispetto alle diverse condizioni giuridico-amministrative della presenza, l'indicatore medio colloca ai vertici dell'integrazione i lungo soggiornanti (+0,044) e in coda gli immigrati irregolari sul piano del soggiorno (-0,174), allorché ci si sofferma sul titolo di studio emerge evidente come gli stranieri con diploma o laurea (rispettivamente con punteggio medio di -0,029 e -0,080) siano alquanto penalizzati da un indice di integrazione che recepisce il basso livello di coerenza tra formazione acquisita e professione svolta.

In merito al confronto nel tempo, reso possibile assumendo come "punteggi base" di riferimento quelli calcolati in corrispondenza del 2007 (anno base) e applicandoli al data-base del 2012¹⁰, i risultati mostrano come nell'anno più recente, rispetto a quello pre-crisi, il punteggio dell'indice medio di integrazione sia regredito in corrispondenza di tutte le caratteristiche di interesse, salvo che per la componente femminile e per le provenienze latino americane di cui si segnalano variazioni positive (rispettivamente di 0,008 e 0,029 punti; Prospetti 4 e 5).

9. Vale la pena di ricordare che la media generale dei punteggi (per maschi e femmine complessivamente considerati) è zero.
10. Se è vero che la metrica costruita ogni anno per misurare l'integrazione garantisce un corretto confronto relativo, tra caratteri, in corrispondenza di quello stesso anno, è anche vero che se si intende comparare uno stesso carattere in epoche diverse ci si scontra con punteggi che derivano da metriche differenti. Per questo motivo, ogni corretta valutazione nel tempo esige l'adozione di un'unica serie di punteggi per le diverse modalità che esprimono il livello di integrazione. Nel caso specifico, si è ritenuto opportuno assumere i punteggi calcolati per l'anno 2007 e assegnarli ai casi che nel 2012 presentavano le corrispondenti modalità. Così facendo, è stato possibile cogliere l'effetto, di progresso o regresso, derivante dallo spostamento delle frequenze osservate su modalità più o meno favorevoli al processo di integrazione.

Prospetto 4 – Indici di integrazione economico-lavorativa per genere nella popolazione straniera in età 20-64 immigrata in Lombardia. Anni 2007 e 2012 (base punteggi anno 2007)

Indici	Anno	Uomini	Donne
Attività	2007	0,086	-0,104
	2012	0,063	-0,167
	Var. 2012-2007	-0,023	-0,063
Stabilità e garanzie professionali	2007	0,034	-0,040
	2012	-0,051	-0,019
	Var. 2012-2007	-0,085	0,021
Reddito netto da lavoro	2007	0,164	-0,197
	2012	0,106	-0,158
	Var. 2012-2007	-0,058	0,039
Sovraqualificazione	2007	0,027	-0,032
	2012	-0,007	0,004
	Var. 2012-2007	-0,034	0,036
Indice medio	2007	0,078	-0,093
	2012	0,028	-0,085
	Var. 2012-2007	-0,050	0,008

Prospetto 5 – Indici di integrazione economico-lavorativa per provenienza nella popolazione straniera in età 20-64 immigrata in Lombardia. Anni 2007 e 2012 (base punteggi anno 2007)

Indici	Anno	Est Europa	Asia	Nord Africa	Altri Africa	America Latina
Attività	2007	0,032	-0,024	-0,051	0,029	0,029
	2012	-0,032	-0,074	-0,116	0,011	0,009
	Var.2012-2007	-0,063	-0,050	-0,065	-0,018	-0,020
Stabilità e garanzie professionali	2007	-0,023	0,078	-0,003	0,001	-0,066
	2012	-0,005	0,028	-0,119	-0,170	0,039
	Var. 2012-2007	0,019	-0,049	-0,116	-0,171	0,105
Reddito netto da lavoro	2007	0,012	-0,002	0,078	-0,027	-0,120
	2012	-0,022	-0,010	0,006	-0,026	-0,084
	Var. 2012-2007	-0,035	-0,008	-0,072	0,001	0,036

Sovra-qualificazione	2007	-0,079	0,027	0,037	0,105	-0,019
	2012	-0,069	0,052	0,024	0,045	-0,021
	Var. 2012-2007	0,009	0,025	-0,013	-0,059	-0,002
Indice medio	2007	-0,014	0,020	0,015	0,027	-0,044
	2012	-0,032	-0,001	-0,051	-0,035	-0,014
	Var. 2012-2007	-0,017	-0,021	-0,066	-0,062	0,029

Rispetto all'anzianità della presenza (Prospetto 6), i segnali di peggioramento più evidenti si osservano tra coloro che risiedono in Italia da almeno cinque anni, in particolare tra chi vi abita da più di dieci. Infine, per quanto riguarda il titolo di studio (Prospetto 7), l'indice medio evidenzia la flessione più accentuata tra coloro che ne sono formalmente privi.

Prospetto 6 – Indici di integrazione economico-lavorativa per anzianità della presenza in Italia nella popolazione straniera in età 20-64 immigrata in Lombardia. Anni 2007 e 2012 (base punteggi anno 2007)

Indici	Anno	Meno di 2 anni	2-4anni	5-10 anni	Oltre 10 anni
Attività	2007	-0,071	-0,037	0,003	0,043
	2012	-0,101	-0,174	-0,060	-0,003
	Var. 2012-2007	-0,031	-0,137	-0,063	-0,045
Stabilità e garanzia professionali	2007	-0,476	-0,226	0,063	0,178
	2012	-0,454	-0,232	-0,037	0,045
	Var. 2012-2007	0,022	-0,006	-0,100	-0,133
Reddito netto da lavoro	2007	-0,178	-0,164	0,003	0,155
	2012	-0,183	-0,154	-0,072	0,073
	Var. 2012-2007	-0,006	0,010	-0,075	-0,082
Sovraqualificazione	2007	-0,065	-0,029	0,005	0,029
	2012	-0,075	-0,010	-0,011	0,016
	Var. 2012-2007	-0,010	0,019	-0,016	-0,013
Indice medio	2007	-0,197	-0,114	0,019	0,101
	2012	-0,203	-0,143	-0,045	0,033
	Var. 2012-2007	-0,006	-0,028	-0,064	-0,068

Prospetto 7 – Indici di integrazione economico-lavorativa per titolo di studio nella popolazione straniera in età 20-64 immigrata in Lombardia. Anni 2007 e 2012 (base punteggi anno 2007)

Indici	Anno	Nessun titolo formale	Scuola primaria e secondaria di primo grado	Scuola secondaria di secondo grado	Laurea
Attività	2007	-0,043	-0,001	0,010	-0,005
	2012	-0,137	-0,050	-0,043	-0,040
	Var. 2012-2007	-0,094	-0,050	-0,053	-0,035
Stabilità, garanzie professionali	2007	-0,068	-0,008	0,004	0,035
	2012	-0,193	-0,072	-0,010	0,009
	Var. 2012-2007	-0,125	-0,063	-0,014	-0,027
Reddito netto da lavoro	2007	-0,015	0,005	-0,001	-0,002
	2012	-0,078	-0,024	-0,011	-0,039
	Var. 2012-2007	-0,063	-0,029	-0,009	-0,037
Sovraqualificazione	2007	0,366	0,405	-0,208	-0,442
	2012	0,251	0,328	-0,158	-0,350
	Var. 2012-2007	-0,115	-0,077	0,050	0,092
Indice medio	2007	0,060	0,100	-0,049	-0,104
	2012	-0,039	0,046	-0,056	-0,105
	Var. 2012-2007	-0,099	-0,055	-0,007	-0,001

Esempio 2: l'integrazione sul fronte finanziario e patrimoniale

L'utilizzo dell'indagine su "I bilanci delle famiglie italiane", condotta dalla Banca d'Italia, consente di cogliere gli aspetti dell'integrazione economica degli stranieri non comunitari riconducibili alla loro situazione finanziaria e patrimoniale.

I dati elaborati in questo esercizio provengono dalle indagini condotte ogni due anni dalla Banca d'Italia; a fini esemplificativi sono stati presi i dati delle ultime tre edizioni dell'indagine. La rilevazione si riferisce ai soli residenti, e sono stati selezionati gli stranieri non comunitari tra 20 e 64 anni. L'ampiezza del campione è piuttosto ridotta, oscillando tra le 297 osservazioni del 2006 e le 445 del 2010. Le elaborazioni sono state condotte utilizzando i pesi campionari, forniti nell'indagine stessa.

Un soggetto adulto che *possieda un conto corrente o un libretto di deposito a risparmio bancario o postale, sia proprietario dell'abitazione di residenza, e possieda adeguate risorse economiche (ottenute attraverso un'attività lavorativa) e patrimoniali* può essere ritenuto pienamente integrato da un punto di vista finanziario e patrimoniale. Per le risorse economiche si fa riferimento ai redditi da lavoro (dipendente e autonomo), per quelle patrimoniali al complesso delle attività reali e finanziarie nette detenute dalla famiglia e rese in termini pro capite.

Secondo gli indicatori forniti dall'approccio macro e riportati nel Prospetto 8, nel 2010 un quinto degli stranieri non UE era proprietario dell'abitazione di residenza, in lieve calo rispetto

al periodo precedente la crisi. La grande maggioranza - almeno l'80 per cento - possiede un conto corrente o un libretto di deposito presso una banca o un ufficio postale. In merito alla distribuzione dei redditi da lavoro emerge una sorta di polarizzazione nel periodo osservato, con un aumento delle quote di stranieri nelle classi estreme - nessun reddito da lavoro e redditi percepiti pari ad almeno 15 mila euro annui - a discapito della quota di coloro che percepiscono tra 10 e 15 mila euro annui. Relativamente all'indicatore sulla ricchezza familiare pro capite si registra una crescita della quota di stranieri che ricadono nella classe di ricchezza più bassa, a cui si accompagna una flessione nella classe di ricchezza più elevata.

Prospetto 8 – Popolazione straniera non comunitaria in età 20-64 rispetto ad alcuni indicatori di integrazione finanziario-patrimoniale. Anni 2006-2010 (composizioni percentuali)

Indicatori di integrazione	2010	2008	2006
<i>Proprietà abitazione di residenza</i>			
Proprietario	20,7	22,3	23,2
Non proprietario	79,3	77,7	76,8
Totale	100,0	100,0	100,0
<i>Possesso di un conto corrente o libretto di deposito</i>			
Sì	89,4	80,1	90,5
No	10,6	19,9	9,5
Totale	100,0	100,0	100,0
<i>Reddito netto annuo da lavoro</i>			
Nessun reddito	27,3	26,6	24,7
Tra 1 e 10.000 euro	21,0	22,7	21,2
Tra 10.001 e 15.000 euro	26,9	31,6	34,4
Oltre 15.000 euro	24,8	19,2	19,7
Totale	100,0	100,0	100,0
<i>Ricchezza familiare netta pro capite</i>			
Fino a 100 euro	33,0	26,9	27,1
Tra 100 e 2.000 euro	29,2	31,8	26,8
Tra 2.000 e 18.000 euro	22,5	26,4	22,3
Oltre 18.000 euro	15,3	14,9	23,9
Totale	100,0	100,0	100,0

Passando ora all'approccio micro, si è proceduto come nel precedente esercizio all'attribuzione dei punteggi per ognuna delle dimensioni considerate e alla costruzione di un punteggio di sintesi. Dal prospetto 9 emerge, nel 2006, una maggiore integrazione della componente maschile rispetto a quella femminile. Il punteggio delle donne è penalizzato dal più basso (o dall'assenza di un) reddito da lavoro, mentre nelle altre componenti, che sono riferite alla famiglia di appartenenza e non al singolo individuo, le donne registrano risultati migliori, plausibilmente riflettendo

il fatto che esse vivono meno spesso in nuclei costituiti da un solo individuo (14 per cento dei casi, contro 27 per cento per gli uomini).

Prospetto 9 – Indici di integrazione finanziario-patrimoniale per alcune caratteristiche della popolazione straniera non comunitaria in età 20-64. Anno 2006

Caratteristiche	Proprietà abitazione	Possesso c/c o libretto	Reddito netto da lavoro	Ricchezza netta pro capite	Indice Medio
<i>Genere</i>					
Uomini	-0,047	-0,011	0,277	-0,027	0,048
Donne	0,053	0,012	-0,308	0,030	-0,053
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000
<i>In Italia da:</i>					
Meno di 8 anni	-0,007	-0,000	-0,041	0,009	-0,010
Tra 8 e 11 anni	-0,128	0,079	0,124	-0,022	0,013
Almeno 12 anni	0,081	-0,042	-0,002	-0,003	0,008
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000
<i>Titolo di studio</i>					
Obbligo	-0,059	-0,009	-0,008	-0,047	-0,031
Diploma di secondaria superiore	0,081	-0,011	0,008	0,058	0,034
Laurea	0,011	0,095	0,017	0,036	0,040
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

I risultati relativi all'anzianità migratoria sono meno netti. Nel complesso si rileva che gli immigrati non comunitari presenti in Italia da non più di sette anni hanno un grado di integrazione inferiore a quello di coloro che sono nel nostro paese da più tempo, ma per anzianità superiori non si registrano invece ulteriori progressi. Rispetto infine al titolo di studio il grado di integrazione misurato dall'indice medio aumenta al crescere del livello di istruzione, soprattutto per effetto della componente relativa al reddito da lavoro.

Il confronto temporale, effettuato in analogia con il precedente esercizio, assumendo come "punteggi base" di riferimento quelli calcolati per il 2006 (anno base) e applicandoli ai dati individuali del 2010, mostra nel periodo un peggioramento dell'indice medio di integrazione sia per gli uomini che per le donne (Prospetto 10). Per i primi esso è riconducibile unicamente alla componente della ricchezza, mentre per le seconde è diffuso a tutti i profili considerati.

Prospetto 10 – Indici di integrazione finanziario-patrimoniale per alcune caratteristiche della popolazione straniera non comunitaria in età 20-64. Anni 2006 e 2010 (base punteggi anno 2006)

Indici	Anno	Uomini	Donne
Proprietà abitazione di residenza	2006	-0,047	0,053
	2010	-0,037	-0,008
	Var. 2010-2006	0,010	-0,061
Possesso di conto corrente o libretto di deposito	2006	-0,011	0,012
	2010	0,026	-0,047
	Var. 2010-2006	0,037	-0,059
Reddito netto annuo da lavoro	2006	0,277	-0,308
	2010	0,311	-0,309
	Var. 2010-2006	0,034	-0,001
Ricchezza netta familiare pro capite	2006	-0,027	0,030
	2010	-0,153	-0,073
	Var. 2010-2006	-0,126	-0,103
Indice medio	2006	0,048	-0,053
	2010	0,035	-0,109
	Var. 2010-2006	-0,013	-0,0056

3.4 Valutazioni conclusive e possibili sviluppi

Nell'ambito delle molteplici dimensioni che possono concorrere a valutare il grado di integrazione dei cittadini stranieri, quella relativa al lavoro e alle condizioni economiche in senso lato offre una varietà di punti di osservazione: indicatori standard come lo status occupazionale, il livello di reddito, la ricchezza reale e finanziaria possono essere utilmente completati da fattori di natura più qualitativa come la stabilità lavorativa e la corrispondenza tra studi effettuati e professione svolta, solo per citarne alcuni. Un ambito qui non trattato, ma fortemente interrelato alla situazione economica, è anche quello delle condizioni di vita, che ancor più si identificano con una pluralità di fattori, anche di natura relazionale.

Il presente lavoro intende fornire un contributo metodologico proponendo due approcci, da ritenere complementari, per la valutazione del grado di integrazione economico-lavorativa. Il primo, di natura macro, è basato sull'analisi di indicatori di natura aggregata provenienti dalle statistiche ufficiali; il secondo, di natura micro, perviene a misure dell'integrazione a partire dall'aggregazione di punteggi di integrazione attribuiti a livello individuale, ovviando alla necessità di definire a priori le caratteristiche personali rispetto a cui declinare il grado di integrazione di una popolazione. I due approcci sono esemplificati attraverso, nel primo caso, il calcolo degli indicatori che consentono di esplorare la dimensione quantitativa e qualitativa dell'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro, nonché le condizioni economiche degli stranieri, a partire da aggregati disponibili dalla statistica ufficiale e, nel secondo caso, applicando la metodologia proposta ai dati raccolti dall'ORIM e dalla Banca d'Italia. La rosa degli indicatori prescelti, seppur ampia,

è stata vincolata dalla disponibilità dei dati e dalla possibilità di selezionare la popolazione di interesse. Nel caso degli indicatori macro il dettaglio sugli stranieri non comunitari può non essere disponibile; nell'approccio micro la necessità di restringersi al sottogruppo dei cittadini stranieri può ridurre drasticamente il numero di osservazioni a disposizione, minando la possibilità di condurre analisi più approfondite o con maggior dettaglio territoriale. In tale prospettiva, appare raccomandabile l'uso di dati censuari o derivanti da indagini ad hoc sulla popolazione straniera; resta in ogni caso più difficoltosa la raccolta di dati sulla popolazione non residente.

Bibliografia

- Baio G., Blangiardo G.C. e Blangiardo M. (2011), *Centre sampling technique in foreign migration surveys: a methodological note*, in *Journal of Official Statistics*, vol. 27, 3, pp. 1-16.
- Blangiardo M., Strozza S., Terzera L. (2006), Indicatori di integrazione degli immigrati in Italia, in Blangiardo G.C., Farina P. (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*, vol. II, Franco Angeli, Milano, pp. 153-189.
- Blangiardo G.C. (a cura di) (2012), *L'immigrazione straniera in Lombardia*. La dodicesima indagine, Fondazione Ismu, Milano.
- Council of the European Union (2004), Press Release, 2618th Council Meeting Justice and Home Affairs; Brussels, 19 November 2004 in <http://www.consilium.europa.eu>.
- Ismu, Censi, Iprs (a cura di) (2010), *Immigrazione e lavoro*, Quaderni Ismu 1/2010.
- ORIM (2012), La presenza straniera in Lombardia, in <http://www.ismu.org>.
- Sciortino, G. (2012), Rassegna della letteratura in Modulo esplicativo previsionale- Rapporto Finale, Ministero dell'Interno.
- Reyneri, E. (2005), Integrazione e lavoro in *La presenza straniera in Italia: l'accertamento e l'analisi*, Istat, Atti del convegno, Roma 15-16 Dicembre 2005.
- Reyneri, E. (2007), La vulnerabilità degli immigrati in C. Saraceno e A. Brandolini (a cura di), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia*, Il Mulino Bologna.
- Zincone, G. (a cura di) (2000), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati in Italia, Il Mulino, Bologna.

4 - Seconde generazioni e istruzione¹

4.1 Questioni definitorie

Secondo le valutazioni più recenti gli stranieri che vivono in Italia sono più di 5 milioni (ben oltre l'8 per cento della popolazione totale) di cui almeno 4 milioni quelli residenti (circa l'80 per cento). Al di là delle cifre suscettibili di una qualche revisione (pur contenuta), si tratta di un collettivo ormai di ampie dimensioni e con una forte eterogeneità interna per area di provenienza, caratteristiche demografiche, modelli migratori, durata della presenza, livello di radicamento e inserimento nel tessuto sociale e produttivo del paese (Rossi e Strozza 2007).

Parlare di stranieri (o di immigrati) ormai vuol dire fare riferimento contemporaneamente a persone appena giunte con un progetto di permanenza più o meno breve, agli immigrati arrivati da diverso tempo e che hanno deciso di stabilirsi per sempre o quantomeno per alcuni anni nel paese, nonché ai loro figli, giunti con i genitori, successivamente per ricongiungimento o nati in Italia, che sono in procinto di entrare o sono già inseriti nel sistema scolastico o che hanno terminato gli studi e sono alla ricerca o svolgono già un'attività lavorativa (Strozza 2009). Si tratta di un collettivo complesso ed articolato in cui coesistono problemi di prima accoglienza e necessità tipiche delle seconde generazioni di immigrati. Se fino a poco tempo fa l'attenzione è stata prevalentemente catalizzata dagli ingressi e dalla presenza di immigrati adulti (di prima generazione), a causa soprattutto della loro numerosità in forte aumento e della maggiore visibilità, l'interesse verso i figli degli immigrati ha acquistato negli ultimi anni rilievo crescente, di pari passo con l'incremento degli arrivi di minori stranieri, per lo più al seguito di familiari o per ricongiungimento, e della sensibile crescita delle nascite da almeno un genitore non italiano (Strozza 2009). Sia chiaro, l'attenzione verso i più giovani c'è stata da subito, fin dalle prime manifestazioni dell'immigrazione straniera, soprattutto in quei contesti in cui l'importanza della loro presenza era maggiormente percepita. Da diversi anni nelle scuole italiane è stato intrapreso a vari livelli (da quello ministeriale fino alle iniziative specifiche adottate da insegnanti e operatori sociali) un intenso e costruttivo dibattito sui temi del multiculturalismo, sull'organizzazione interna, sui contenuti e sulle nuove forme di didattica da adottare al cospetto di alunni portatori di esperienze e bagagli culturali differenti.

La vera novità degli ultimi anni sta nella percezione ormai diffusa, tra politici, operatori sociali e studiosi, che la realizzazione di una società multiculturale, a basso livello di conflittualità, passi attraverso l'effettiva integrazione degli immigrati, in particolar modo delle seconde generazioni. In tal senso, il collettivo dei più giovani va progressivamente assumendo il centro del palcoscenico, da semplici comparse i figli degli immigrati sono diventati protagonisti e potrebbero essere gli attori principali nella costruzione della società del prossimo futuro. Anche gli studiosi italiani sono ormai ben consci che l'attenzione verso l'inserimento delle seconde generazioni rappresenta una prospettiva privilegiata, per guardare a una società in rapido divenire e per segnalare i problemi e proporre gli interventi necessari (Ambrosini, Molina 2004; Favaro 2007; 2011; Dalla Zuanna et al. 2009; Ongini 2011; Mussino, Strozza 2012), consapevoli che il futuro della

1. Hanno collaborato alla stesura del capitolo Cinzia Conti, Anna Di Bartolomeo, Fabio Massimo Rottino e Salvatore Strozza

nostra società va scritto oggi garantendo alle generazioni più giovani pari dignità e opportunità di successo, indipendentemente dalle loro origini (Strozza 2009).

A questa consapevolezza, che ci avvicina ai paesi europei di più antica immigrazione che già da tempo hanno puntato la loro attenzione verso i discendenti degli immigrati, non corrisponde in effetti un quadro informativo adeguato (Bonifazi, Strozza 2008), poiché non esistono attualmente dati che consentano di quantificare con precisione le seconde generazioni di immigrati e, più in generale, perché non è sempre possibile adottare nelle diverse rilevazioni gli stessi criteri per identificare il collettivo di interesse (Strozza 2009).

La prima questione da affrontare è ovviamente quella di definire il collettivo di riferimento e la sua eventuale articolazione in categorie specifiche. Con l'espressione *second generation* si può anche intendere, in senso lato, l'insieme dei figli degli immigrati. Ma questa è solo un'apparente semplificazione e non risolve affatto il problema. Infatti, occorre delimitare con esattezza il collettivo d'interesse, valutando se alcune categorie vanno considerate o meno. E allora, bisogna decidere se ci interessano davvero tutti i figli degli immigrati, indipendentemente dalla cittadinanza o dall'origine dei loro genitori. In altri termini e con riferimento specifico al caso del nostro paese: vanno considerati anche i figli di immigrati di cittadinanza italiana o comunque di origine italiana? E ancora, è necessario che entrambi i genitori siano immigrati o è sufficiente che lo sia uno solo? Appartengono alle seconde generazioni solo i figli nati in Italia o anche quelli nati nel paese di origine dei genitori o in un qualsiasi altro paese? Nell'ipotesi in cui si considerino anche i figli nati all'estero, a quale età devono essere immigrati in Italia per considerarli all'interno dell'aggregato di interesse?

Non c'è dubbio che qualsiasi risposta venga data alle domande proposte possa avere una sua valida giustificazione. Si tratta quindi di una questione di scelte. L'attenzione andrebbe rivolta esclusivamente alle persone nate nel paese di accoglimento o immigrate a un'età così giovane da non aver terminato il proprio percorso formativo e i cui genitori sono immigrati (Strozza 2009). Non è facile poi decidere se quest'ultima condizione debba valere per entrambi i genitori o sia sufficiente che valga solo per uno. La decisione non è marginale, si tratta di stabilire se vanno considerati o meno anche i figli di coppie miste. Va però tenuto presente che una parte di queste unioni non è la conseguenza dell'immigrazione straniera ma dell'emigrazione all'estero di connazionali.

Il passo successivo è quello di rendere operative le scelte adottate attraverso l'impiego di appropriati criteri di identificazione degli aggregati. L'utilizzazione congiunta del criterio del *paese di nascita dell'individuo* e di quello *dei suoi genitori* consente di definire la "seconda generazione di immigrati" come l'insieme di persone nate nel paese con entrambi i genitori (o almeno uno dei due) nati all'estero². Questa che sembra la soluzione più semplice, oltre che essere tuttora difficilmente adottabile poiché, come vedremo in seguito, solo di rado si dispone delle informazioni sui genitori nelle rilevazioni ufficiali italiane, non è esente da critiche per quanto riguarda l'omogeneità del collettivo delimitato (Bonifazi et al. 2008; Strozza 2009). Infatti, in paesi con un trascorso emigratorio significativo e relativamente recente, come nel caso italiano, all'interno dell'aggregato delle seconde generazioni di immigrati così individuato sono compresi anche i figli di coppie miste o di coppie di italiani formatesi all'estero, nei paesi di accoglimento dei nostri emigrati, e poi stabilitesi in Italia. Forse la soluzione più semplice potrebbe essere quella di articolare tale collettivo in base alla *cittadinanza alla nascita dei genitori*, escludendo dall'analisi

2. Questo è di norma sufficiente per individuare le seconde generazioni nel Nord America e, più in generale, nei paesi anglosassoni, mentre in quelli europei la situazione è più complicata. Inoltre, nella letteratura internazionale non c'è una posizione univoca, tanto che per definire le seconde generazioni alcuni autori ritengono che entrambi i genitori debbano essere nati all'estero, altri almeno la madre poiché svolge un ruolo di maggiore rilievo nella prima socializzazione, altri ancora almeno il padre che, in genere, incide in modo decisivo sullo status socio-economico familiare.

quantomeno i casi in cui entrambi i genitori sono da sempre italiani³ ed evidenziando tra gli altri i figli di coppie miste. La stessa soluzione potrebbe essere adottata per i nati all'estero da almeno un genitore nato all'estero che rientrerebbero nel collettivo di interesse a condizione non solo di essere arrivati in Italia da minorenni ma anche di avere almeno un genitore di cittadinanza straniera alla nascita⁴.

I figli degli immigrati giunti da minorenni nel paese di accoglimento dei propri genitori sono stati da Rumbaut (2004) distinti in base all'età all'arrivo nella generazione 1,75, costituita dai giovani giunti in età prescolare (meno di 6 anni), nella generazione 1,50, a cui appartengono quelli arrivati nella prima fase dell'età scolare (6-12 anni), e nella generazione 1,25, formata dagli immigrati trasferitisi nella fascia d'età corrispondente al secondo livello d'istruzione (13-17 anni). Tale classificazione si basa sul grado di influenza del contesto del paese di origine (indicizzata dall'età di arrivo in Italia) sulle traiettorie dei ragazzi, influenza che si manifesta dapprima tramite i genitori, cui successivamente si affianca l'istituzione scuola. Difatti, mentre la generazione 1,75 (così come del resto la seconda generazione) è sottoposta al condizionamento dei meccanismi legati al paese di origine nella sola fase della socializzazione primaria per mezzo del contesto familiare, le generazioni 1,5 e 1,25 subirebbero l'influenza del paese di origine anche nella fase di socializzazione secondaria, in cui il genitore viene parzialmente sostituito dalla scuola e dai valori in essa insegnati (Glick, Hohmann-Marriott 2007).

Si tratta di un modo efficace per qualificare un aggregato che non è certamente riconducibile alla prima generazione, ma che non è nemmeno assimilabile appieno alla seconda generazione. Se non sono disponibili nelle rilevazioni le informazioni necessarie per poter determinare le generazioni intermedie tra la prima e la seconda, in un continuum scandito da situazioni socio-culturali e problematiche educative diverse (Ambrosini 2011), è possibile quantomeno considerare separatamente i figli degli immigrati nati nel paese (seconda generazione in senso stretto) dall'insieme indistinto di quelli arrivati in età prescolare e scolare (etichettabili, in media, come generazione 1,5).

4.2 Dalle definizioni alla ricerca delle categorie di interesse nelle principali rilevazioni

Il censimento del 2001 è stato fino a qualche anno fa l'unica rilevazione in Italia capace di distinguere la popolazione residente in base contemporaneamente alla cittadinanza attuale, a quella precedente per le sole persone non italiane dalla nascita e al luogo di nascita. Inoltre, seguendo procedure simili a quelle adottate in altri paesi, è stato possibile recuperare e attribuire almeno ad una parte della popolazione le notizie sui propri genitori se questi ultimi al momento della rilevazione vivevano nello stesso alloggio con i figli. Nel caso specifico la procedura seguita è stata quella di attribuire alle persone che vivevano in famiglia come figli le informazioni sulla cittadinanza (attuale e precedente per le sole persone non italiane dalla nascita) e sul paese di nascita dei genitori (Bonifazi et al. 2008). Per i minori di 18 anni le informazioni relative ad

3. Tale soluzione consente di escludere dall'analisi una parte dei figli delle coppie in cui entrambi i partner sono italiani o di origine italiana (discendenti di emigrati all'estero), ma non i figli di coppie miste formatesi all'estero a seguito dell'emigrazione italiana, categoria che però dovrebbe nel tempo perdere d'importanza relativa.
4. Tale categoria comprenderebbe i minori arrivati con i genitori, quelli ricongiunti, nonché quelli giunti da soli (in genere definiti minori non accompagnati), rifugiati o meno. Sarebbero invece esclusi i figli di discendenti di emigrati italiani nati all'estero e successivamente trasferitisi in Italia. Tale gruppo, a volte assimilato ai migranti di ritorno (*return migrants*), in vero potrebbe essere considerato nell'analisi come categoria a se stante, trattandosi quantomeno della terza generazione di emigrati (i genitori sono nati all'estero) che in non pochi casi potrebbe conoscere poco o per niente la lingua italiana.

almeno uno dei genitori riguardano la quasi totalità dei casi (oltre il 99,1 per cento), pertanto i dati elaborati possono essere considerati un riferimento significativo per valutare la necessità di fare ricorso a criteri complessi per identificare in modo adeguato i figli degli immigrati con la loro articolazione in sub-categorie e, nello stesso tempo, per mostrare limiti e vantaggi degli aggregati più frequentemente utilizzati (ad esempio, minori stranieri).

Nel 2001 sono stati censiti come residenti quasi 862 mila minorenni con almeno un genitore nato all'estero, di cui 678 mila nati in Italia e quasi 184 mila nati all'estero (Tab. 1).

Tabella 1 – Popolazione residente con meno di 18 anni distinta in base al paese di nascita e alla cittadinanza dell'individuo e al paese di nascita e alla cittadinanza dei suoi genitori. Italia, 21 ottobre 2001. Valori assoluti e percentuali

Paese di nascita e cittadinanza ^(a) dei minori	Paese di nascita dei genitori				% figli di nati all'estero	
	Totale ^(b)	entrambi i genitori nati in Italia	almeno un genitore nato all'estero		in totale	con almeno un genitore straniero o acquisito
			Totale	di cui: almeno un genitore straniero o acquisito		
Nati in Italia	9.551.244	8.799.996	677.917	368.621	7,1	3,9
- Italiani	9.410.561	8.798.117	541.660	232.427	5,8	2,5
- Acquisiti	3.389	935	2.421	2.359	71,4	69,6
- Stranieri	137.294	944	133.836	133.835	97,5	97,5
Nati all'estero	281.924	87.503	183.985	170.622	65,3	60,5
- Italiani	89.541	54.810	32.736	20.449	36,6	22,8
- Acquisiti	45.453	32.273	12.784	11.728	28,1	25,8
- Stranieri	146.930	420	138.465	138.445	94,2	94,2
Totale	9.833.168	8.887.499	861.902	539.243	8,8	5,5
- Italiani	9.500.102	8.852.927	574.396	252.876	6,0	2,7
- Acquisiti	48.842	33.208	15.205	14.087	31,1	28,8
- Stranieri	284.224	1.364	272.301	272.280	95,8	95,8

Note: (a) Gli italiani al momento della rilevazione sono distinti nelle due categorie di quelli che lo sono da sempre (Italiani) e in quelli che lo sono diventati (Acquisiti). (b) Comprende anche 83.767 casi (0,9 per cento del totale) per i quali non si dispone delle informazioni relative ai genitori ma solo di quelle individuali. Di questi 73.331 sono nati in Italia e 10.436 all'estero.

Fonte: elaborazioni su dati Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni.

La cifra complessiva appare notevolmente maggiore rispetto a quella dei minori stranieri, aggregato generalmente utilizzato nelle analisi e pari a poco più di 284 mila residenti, di cui 272 mila con almeno un genitore nato all'estero (96 per cento). La differenza tra la prima (862 mila) e l'ultima cifra (284 mila) è quasi completamente da ascrivere ai circa 574 mila italiani, nella stragrande maggioranza nati nel paese (94,3 per cento) con almeno un genitore nato all'estero, collettivo particolarmente eterogeneo essendo costituito sia da persone con entrambi i genitori italiani dalla nascita (poco meno di 322 mila), molto probabilmente figli di discendenti di emigrati, sia da persone con almeno uno dei genitori straniero o italiano per acquisizione (quasi 253 mila). L'aggregato complessivo di interesse potrebbe allora essere rappresentato dagli oltre 539

mila minorenni che risultano avere tra i propri genitori almeno un nato all'estero e almeno un cittadino straniero alla nascita. Di questi quasi 369 mila sono nati in Italia (seconda generazione), di cui 232 mila italiani fin dalla nascita e quindi pressoché tutti figli di coppie miste, e quasi 171 mila nati all'estero, di cui 138 mila stranieri. In tale aggregato non rientrano i ragazzi di origine straniera giunti in Italia a seguito di adozioni internazionali (oltre 32 mila secondo i dati censuari), ma purtroppo nemmeno gli oltre 10.500 minori stranieri che non vivono in famiglia come figli, in molti casi rientranti tra i cosiddetti minori non accompagnati. Questi ultimi sarebbero però ricompresi nel collettivo d'interesse nel momento in cui le informazioni sui genitori fossero richieste direttamente agli interessati (per escludere i primi andrebbero richieste le informazioni sui genitori adottivi) e non ricavate a posteriori per le sole persone coresidenti con i propri genitori.

All'ultimo censimento demografico oltre a rilevare la cittadinanza attuale e, per gli italiani per acquisizione, quella precedente, viene anche chiesto di indicare il paese di nascita della persona e dei propri genitori (per quanti hanno risieduto all'estero mese ed anno del più recente trasferimento in Italia viene richiesto nella sola versione completa - *long form* - del modello di rilevazione). Non viene invece domandata la cittadinanza del padre e della madre che quindi potrà essere ricavata in modo quasi esaustivo soltanto per i più giovani, ricorrendo alle stesse procedure già adottate in via sperimentale al censimento precedente. Solo l'acquisizione delle informazioni censuarie nei dati anagrafici e il loro aggiornamento nel tempo consentirà di disporre di micro-dati comunali con il dettaglio su luogo di nascita e cittadinanza dei genitori nelle Liste Anagrafiche Comunali (LAC).

A tuttora l'unica indagine ufficiale che rileva cittadinanza (attuale e alla nascita) e paese di nascita non solo degli interessati ma anche dei loro genitori è quella dell'Istat su "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", appena terminata e i cui risultati saranno disponibili a partire dall'autunno del 2013. Tale rilevazione consentirà di stimare la dimensione dell'aggregato di interesse (figli di immigrati di origine straniera), distinguendo tra seconda generazione e generazioni "decimali", nonché tenendo separati i figli di coppie miste da quelli di coppie omogenee. Tra l'altro, l'indagine contiene un'ampia sezione sulla formazione, con batterie di domande sulla lingua madre, il titolo di studio, l'iscrizione, la frequenza e l'abbandono scolastico, nonché l'integrazione e la discriminazione a scuola, che consentirà di analizzare in dettaglio l'inclusione scolastica distintamente per generazione migratoria.

Altre due indagini dell'Istat meritano tuttavia di essere menzionate. Nell'indagine continua sulle forze di lavoro si dispone del paese di nascita, della cittadinanza attuale e dell'anno di arrivo della persona e non dei suoi genitori. Ma poiché rispondono al questionario tutti gli individui che risiedono in una stessa unità abitativa, sarebbe possibile, sulla base del rapporto di parentela, recuperare le notizie sui genitori per i giovani che vivono nella famiglia di origine (al di sotto dei vent'anni la quasi totalità), similmente a quanto fatto al censimento. Inoltre, la rilevazione del secondo trimestre del 2008 ha previsto un modulo ad hoc su "L'integrazione dei migranti e dei loro discendenti nel mercato del lavoro" rivolto alle persone di cittadinanza straniera o naturalizzate di età compresa tra i 15 e i 74 anni, modulo che contiene anche l'informazione sul paese di nascita dei genitori e che consentirà, quando sarà riproposto (nel 2014, come da *European Statistical System agreement*), di approfondire il tema dell'inserimento lavorativo distintamente per generazione migratoria⁵. Nell'indagine "Reddito e condizioni di vita delle famiglie con stranieri" svolta nel 2009, oltre alle notizie su paese di nascita, cittadinanza (rilevandone anche più di una) e anno di arrivo (ed età all'arrivo) della persona, è stato rilevato anche il paese di nascita dei genitori, consentendo pertanto di identificare gli aggregati relativi alla seconda generazione e alle generazioni "decimali".

5. Alla data della rilevazione la seconda generazione in età lavorativa costituiva ancora un aggregato di dimensioni troppo contenute per poter essere esaminato attraverso l'indagine campionaria. Per un'analisi comparativa tra i paesi europei si rimanda al recente contributo di Alessio Cangiano (2012).

Con riguardo agli alunni presenti nel sistema scolastico italiano, va segnalato come nelle indagini dell'INVALSI (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione) per il Servizio nazionale di valutazione e in quella dell'OECD (*The Organisation for Economic Co-operation and Development*) denominata PISA (*Programme for International Student Assessment*) venga rilevato il paese di nascita dell'alunno e dei suoi genitori, nonché l'anno e l'età di arrivo in Italia per i nati all'estero, manca invece l'informazione sulla cittadinanza dei genitori. L'anagrafe degli studenti contiene quantomeno le notizie sul paese di cittadinanza e di nascita degli interessati, ma finora il MIUR ha limitato l'attenzione nelle sue pubblicazioni alla popolazione scolare con cittadinanza non italiana (straniera e apolide), distinguendo solo negli ultimi anni (dall'anno scolastico 2007/2008) tra i nati in Italia (di seconda generazione) e i nati all'estero. Le statistiche pubblicate o comunque diffuse solo di rado consentono di distinguere gli stranieri in cittadini di un altro paese dell'Unione europea (Ue) e cittadini dei paesi Terzi. Per questa ragione, si farà riferimento quasi sempre al complesso degli stranieri e non al sottoinsieme delle persone non comunitarie.

4.3 Alunni stranieri a scuola: indicatori di inserimento e di rendimento scolastico

4.3.1 Le necessità del monitoraggio e la selezione degli indicatori

Il carattere ancora relativamente recente dell'immigrazione straniera in Italia fa sì che l'impatto dei figli degli immigrati sia rilevante soprattutto nel sistema scolastico italiano, che in vero ha manifestato da subito grande attenzione verso i ragazzi stranieri e il loro inserimento in classe. Da diversi anni nelle scuole italiane è stato intrapreso a vari livelli (da quello ministeriale fino alle iniziative specifiche adottate da insegnanti e operatori sociali) un intenso e costruttivo dibattito sui temi del multiculturalismo, sull'organizzazione interna, sui contenuti e sulle nuove forme di didattica da adottare al cospetto di alunni portatori di esperienze e bagagli culturali differenti (Favaro 2004; 2007).

L'integrazione scolastica dei figli degli immigrati è senza ombra di dubbio un obiettivo chiave delle società odierne, multietniche e multiculturali, perché l'accumulazione di capitale umano costituisce un prerequisito generale per un migliore inserimento nelle diverse sfere della vita di tutti i giorni e, soprattutto, rappresenta la base di partenza per il successo nel mercato del lavoro (Crul, Schneider, Lelie 2012). E per molti degli immigrati, che spesso hanno basse qualifiche professionali, non possono avvalersi di relazioni sociali e lavorative consolidate né hanno un benessere socio-economico accumulato, l'istruzione assume probabilmente un valore ancora maggiore di quello ricoperto per le popolazioni locali, essendo il principale canale di mobilità sociale ascendente intergenerazionale. In altri termini, il successo scolastico potrebbe permettere ai propri figli di ottenere maggiori retribuzioni e acquisire un più alto status sociale per se stessi e per tutta la loro famiglia (Di Bartolomeo 2011).

Gli effetti sono inoltre ben più generali. Come trascurare il fatto che ad una piena integrazione dei figli degli immigrati nel mercato del lavoro possa corrispondere un loro maggiore contributo all'economia del paese e, di conseguenza, migliori attitudini della società ricevente nei confronti degli immigrati e, in generale, un clima sociale più disteso? Come non considerare che una difficile integrazione lavorativa possa invece portare alla marginalizzazione e all'esclusione di una parte importante dei figli degli immigrati, minando alle fondamenta le possibilità di coesione sociale e aprendo la strada ad una società frazionata e conflittuale? Si tratta di riflessioni che valgono a maggior ragione per i figli degli immigrati appartenenti al sottoinsieme di quelli di seconda generazione che, nati e scolarizzati nel paese, hanno aspirazioni maggiori rispetto ai loro genitori e molto simili a quelle dei coetanei del gruppo maggioritario. Tra questi giovani, le

aspirazioni disattese potrebbero produrre frustrazioni e malcontenti ancora maggiori, con ripercussioni certe sulla società nel suo complesso.

Tra gli indicatori di integrazione proposti nella Dichiarazione di Saragozza (aprile 2010) quattro riguardano l'area politica dell'istruzione. Due si riferiscono al livello raggiunto dalla popolazione adulta: percentuale con grado d'istruzione terziaria, secondaria, primaria o meno che primaria tra le persone di 20-64 anni; percentuale con istruzione terziaria tra le persone di 30-34 anni. Altri due indicatori riguardano invece la popolazione giovane: percentuale di 18-24enni usciti troppo presto dal sistema scolastico e della formazione, cioè senza aver ottenuto un titolo di studio o una qualificazione equivalente almeno alla secondaria superiore⁶; quota di studenti di 15 anni con scarse capacità (basso livello di apprendimento) nella lettura, in matematica e in scienze. I primi tre indicatori sono stati esaminati in termini prima di tutto di disponibilità e qualità dei dati in un'indagine pilota svolta da Eurostat (2011). In questa sede, poiché l'attenzione è rivolta essenzialmente ai figli degli immigrati, che nel caso italiano sono poco numerosi oltre i trent'anni, si farà riferimento pressoché esclusivo a misure che riguardano il loro inserimento nel sistema scolastico nazionale.

Con riferimento all'integrazione scolastica di questi ragazzi diverse sono le dimensioni, i fattori principali meritevoli di attenzione. Infatti, è stato sottolineato come accanto al tema dell'apprendimento, inteso come inserimento e rendimento scolastico, vadano considerati quantomeno quelli dell'interazione, in classe e nel tempo extrascolastico, e dell'integrità del sé, declinata in termini di atteggiamento nei confronti della lingua e cultura di origine e di autostima e fiducia in se stessi (Favaro 2004; 2007). La riuscita a scuola è certamente una componente importante dell'integrazione scolastica, ma non vanno trascurate anche le altre dimensioni che tra l'altro rappresentano le condizioni e quindi le possibilità che si realizzino percorsi formativi positivi (Besozzi 2013). In questo paragrafo si limiterà però l'attenzione alla dimensione dell'apprendimento che consente di catturare l'integrazione scolastica in termini di accumulazione di capitale umano. In particolare, si farà riferimento sia all'inserimento che al rendimento a scuola, due dimensioni distinte che guardano, rispettivamente, al percorso formativo globale dei ragazzi in termini di continuità scolastica e alle loro capacità cognitive in termini di risultati scolastici. All'una e all'altra dimensione corrispondono chiaramente indicatori specifici, che sono tuttavia legati tra loro. Difatti, a capacità cognitive maggiori corrisponde normalmente un maggiore tasso di continuità scolastica, così come ad un percorso formativo più lungo equivalgono maggiori capacità cognitive.

Gli indicatori dell'*inserimento scolastico* fanno riferimento ai meccanismi di *differenziazione verticale e orizzontale* presenti nel sistema dell'istruzione. La *differenziazione verticale* corrisponde ai meccanismi in base ai quali gli studenti accedono e poi proseguono col passare degli anni il loro percorso scolastico all'interno del sistema formativo. Indicatori di inserimento scolastico a livello verticale sono l'età media al primo ingresso a scuola, la proporzione di frequentanti la scuola precedente la primaria (scuola dell'infanzia), i tassi di scolarità per età (o l'evasione/dispersione scolastica che è l'altra faccia della stessa medaglia), il numero medio di anni di scuola o il livello medio di istruzione, i tassi di ripetenza e quelli di abbandono per ordine e grado d'istruzione⁷, nonché la proporzione di alunni in ritardo scolastico per età. Si tratta di indicatori aggregati che possono essere utilizzati sia in analisi trasversali (per anno scolastico) sia in analisi longitudinali (per generazioni - *birth-cohorts*), possibilmente distinguendo almeno le seconde generazioni dagli altri figli di immigrati/stranieri. Tra gli indicatori a livello micro-individuale va richiamata

6. Un altro indicatore proposto su scala internazionale relativamente a questa fascia d'età è la quota di quelli che non lavorano, non studiano e non sono in formazione (Neet, ovvero "not in employment education or training").
7. Particolare attenzione è rivolta all'abbandono scolastico precoce, cioè con al massimo il titolo di istruzione secondaria di primo grado (cfr. OECD 2005). Come già segnalato, tale aspetto è stato considerato anche nella Dichiarazione di Saragozza attraverso la proposta di un indicatore specifico.

quantomeno la probabilità di accedere al grado di istruzione successivo. La *differenziazione orizzontale* si riferisce, invece, alle differenze del sistema educativo all'interno dello stesso grado o livello di istruzione, che dipendono dal numero dei programmi esistenti per gli studenti della stessa età (nel caso italiano la distinzione è tra licei, istituti tecnici e professionali per quanto concerne l'istruzione secondaria di secondo grado) e dal grado di selettività delle singole scuole, con possibili effetti di segregazione scolastica. In questa dimensione, gli indicatori a livello aggregato comunemente usati sono la composizione percentuale dei figli di immigrati per tipo di istruzione o settore di studi (eventualmente la dissomiglianza nella distribuzione per tipo di scuola rispetto ai figli dei nazionali), nonché a livello micro-individuale la probabilità di scegliere un dato tipo di scuola superiore o un determinato settore di studi all'università.

Il *rendimento scolastico* è comunemente misurato attraverso i voti ricevuti a scuola in corso d'anno (ad esempio, al termine del primo trimestre/quadrimestre) o più spesso al termine dell'anno scolastico e mediante test standardizzati sulle conoscenze e competenze acquisite in determinati ambiti cognitivi e disciplinari. La scelta su quali indicatori utilizzare dipende strettamente dalle finalità di analisi che ci si pone, avendo essi caratteristiche molto diverse. In particolare, i voti conseguiti sono acquisiti direttamente dal sistema, rappresentano un'informazione importante per monitorare l'andamento scolastico e garantiscono la possibilità di porre in essere azioni immediate di intervento anche preventivo, ma risentono delle inclinazioni dei singoli docenti e possono essere condizionati da strategie di valutazione variabili da una scuola all'altra ed anche all'interno di una stessa scuola tra sezioni diverse. I test standardizzati sono in genere considerati maggiormente oggettivi e possono essere costruiti in modo tale da approfondire aspetti specifici, ma richiedono la predisposizione di un'indagine ad hoc e potrebbero soffrire della cosiddetta "distorsione culturale" (Desai et al. 2010), secondo cui molto spesso conterrebbero delle domande che sono specifiche di una determinata cultura a scapito dei ragazzi con origini immigrate.

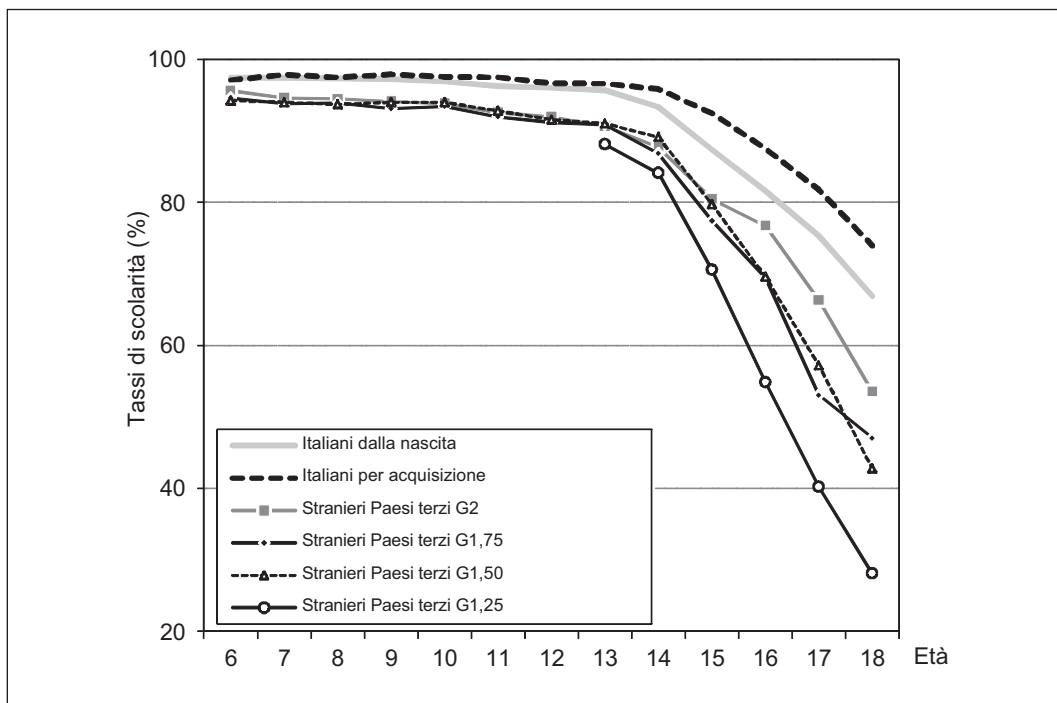
4.3.2 *L'inserimento scolastico: dati disponibili, risultati e necessità informative*

Quali degli indicatori finora richiamati sono calcolabili? Con quale continuità e dettaglio? Quali considerazioni si possono fare con riguardo all'inserimento scolastico degli alunni figli di immigrati? E in sintesi, quali domande restano (ancora) senza risposta? È con queste finalità che si proverà adesso ad esplorare la situazione italiana.

I tassi di scolarità per età calcolati utilizzando a numeratore i dati sugli iscritti a scuola del MIUR e a denominatore quelli sulla popolazione residente stimata dell'Istat danno valori maggiori del 100 per cento tra i 6 e i 14 anni, sia per gli italiani che per gli stranieri. Tale incoerenza, confermata anche per gli anni più recenti, è di entità trascurabile per i primi e rilevante per i secondi, derivando dalla disomogeneità esistente tra i dati utilizzati a numeratore e a denominatore del rapporto. Nel caso degli stranieri questa situazione è dovuta al fatto che pur non essendo iscritti in anagrafe o risultando al seguito di un genitore presente irregolarmente in Italia, i ragazzi minorenni sono ammessi dalla legislazione italiana, che ha acquisito le disposizioni internazionali, a svolgere regolarmente il loro percorso di studi. Pertanto, non tutti quelli a numeratore sono compresi anche nel denominatore dei tassi calcolati con dati di fonti differenti. È stato già mostrato come l'omogeneità dei dati utilizzati a numeratore e denominatore dei tassi si ottiene quando si fa ricorso alle informazioni derivanti da una sola fonte. I risultati censuari dovrebbero consentire di esaminare la partecipazione scolastica effettiva, anche se limitatamente alla sola componente residente (Strozza 2008).

I dati del Censimento del 2001 hanno mostrato come gli stranieri smettano di andare a scuola prima degli italiani (Strozza 2008; Dalla Zuanna et al. 2009). Fino ai 13 anni le differenze sono abbastanza contenute, ma la forbice si apre progressivamente nelle età successive. I ragazzi stranieri dei paesi Terzi che lasciano per primi la scuola sono quelli arrivati in Italia a età più elevate. I rischi maggiori di dispersione scolastica riguardano in particolare quelli giunti nel nostro paese durante l'adolescenza, in questi casi non dovrebbero però essere infrequenti gli abbandoni precedenti la migrazione. È invece un campanello d'allarme il divario rispetto ai ragazzi italiani, crescente con l'età, nel rischio di abbandono scolastico da parte soprattutto dei figli degli immigrati arrivati in età pre-scolare (G1,75) o durante la formazione dell'obbligo (G1,5). Già a 14 anni va ancora a scuola meno del 90 per cento di questi giovani, all'incirca 6 punti in meno rispetto ai ragazzi italiani, a 16 anni la proporzione scende a meno del 70 per cento, con un divario che si amplia a 12 punti per arrivare fino a oltre 20 punti percentuali a 18 anni, quando poco più di un terzo dei ragazzi dei paesi Terzi arrivati in Italia prima di 13 anni frequenta ancora la scuola. Il confronto tra i tassi di scolarità per singola età consente di osservare in modo puntuale come il divario tra le diverse generazioni migratorie dei ragazzi non Ue inizi ad ampliarsi progressivamente a partire dai 14 anni, tanto da mostrare a 18 anni differenze davvero rilevanti (Fig. 1). La minore partecipazione scolastica riguarda ovviamente gli stranieri della G1,25 seguiti da quelli della G1,5 e G1,75 che non si differenziano tra loro, mostrando a partire dai 16 anni livelli chiaramente più bassi rispetto a quelli della G2.

Figura 1 – Tassi di scolarità per età degli italiani per nascita e per acquisizione e degli stranieri dei Paesi Terzi distinti per generazione migratoria. Italia, 21 ottobre 2001. Iscritti a scuola per 100 residenti della stessa età



Fonte: elaborazioni su dati Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni.

Il Tasso di scolarità totale (Tst) consente di sintetizzare i livelli di partecipazione scolastica nell'intero intervallo dai 6 ai 18 anni (corrispondente alla scuola dell'obbligo e alle superiori) e può essere inteso come il numero medio di anni di frequenza per alunno (a parità di struttura per età). Al massimo potrà risultare uguale a 13 nel caso teorico in cui non ci fossero uscite dal sistema scolastico prima della maggiore età. Per quanto relativi ad una situazione ampiamente modificatasi per effetto dell'intensa immigrazione registrata nell'ultimo decennio, i dati del censimento del 2001 consentono di fare alcune riflessioni utili nel definire le strategie di analisi dei dati più recenti. Prima di tutto va ribadito come le differenze per cittadinanza e generazione migratoria siano pressoché completamente ascrivibili alla scolarità nell'età dai 14 ai 18 anni (Tab. 2), in buona parte quindi alla frequenza o meno della scuola secondaria di secondo grado. Gli stranieri hanno un Tst nettamente inferiore a quello degli italiani (in media 10,6 contro 12,1 anni), ma significative sono le differenze per area di cittadinanza. Al riguardo va segnalato come i ragazzi cittadini dell'Ue15 e dei paesi Terzi maggiormente sviluppati (MS) hanno valori simili a quelli degli italiani, mentre quelli dei paesi Terzi a forte pressione migratoria (FPM), ma anche quelli dei nuovi paesi dell'Ue, hanno livelli di scolarità sensibilmente più bassi (rispettivamente 10,5 e 11 anni in media).

Tabella 2 – Tassi di scolarità parziali e totali^(a) (numero medio di anni di scuola) per area di cittadinanza attuale dei residenti stranieri di 6-18 anni distinti per generazione migratoria. Italia, 21 ottobre 2001.

Cittadinanza, generazione migratoria	Tasso di scolarità parziale			Tasso di scolarità totale (6-18 anni)
	6-10 anni	11-13 anni	14-18 anni	
Stranieri				
- Ue15	4,9	2,9	4,2	11,9
- Nuovi Ue	4,8	2,8	3,5	11,0
- Paesi Terzi MS	4,8	2,9	4,3	12,0
- Paesi Terzi FPM	4,7	2,7	3,1	10,5
Totale	4,7	2,8	3,1	10,6
Stranieri dei Paesi Terzi				
- G2	4,7	2,8	3,6	11,1
- G1,75	4,7	2,7	3,3	10,8
- G1,50	4,7	2,8	3,4	10,8
- G1,25	2,8	...

Note: (a) Somma dei tassi di scolarità specifici per età (coorti di nati). (b) I paesi Terzi maggiormente sviluppati (MS) comprendono i paesi dell'Europa occidentale non Ue, il Nord America (USA e Canada), il Giappone e l'Oceania. (c) I paesi Terzi a forte pressione migratoria (FPM) comprendono tutti i paesi restanti non inseriti tra quelli MS.

Fonte: elaborazioni su dati Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni.

Si segnala pertanto la necessità di monitorare con attenzione anche la situazione dei ragazzi attualmente neo-comunitari, che prima dell'allargamento dell'Ue facevano registrare in Italia livelli di partecipazione scolastica significativamente inferiori rispetto ai coetanei italiani, nonché a quelli provenienti dai paesi maggiormente sviluppati (interni o esteri all'Ue). Dopo aver confermato che è tra gli adolescenti delle generazioni "decimali" che si riscontrano gli

abbandoni più frequenti, va sottolineato come le differenze possano risultare particolarmente marcate quando si considerano le singole cittadinanze⁸, con divari che tra l'altro permangono anche a parità di alcune caratteristiche tra le quali la generazione migratoria (Strozza 2008).

Alla notevole crescita della popolazione straniera non poteva che corrispondere un sensibile aumento degli alunni non italiani nelle scuole del nostro paese che nell'anno scolastico (a.s.) 2011-12 sono diventati circa 756 mila, pari all'8,4 per cento del totale degli allievi (MIUR 2012; Ongini, Santagati 2013). La parte più ampia degli studenti stranieri si concentra nella scuola primaria (quasi 270 mila alunni) dove si è registrata la crescita assoluta più marcata negli ultimi dieci anni (185 mila in più) e l'impatto sul totale degli alunni è rimasto il più elevato (9,5 per cento). Seguono quasi appaiate la scuola secondaria di primo grado, con 166 mila stranieri pari al 9,3 per cento degli alunni, e quella secondaria di secondo grado, con poco meno di 165 mila iscritti non italiani corrispondenti al 6,2 per cento del totale. È proprio nella scuola superiore che si è registrato però l'incremento relativo più forte visto che gli stranieri sono aumentati in un decennio di quasi 140 mila unità, vale a dire quasi cinque volte l'ammontare registrato nell'a.s. 2001-02.

Anche nella scuola dell'infanzia la crescita è stata notevole: risultano iscritti nell'a.s. 2011-12 quasi 157 mila bambini non italiani (9,2 per cento del totale), poco meno di 120 mila in più rispetto a dieci anni prima. Sarebbe però opportuno poter sapere quanto sia generalizzata la loro presenza in questo ciclo che precede la scolarità dell'obbligo. Al censimento del 2001 il differenziale tra italiani e stranieri nella percentuale dei bambini di 3-5 anni frequentanti la scuola dell'infanzia era particolarmente ampio (oltre 14 punti percentuali), a testimonianza probabilmente dei divari significativi nelle possibilità di accesso ai servizi pubblici e privati che precedono la scuola dell'obbligo. Tale aspetto merita di essere monitorato visto che l'età al primo accesso a scuola può incidere sui risultati e sulla carriera scolastica dei ragazzi figli di immigrati. Infatti, l'ingresso in età prescolare consente quantomeno un maggiore apprendimento della lingua e quindi più elevate possibilità di successo nel percorso formativo.

Gli indicatori che è possibile costruire con riferimento alla differenziazione verticale e orizzontale nell'inserimento scolastico degli alunni stranieri forniscono senza dubbio un quadro della situazione problematico. I dati del MIUR mostrano come la percentuale di promozioni risulti tra gli alunni stranieri inferiore a quella dei compagni di classe italiani e lo svantaggio dei primi cresca all'aumentare del livello scolastico fino al primo anno della secondaria di secondo grado, quando sfiora i 20 punti percentuali (meno del 60 contro quasi l'80 per cento di promozioni), restando comunque a due cifre nelle classi successive. Evidenti sono anche i divari nei tassi di ammissione agli esami finali per il conseguimento del titolo della scuola secondaria di primo grado e per il diploma di maturità secondaria di secondo grado. Infatti, non è tanto l'esito degli esami a fare la differenza quanto l'ammissione o meno a tali prove finali (Strozza, Mussino 2011). Ad esempio, agli esami di terza media nell'a.s. 2009-10 è stato ammesso il 96 per cento degli alunni italiani, meno del 92 per cento di quelli stranieri di seconda generazione e l'87 per cento di quelli stranieri nati all'estero. Non si osservano differenze significative tra italiani e stranieri di seconda generazione nell'ammissione all'esame di Stato per il diploma di scuola secondaria superiore, anche se non di molto è invece inferiore la proporzione di ammessi tra gli stranieri nati all'estero. Questi dati, in quanto trasversali, non consentono però una lettura per coorti di nati e quindi un esame complessivo degli esiti del processo formativo. Il fatto però che questi risultati siano sostanzialmente consolidati autorizza a ritenere la situazione davvero problematica. Se si tiene conto che i ragazzi stranieri hanno una maggiore evasione-dispersione scolastica e minori tassi di promozione rispetto ai coetanei italiani, con svantaggi che si amplificano all'aumentare dell'età,

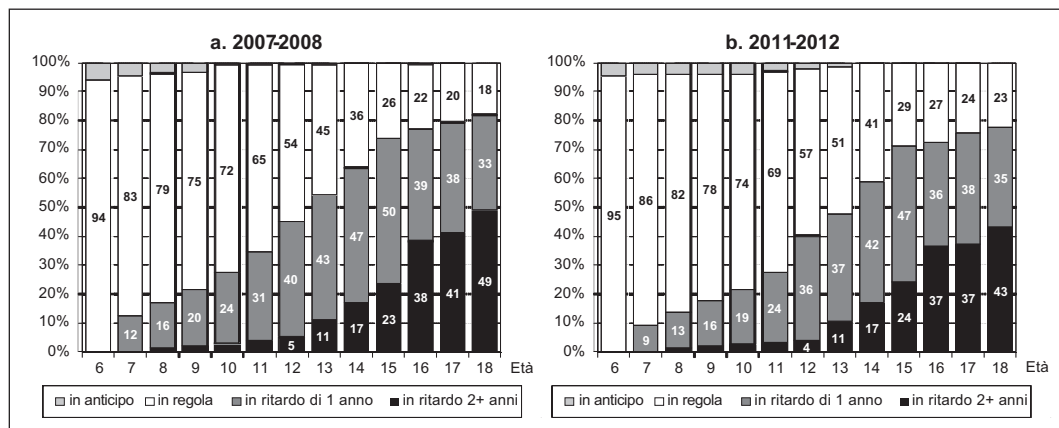
8. L'evasione scolastica nei primi due cicli formativi risulta sostanzialmente contenuta e poco differenziata, pertanto gli ampi divari registrati per il complesso del periodo dell'istruzione qui considerato sono ascrivibili pressoché completamente ai tassi crescenti di abbandono della scuola dai 14 anni in poi che risultano assai variabili tra le diverse nazionalità.

dovrebbe apparire chiaro che lo scarso divario registrato nell'ammissione agli esami finali della scuola secondaria superiore e al loro esito non consenta di essere ottimisti, poiché va ricondotto alla forte selezione che il gruppo dei ragazzi non italiani subisce prima di arrivare ad un passo dalla maturità (Strozza, Mussino 2011).

Una valutazione per quanto grossolana degli alunni che abbandonano gli studi può essere fatta sulla base dei dati degli ultimi due anni scolastici forniti dal MIUR. La differenza tra gli studenti iscritti in una determinata fase del ciclo formativo e quelli "attesi" a partire dai dati dell'anno precedente, dovrebbe dipendere difatti dalle persone uscite dal sistema scolastico per abbandono degli studi, per acquisizione della cittadinanza italiana, per morte o per trasferimento in altro paese. Gli iscritti "attesi" sono uguali agli iscritti l'anno prima nella classe precedente a cui vanno sommati i nuovi iscritti e i ripetenti nella classe e sottratti i ripetenti nella classe precedente. Questa semplice equazione di bilancio applicata ai dati degli aa.ss. 2010-11 e 2011-12 ha fatto emergere una stima degli abbandoni particolarmente ampia nelle scuole secondarie di secondo grado (oltre 25 mila uscite), in particolare nel passaggio dalla prima alla seconda classe (-12 mila circa)⁹. Pur trattandosi di stime di larga massima, tra l'altro in una prospettiva di analisi trasversale, sembrano indirettamente segnalare la necessità di dati longitudinali che permettano di seguire la storia di coorti omogenee di ragazzi nel progredire del loro percorso formativo.

Va poi considerato che l'inserimento in classi inferiori rispetto all'età dell'alunno, la mancata frequenza e la ripetizione di alcuni anni scolastici determinano una situazione di diffuso ritardo scolastico fortemente crescente all'aumentare dei livelli d'istruzione: sono in ritardo nel percorso formativo poco meno di un quarto degli alunni stranieri iscritti nella primaria, oltre la metà di quelli della scuola secondaria di primo grado e quasi i tre quarti di quelli della scuola secondaria di secondo grado (Fig. 2).

Figura 2 – Alunni non italiani per situazione del percorso scolastico distintamente per età. Italia, aa.ss. 2007-2008 e 2011-2012. Valori percentuali



Fonte: ns. elaborazioni su dati del MIUR.

9. Anche se riferita a coorti di nati precedenti e, in parte, a migranti di prima generazione, sembra in linea con questi risultati la proporzione particolarmente elevata di stranieri 18-24enni che ha lasciato gli studi precocemente (46 per cento che arriva al 49 per cento tra i cittadini di paesi Terzi), tra l'altro notevolmente maggiore (27 punti percentuali in più) rispetto a quella relativa ai coetanei italiani (Eurostat 2011).

E poi, non solo la gran parte degli alunni stranieri è in ritardo, ma una proporzione fortemente crescente con l'età si trova ad aver accumulato più di un anno di ritardo. Lo scoglio più ampio è tra i 15 e i 16 anni, a indicare come sia il passaggio dal primo al secondo livello della scuola secondaria l'ostacolo più rilevante. Identico discorso vale per gli italiani, sfalsato di un anno di età visto che tra questi ultimi fino alla scuola dell'obbligo il ritardo riguarda una proporzione tutto sommato trascurabile della popolazione scolastica e nella scuola superiore ha un peso notevolmente inferiore rispetto a quello registrato per i ragazzi stranieri (Mussino, Strozza 2012). È vero che negli ultimi anni la situazione è leggermente migliorata (cfr. Figg. 2a e 2b), ma va anche detto che si è accresciuto il peso delle seconde generazioni rispetto alle generazioni "decimali", cioè di quei ragazzi che dovrebbero essere scolarizzati in Italia fin dai 3-5 anni e non soffrire quindi di retrocessioni al momento del primo ingresso a scuola per l'inadeguata conoscenza della lingua italiana. È pertanto difficile dire quanto questo miglioramento sia dovuto alle eventuali iniziative poste in essere dalle scuole e quanto invece dipenda dalle variazioni intervenute nella struttura della popolazione straniera per generazione migratoria. In ogni caso, la situazione rimane estremamente problematica.

Il ritardo scolastico, soprattutto quando superiore ad un anno, può essere inoltre uno dei fattori che maggiormente contribuisce a determinare la rinuncia agli studi o quantomeno la scelta di un percorso formativo meno impegnativo e maggiormente orientato al rapido inserimento nel mercato del lavoro. Tale ipotesi potrebbe trovare un qualche supporto già nei dati del MIUR sugli iscritti alla secondaria di secondo grado per tipo di scuola. Gli studenti stranieri si distribuiscono tra i diversi tipi di scuola in modo differente rispetto agli italiani, con una più netta preferenza soprattutto per gli istituti professionali a discapito dei licei (Tab. 3).

Tabella 3 – Distribuzione percentuale degli alunni italiani e stranieri per tipo di scuola secondaria di secondo grado. Italia, a.s. 2011-12

Tipo di scuola secondaria di 2° grado	% per tipo di scuola secondaria			Localizzazione stranieri ^(a)	
	Italiani	Stranieri nati in Italia (G2)	Stranieri nati all'estero (G1,5)	Stranieri nati in Italia (G2)	Stranieri nati all'estero (G1,5)
Liceo classico	11,1	4,7	3,6	0,42	0,32
Liceo scientifico	23,8	14,3	9,8	0,60	0,41
Liceo linguistico	0,7	0,7	0,3	1,11	0,40
Istruzione artistica	3,8	3,6	2,9	0,95	0,78
Ex Istituto magistrale	8,4	5,4	5,0	0,64	0,59
Istituto tecnico	33,3	40,8	38,0	1,22	1,14
Istituto professionale	18,9	30,6	40,4	1,62	2,14
TOTALE	100,0	100,0	100,0		
Indice (%) di dissomiglianza con gli italiani		38,5	52,3		

Note: (a) Rapporto tra la percentuale in quel tipo di scuola per uno dei due gruppi di studenti stranieri (nati in Italia o nati all'estero) e la percentuale tra gli studenti italiani (ad es. per gli istituti professionali $40,4/18,9=2,14$ per gli stranieri nati all'estero rispetto agli italiani). (b) Semisomma delle differenze in valore assoluto tra le percentuali degli italiani e degli stranieri di uno dei due gruppi in ciascuna tipologia di scuola secondaria.

Fonte: ns. elaborazioni su dati del MIUR (Ongini, Santagati 2013).

La dissomiglianza rispetto agli italiani nella distribuzione per tipo di scuola appare particolarmente ampia nel caso degli adolescenti stranieri nati all'estero (52,3 per cento), che scelgono gli istituti professionali in una proporzione più che doppia e i licei in una proporzione che è circa un terzo di quella fatta registrare dagli studenti italiani. C'è quindi un'evidente differenziazione orizzontale nell'inserimento scolastico, nonostante la scelta del percorso formativo avvenga solo dopo 8 anni di scuola dell'obbligo e probabilmente altri 3 della fase pre-scolare. Diversi sono i fattori che potrebbero entrare in gioco come le indicazioni delle famiglie e degli insegnanti, in ogni caso la frequente situazione di ritardo nel percorso formativo che potrebbe spingere verso una formazione meno teorica e più professionalizzante oltre che verso l'abbandono degli studi.

Maggiore dispersione scolastica, minore successo negli studi, frequentissimo ritardo scolastico e concentrazione in percorsi formativi più votati all'immediato inserimento nel mercato del lavoro sono i segnali evidenti dei problemi di inserimento dei figli degli immigrati nel mondo della scuola italiana. Elementi tra loro strettamente collegati. Non sono però disponibili informazioni che consentano di individuare a pieno i figli degli immigrati, distinguendoli nelle diverse generazioni migratorie, di articolare gli aggregati per genere e per singola nazionalità. Manca inoltre quel collegamento tra le diverse fasi del processo formativo a partire dall'ingresso nel sistema scolastico, così come non risulta possibile collegare percorsi e scelte degli studenti e delle loro famiglie, se non in termini di supposizioni.

4.3.3 *Il rendimento scolastico: caratteristiche e apporto conoscitivo delle indagini PISA e INVALSI*

Con riferimento al rendimento scolastico e alle sue tecniche di valutazione l'attenzione in Italia è fortemente cresciuta a partire dagli anni '90 per ragioni di carattere nazionale ed europeo. A livello nazionale, l'affermazione del principio dell'autonomia scolastica, sancito per legge nel 1997 (Legge 59/1997) e poi elevato a rango costituzionale nel 2001 (Legge costituzionale 3/2001) ha visto nell'implementazione di un rigoroso sistema di valutazione delle decisioni 'autonome' delle singole scuole un pilastro fondamentale. A livello europeo, il trattato di Lisbona e le sue successive applicazioni hanno sancito la necessità di "aumentare la qualità e l'efficacia dei sistemi di istruzione"¹⁰, soprattutto rispetto alle competenze in matematica, scienze e tecnologie, nonché nella comprensione del testo¹¹. Il richiamo a costruire indicatori comuni e strumenti di valutazione del rendimento scolastico è risultato altresì frequente¹².

Allo stesso modo, l'Unione Europea riconosce nell'istruzione uno strumento fondamentale ai fini di un'effettiva integrazione dei ragazzi con un background migratorio, richiamando la necessità di implementare misure ad hoc¹³ e suggerendo, al contempo, specifici indicatori di apprendimento¹⁴. È sulla scia di quanto esposto che vanno inquadrare le due principali indagini che permettono di valutare il rendimento scolastico dei ragazzi di origine immigrata in Italia, vale a dire le prove dell'INVALSI e l'indagine internazionale PISA.

Entrambe le rilevazioni si avvalgono di test standardizzati volti a misurare le capacità cognitive dei ragazzi nei tre ambiti disciplinari considerati chiave in sede europea: la comprensione del testo (italiano nelle prove INVALSI), la matematica e le scienze¹⁵. Sebbene le due indagini

10. Conclusioni del Consiglio europeo, Stoccolma, 23/24 Marzo 2001, n. 100/01.

11. Conclusioni del Consiglio dell'Unione Europea, 5/6 maggio 2003, n. 8486/03.

12. Relazione intermedia comune 2006 del Consiglio e della Commissione sui progressi compiuti nell'ambito del programma di lavoro "Istruzione e formazione 2010", n. 2006/C 79/01.

13. Conclusioni del Consiglio dell'Unione Europea, 26 Novembre 2009, n. 2009/C 301/07.

14. La già citata Conferenza Ministeriale Europea, Saragozza 15/16 Aprile 2010.

15. Allo stato attuale, tuttavia, le prove INVALSI riguardano solo la matematica e l'italiano.

abbiano delle caratteristiche simili, esistono delle differenze rilevanti rispetto al collettivo d'indagine, ai contenuti dei test, alla natura della rilevazione (universale vs campionaria), ai metodi di valutazione e, non da ultimo, agli indicatori da esse desumibili.

In merito al primo punto, le prove INVALSI sono rivolte a tutti gli alunni delle classi di II e V della scuola primaria, I e III della scuola secondaria di primo grado e II della scuola secondaria di secondo grado (INVALSI 2012a). A sua volta, l'indagine PISA si concentra solo sulla popolazione scolastica di 15 anni. La scelta di due diversi collettivi dipende dai differenti scopi delle due indagini: mentre l'indagine INVALSI ha come obiettivo la valutazione del rendimento scolastico all'inizio e alla fine del percorso formativo di ciascun livello di istruzione al fine di apprezzare le capacità delle singole scuole nel formare gli alunni, l'indagine PISA è volta a valutare in che misura gli studenti che si trovano alla fine del loro percorso di istruzione obbligatoria (15 anni in media nei paesi OCDE) abbiano acquisito le competenze necessarie per partecipare pienamente e consapevolmente alla vita sociale, ed eventualmente per entrare nel mondo del lavoro. In tal senso, è chiaro come nel caso italiano, l'indagine INVALSI risulti oggi più indicata a cogliere anche i figli degli immigrati, essendo questi ragazzi maggiormente concentrati nella scuola primaria e in quella secondaria di primo grado.

Per quanto concerne i contenuti dei test, le prove standardizzate INVALSI sono simili a quelle internazionali anche se le differenze non sono trascurabili nei contenuti e nelle procedure di costruzione dei fascicoli di prova. Nella prova di italiano non ci si ferma a valutare la comprensione della lettura ma si pone attenzione anche alle competenze grammaticali nonché alle capacità di cogliere relazioni di coerenza e coesione testuali. Nella prova di matematica sono valutate le stesse aree di contenuto delle prove internazionali anche se gli argomenti specifici all'interno delle aree sono espressamente legati ai curricula previsti dalla normativa italiana. Ma la maggiore differenza riguarda la procedura di costruzione dei fascicoli di prova che risulta connessa al tipo di rilevazione: campionaria nell'indagine PISA e censuaria in quelle INVALSI. Mentre nel primo caso i fascicoli di prova utilizzati non sono identici per tutti gli alunni, nel secondo caso (prove INVALSI) i fascicoli delle prove sono unici per tutti gli studenti.

In merito alle procedure di valutazione, in entrambe le indagini i punteggi ottenuti dai ragazzi vengono poi sintetizzati e valutati sulla base di una scala teorica (continua) di punteggi costruita tramite il metodo dell'*Item Response Theory*¹⁶. In base a tale scala, l'indagine PISA individua, inoltre, dei "livelli" di rendimento corrispondenti a differenti gradi di capacità cognitive acquisite dai ragazzi¹⁷. Ne consegue come le prove INVALSI permettano la ricostruzione di due tipi di indicatori di rendimento scolastico in italiano e matematica: il rendimento medio degli studenti e la percentuale di risposte esatte ai quesiti. A sua volta, gli indicatori desumibili dall'indagine PISA in comprensione del testo, matematica e scienze sono: il rendimento medio degli studenti e la percentuale degli studenti presente in ciascun "livello". A livello micro-individuale, PISA fornisce inoltre la possibilità di analizzare la probabilità di ottenere risultati scolastici più alti nella scala continua, nonché la probabilità di ottenere risultati superiori/inferiori a un determinato "livello".

Dall'analisi dei risultati di entrambe le rilevazioni, emergono anche in questo caso le maggiori difficoltà di apprendimento dei figli degli immigrati rispetto ai loro coetanei italiani. L'esame dei risultati INVALSI relativi all'a.s. 2011-12 conferma lo svantaggio degli alunni stranieri che hanno, in tutti i livelli scolastici considerati, punteggi sensibilmente più bassi, sia nella prova di italiano che in quella di matematica, di quelli conseguiti dai compagni di classe italiani (Tab. 4). I risultati peggiori riguardano in particolare gli stranieri che non sono nati in Italia (da noi definiti generazione 1,5), che hanno un differenziale particolarmente ampio con gli alunni italiani, men-

16. Per i dettagli metodologici si rimanda a OECD 2012.

17. Per i dettagli si rimanda al sito <http://www.oecd.org/pisa/>. È sulla base di questa articolazione in livelli che nella dichiarazione di Saragozza si propone di considerare la percentuale di ragazzi con un basso grado di capacità cognitiva

tre gli studenti nati in Italia (quindi di seconda generazione) hanno un andamento nei punteggi più simile agli italiani in entrambe le prove (Ongini, Santagati 2013). Simili risultati emergono anche dall'analisi dei risultati PISA-2009 (Fig. 3): il differenziale è molto più marcato per la generazione 1,5 riducendosi gradualmente per la seconda generazione e per i figli di coppie miste.

È però opportuno fare alcune considerazioni specifiche sulle differenze registrate: a) non si evincono a prima vista andamenti lineari nel passaggio dall'uno all'altro livello scolastico (prove INVALSI); b) il divario nella prova di italiano sembra più marcato di quello che si osserva con riferimento alla prova di matematica (entrambe le rilevazioni).

Con riguardo al primo punto, va segnalato però che la riduzione significativa del gap che si osserva nella terza classe della secondaria di primo grado potrebbe dipendere dal fatto che la prova nazionale è stata somministrata, come previsto dalla legge 176/2007, all'interno dell'esame conclusivo del primo ciclo di istruzione, vale a dire su un collettivo di studenti che non comprende quelli non ammessi all'esame finale. Tali esclusioni, che hanno colpito gli stranieri in proporzione maggiore degli italiani (11 per cento contro 3,6 per cento), hanno perciò con tutta probabilità condizionato l'esito "positivo" della prova. Nella II classe della secondaria di secondo grado il differenziale nei punteggi risale anche se rimane inferiore a quello registrato nella I classe della secondaria di primo grado. È quindi possibile supporre che, in assenza di differenze nella definizione degli universi di riferimento, a partire dalla fine del primo ciclo d'istruzione si possa registrare una progressiva riduzione del differenziale tra alunni italiani e stranieri, che potrebbe trovare spiegazione quantomeno nella maggiore selezione del secondo gruppo che sperimenta una proporzione di abbandoni maggiore rispetto al primo.

Tabella 4 – Differenze di punteggio nelle prove di italiano e di matematica tra gli alunni stranieri nati all'estero (G2) e nati in Italia (G1,5) rispetto agli alunni italiani, per ordine di scuola e classe. Italia, a.s. 2011-12

Ordine di scuola e classe	Prova di Italiano		Prova di Matematica	
	Stranieri G1,5	Stranieri G2	Stranieri G1,5	Stranieri G2
Differenze "grezze"				
Primaria-classe II	-23	-16	-16	-12
Primaria-classe V	-28	-16	-18	-11
Sec. di 1° grado-classe I	-35	-16	-20	-7
Sec. di 1° grado-classe III	-20	-7	-11	-3
Sec. di 2° grado-classe II	-28	-10	-16	-7
Differenze "depurate"(a)				
Primaria-classe II	-6	-5	0	-2
Primaria-classe V	-8	-6	-3	-2
Sec. di 1° grado-classe I	-13	-6	0	2
Sec. di 1° grado-classe III	-7	-1	1	4
Sec. di 2° grado-classe II	-9	-2	2	1

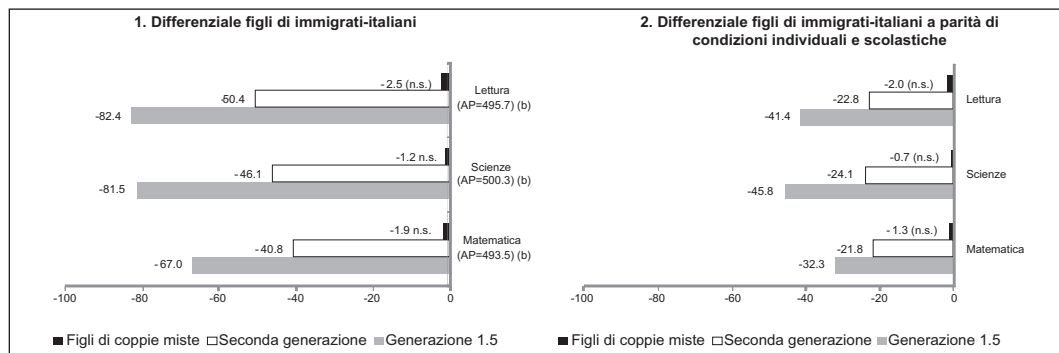
Nota: (a) Tenendo sotto controllo i seguenti fattori di composizione della popolazione studentesca: il genere, il percorso di studio, la differenza rispetto alla media di classe nel voto di ammissione solo per la III della secondaria di primo grado, la differenza rispetto alla media di classe del voto in italiano e in matematica, la tipologia di scuola frequentata per la sola classe II della secondaria di secondo grado. Categoria di riferimento è un allievo maschio, italiano, in regola con il percorso di studio, che frequenta un istituto tecnico nel caso della II classe della scuola secondaria di secondo grado.

Fonte: INVALSI (2012b).

Con riguardo al secondo punto, i risultati delle prove INVALSI e dell'indagine PISA confermano, anche se non ce ne era bisogno, la rilevanza dello svantaggio di cui soffrono i ragazzi stranieri nella padronanza della lingua italiana. Minori differenziali "grezzi" si osservano difatti nelle prove in matematica rispetto all'italiano e scienze (in PISA). Controllando per determinate caratteristiche individuali e scolastiche¹⁸, il differenziale in italiano e scienze rimane ampio, mentre quello in matematica diminuisce significativamente (PISA) o scompare (INVALSI)¹⁹. In tal senso, più che la spiccata bravura in matematica, emerge come i ragazzi di origine immigrata siano in forte difficoltà quando posti di fronte a domande sotto forma di testo (piuttosto che formalizzazioni e simboli).

Queste indicazioni già particolarmente interessanti sollecitano una maggiore utilizzazione dei risultati delle prove INVALSI quantomeno lungo due direttrici ulteriori: per singola cittadinanza dei ragazzi stranieri e a livello territoriale disaggregato. Il carattere censuario della rilevazione rappresenta in questo caso un sicuro vantaggio consentendo di valutare differenze di apprendimento legate alla lingua d'origine o ad altri fattori di differenziazione tra le varie nazionalità straniere (o di origine straniera) presenti in Italia. Nello stesso tempo, è nei contesti locali (province, comuni, singole scuole) che si realizza concretamente l'inserimento scolastico, come più in generale l'integrazione degli immigrati.

Figura 3 – Differenziale tra la performance media dei figli degli immigrati e degli italiani per materia e categoria con e senza controllo sulle caratteristiche individuali e scolastiche (a), anno 2009



Note: (a) Le caratteristiche individuali considerate sono il sesso del ragazzo; il suo background socio-economico e culturale (livello di occupazione e istruzione più alto dei genitori e i beni economici e culturali posseduti dalla famiglia); la struttura familiare (presenza di fratelli e sorelle e tipologia della famiglia); la lingua parlata a casa. Le caratteristiche scolastiche considerate sono la concentrazione etnica e socio-economica della scuola (alta vs bassa); il tipo di scuola (pubblica vs privata); e le risorse scolastiche (e.g. attrezzatura da laboratorio, computer, ecc.). (b) RM sta per rendimento medio.

Fonte: elaborazione su dati PISA 2009.

Allo stesso modo, l'indagine PISA presenta due caratteristiche che la rendono un importante strumento di analisi complementare all'indagine INVALSI. In particolare, l'inclusione di una grande quantità di informazioni a livello individuale, familiare e scolastico permette l'analisi

18. Nelle prove INVALSI, il differenziale è posto a parità di genere, regolarità degli studi e di votazioni (Tab. 4), mentre nell'indagine PISA, si è controllato per il background socio-economico e culturale, la lingua parlata a casa, la struttura familiare dei ragazzi nonché il contesto scolastico (Fig. 3).

19. Tale differenza è probabilmente attribuibile al fatto che l'indagine PISA riferendosi alla popolazione quindicenne nel suo complesso contiene anche il collettivo dei ripetenti che si trovano nei livelli di scuola inferiori rispetto alla II classe della scuola secondaria di secondo grado, popolazione di riferimento nel test INVALSI, che risulterebbe perciò selezionata positivamente nel caso dei ragazzi figli di immigrati.

dettagliata delle determinanti dell'apprendimento (si pensi alla lingua parlata a casa, alle caratteristiche della scuola, ecc.). Infine, la struttura comparativa dell'indagine permette la possibilità di mettere statisticamente a confronto l'esperienza italiana con quella di altri paesi in cui il fenomeno migratorio ha radici più antiche (Di Bartolomeo 2012).

4.4 Esperienze locali e prospettive per la misurazione dell'integrazione scolastica

A livello regionale e locale diverse sono le iniziative intraprese negli ultimi anni per valutare l'inserimento scolastico dei figli degli immigrati, rivolgendo l'attenzione anche ad aspetti quali le pratiche messe in campo dalle scuole nella prima accoglienza, nell'inserimento in classe e nel percorso formativo, le relazioni con i pari (nell'ambiente scolastico e al di fuori di esso) e con gli insegnanti, il coinvolgimento delle famiglie dei ragazzi nel progetto educativo, nonché le altre iniziative intraprese e il ruolo svolto dal terzo settore. In particolare, attraverso il ricorso allo strumento dei *focus group* con dirigenti scolastici o con insegnanti e formatori è stato possibile affrontare le questioni dell'apprendimento, della conoscenza dell'italiano per la comunicazione e per lo studio, del rapporto con le famiglie straniere, della presenza di pregiudizi, del supporto e dell'accompagnamento dei figli degli immigrati nel loro percorso educativo (Besozzi 2013; Palmieri et al. 2013). Nella recente indagine della Fondazione ISMU su un campione di 1.040 studenti italiani e stranieri iscritti in scuole secondarie di primo grado della Lombardia che hanno chiesto la deroga per classi che eccedono il 30 per cento di alunni con cittadinanza non italiana l'obiettivo era disporre di un ampio set di indicatori per la costruzione di uno strumento in grado di misurare i livelli di integrazione degli stranieri dentro la realtà scolastica e verificare il legame con una serie di fattori tra i quali è ritenuto fondamentale il clima in classe tra pari e con gli insegnanti (Besozzi 2013).

Gli osservatori locali possono svolgere certamente un ruolo fondamentale nel monitoraggio dell'inserimento scolastico, nell'individuazione di buone pratiche e nella verifica degli effetti prodotti da eventuali iniziative, non di meno occorre pervenire ad un quadro informativo tale che consenta di valutare con attenzione la situazione su scala nazionale e approntare misure generalizzate di intervento. Al riguardo, va ribadito che nella stessa *osservazione trasversale* garantita dai dati del MIUR va adottata una definizione più ampia di figli di immigrati, che non limiti l'attenzione ai soli stranieri e che permetta di distinguere le diverse generazioni migratorie. Risulterebbe inoltre necessario articolare le analisi per singola nazionalità (attuale o di origine), almeno per quelle più numerose, in modo da verificare se e quanto sono diverse le condizioni di inserimento e riuscita scolastica al variare delle provenienze. I dati dell'ultimo censimento demografico e soprattutto quelli dell'indagine campionaria su "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri" dovrebbero garantire una ricchezza informativa e possibilità di analisi finora impensabili. Si tratta però di rilevazioni che non sono in grado di garantire quel monitoraggio continuo che invece dovrebbero assicurare di anno in anno le rilevazioni del MIUR e dell'INVALSI.

Essendo l'integrazione un processo dinamico, la prospettiva longitudinale assume evidentemente una rilevanza fondamentale. Solo in una prospettiva di osservazione e analisi longitudinale è possibile tenere insieme tutta l'esperienza scolastica evidenziando punti di forza e di debolezza dei diversi percorsi, consentendo di dare risposte immediate e puntuali alle principali questioni sul tappeto. Al riguardo sembra possibile seguire due strade: da una parte spingere il MIUR verso il miglioramento e lo sfruttamento più intensivo dei dati dell'anagrafe degli studenti che dovrebbe tenere insieme le diverse fasi dell'esperienza scolastica, anche se limitatamente alla scuola pubblica e a quella parificata; dall'altra valutare l'opportunità di realizzare periodicamente indagini retrospettive (o prevedere moduli ad hoc in indagini più ampie) sui giovani, ad esempio di 15-29 anni, che oltre a ricostruire il loro percorso scolastico precedente possano

acquisire notizie sul primo ingresso nel sistema scolastico, sul ruolo della famiglia nel supporto e nelle scelte formative (ad esempio, aiuto o controllo dei genitori o di fratelli e sorelle nello svolgimento dei compiti a casa, interazione con la scuola), sui contesti scolastici e familiari e sulle altre dimensioni che possono incidere sull'integrazione dei giovani figli di immigrati.

Questa seconda strada appare già battuta da alcune importanti esperienze europee come il progetto TIES (*The Integration of the European Second Generation*) sui discendenti degli immigrati turchi, ex iugoslavi e marocchini in otto paesi europei (Crul et al. 2012). Si tratta pertanto di guardare anche alle esperienze internazionali e dei paesi di più antica immigrazione per porre in essere tutti gli strumenti più adeguati di monitoraggio del fenomeno. In questo senso, se è vero che oggi una grande attenzione deve essere riposta alle traiettorie scolastiche dei figli degli immigrati, è altrettanto vero che un altro fenomeno molto delicato quale l'ingresso nel mondo del lavoro dei figli degli immigrati diventerà a breve la prossima sfida da affrontare. Il ricorso ad indagini retrospettive sui giovani sul modello dell'indagine TIES potrebbe essere uno strumento longitudinale capace di considerare congiuntamente la carriera scolastica e quella professionale, diversi sono però gli esempi a cui sarebbe possibile fare riferimento nei paesi europei ed extraeuropei di più antica immigrazione²⁰. Esperienze a cui far riferimento per monitorare l'inserimento dei figli degli immigrati in modo che si trovino le soluzioni affinché rimangano una risorsa e non diventino un problema sociale per il paese.

Bibliografia

- Ambrosini M., Molina S. (a cura di) (2004), *Seconde generazioni*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Barbagli M., Schmoll C. (a cura di) (2011), *Stranieri in Italia. La generazione dopo*, il Mulino, Bologna.
- Besozzi E. (2013), "Introduzione. Verso strumenti di misurazione dell'integrazione scolastica", in Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (a cura di), *Misurare l'integrazione nelle classi multietniche*, Fondazione Ismu, Milano: 9-24.
- Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (a cura di) (2013), *Misurare l'integrazione nelle classi multietniche*, Fondazione Ismu, Milano.
- Bonifazi C., Gallo G., Strozza S., Zinato D. (2008), "Popolazioni straniere e immigrate: definizioni, categorie e caratteristiche", *Studi Emigrazione*, n. 171, pp. 519-548.
- Bonifazi C., Strozza S. (2008), "Informazione statistica ed esigenze conoscitive sull'immigrazione straniera: realtà, problemi e prospettive", in Istat, *La presenza straniera in Italia: l'accertamento e l'analisi*, Roma: 187-212.
- Boudon, R. (1974), *Education, Opportunity and Social Inequality*, Wiley, New York.
- Brinbaum Y., Heath A. (2007), "Explaining ethnic inequalities in educational attainment", *Ethnicities*, 7(3): 291-304.
- Cangiano A. (2012), *Immigration policy and migrant labour market outcomes in the European Union: New evidence from the EU Labour Force Survey*, Fieri Working Paper, Torin.
- Casacchia O., Natale L., Paterno A. e Terzera L. (a cura di) (2008), *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*, Franco Angeli, Fondazione ISMU, Milano.

20. Solo a titolo esemplificativo, si rimanda all'inchiesta *Generation 2004* sviluppata dal *Centre d'études et de recherches sur les qualifications* in Francia che segue una coorte di giovani usciti dalla scuola nel 2004 a prescindere dal livello di istruzione ottenuto o, sempre in Francia, l'*Echantillon Démographique Permanent* (EDP), rilevazione che permette di seguire nel tempo un campione della popolazione rilevata nei diversi censimenti o ancora le *Longitudinal Survey on Immigrants* attualmente in vigore in Australia, Canada e Nuova Zelanda.

- Christensen G., Stanat P. (2007), *Language policies and practices for helping immigrants and second-generation students succeed*, Migration Policy Institute and Bertelsmann Stiftung, The Transatlantic Task Force on Immigration and Integration.
- Crul M., Schneider J., Lelie F. (2012), *The European Second Generation Compared. Does the Integration Context Matter?*, Amsterdam University Press.
- Crul M., Schnell P., Herzog-Punzenberger B., Wilmes M., Slootman M., Aparicio Gómez R. (2012), "School careers of second-generation youth in Europe. Which education systems provide the best chances for success?", in Crul M., Schneider J., Lelie F. (Eds.), *The European Second Generation Compared. Does the Integration Context Matter?*, Amsterdam University Press: 101-164.
- Dalla Zuanna G., Farina P., Strozza S. (2009), *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, il Mulino, Bologna.
- Desai Z., Qorro M., Brock-Utne B. (2010), *Educational Challenges in Multilingual Societies*, LOITASA Phas Two Research, African Minds ed.
- Di Bartolomeo A. (2011), "Explaining the gap in educational achievement between second-generation immigrants and natives: the Italian case", *Journal of Modern Italian Studies*, 16:4, 437-449.
- Di Bartolomeo A. (2012), *L'integrazione scolastica dei figli degli immigrati: un confronto internazionale*, tesi di dottorato in Demografia - XXIII ciclo, Università degli studi di Roma "Sapienza", Facoltà di Scienze Statistiche, Dipartimento di studi sociali, economici, attuariali e demografici.
- Dronkers J. (2010), *Quality and Inequality of Education. Cross-National Perspectives*, Springer Dordrecht Heidelberg London New York.
- Eurostat (2011), *Indicators of Immigrant Integration. A pilot study*, Methodologies & Working papers, Brussels.
- Heath A., Rothon C., Kilpi E. (2008), "The Second Generation in Western Europe: Education, Unemployment, and Occupational Attainment", *Annual Review of Sociology*, 34: 211-235.
- Favaro G. (2004), *L'intercultura dalla A alla Z*, Franco Angeli, Milano.
- Favaro G. (2007), "L'immigrazione cambia la scuola", *Mondi Migranti*, 1: 121-135.
- Favaro G. (2011), *A scuola nessuno è straniero. Insegnare e apprendere nella scuola multiculturale*, Giunti, Firenze.
- Glick J.E., Hohmann-Marriott B. (2007), "Academic Performance of Young Children in Immigrant Families: The Significance of Race, Ethnicity, and National Origins", *International Migration Review*, Volume 41, n. 2: 371-402.
- INVALSI (2012a), *Rilevazioni nazionali sugli apprendimenti 2011-12 - Rapporto tecnico*.
- INVALSI (2012b), *Rilevazioni nazionali sugli apprendimenti 2011-12 - Il quadro di sistema*.
- Jackson M., Erikson R., Goldthorpe J.H., Yaish M. (2007), "Primary and Secondary Effects in Class Differentials in Educational Attainment: The Transition to A-Level Courses in England and Wales", *Acta Sociologica*, Vol. 50, No. 3: 211-229.
- Kristen C., Granato N. (2007), *The Educational Attainment of the Second Generation in Germany. Social Origins and Ethnic Inequality*, IAB Discussion Paper, No. 4.
- Levels M., Dronkers J. (2008), "Educational performance of native and immigrant children from various countries of origin", *Ethnic and Racial Studies*, 31 (8).
- MIUR (vari anni), *Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali*, Roma.
- MIUR (2012), *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano*, Direzione Generale per gli Studi, la Statistica e per i Sistemi Informativi - Servizio Statistico, Roma.
- Molina S. e Fornari R. (2010), "I figli dell'immigrazione sui banchi di scuola: una previsione e tre congetture", Neodemos. http://neodemos.it/index.php?file=onenews&form_id_notizia=443
- Mussino E., Strozza S. (2012), "The Delayed School Progress of the Children of Immigrants in Lower-Secondary Education in Italy", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 38, n. 1: 41-57.
- Nusche D. (2009), "What Works in Migrant Education?: A Review of Evidence and Policy Options", *OECD Education Working Papers*, N. 22, OECD Publishing.

- OECD (2005), *School Factors Related to Quality and Equity: Results from PISA 2000*, OECD Publishing, Paris.
- OECD (2006), *Where immigrant students succeed: A comparative review of performance and engagement in PISA 2003*, Paris.
- OECD (2012), *PISA 2009 Technical Report*, Paris.
- Ongini V. (2011), *Noi domani. Un viaggio nella scuola multiculturale*, Edizioni Laterza.
- Ongini V., Santagati M. (a cura di) (2013), *Alunni con cittadinanza non italiana. Approfondimenti e analisi. Rapporto nazionale A.s. 2011/2012*, Quaderni Ismu 1/2013, Fondazione Ismu e MIUR, Milano.
- Palmieri A., de Filippo E., Landri P., Morniroli A., Strozza S. (2013), “Gli immigrati nelle scuole di Napoli: sintesi di dati e indagini dell'Osservatorio comunale”, in Fondazione di Comunità del Centro Storico di Napoli, *Indagine sugli strumenti più efficaci per il superamento del disagio infantile nelle grandi aree metropolitane degradate, con particolare attenzione alle condizioni dei bambini figli delle famiglie immigrate*, Napoli: 38-40.
- Rossi F. e S. Strozza (2007), “Mobilità della popolazione, immigrazione e presenza straniera”, in Gruppo di Coordinamento per la Demografia, *Rapporto sulla popolazione. L'Italia all'inizio del XXI secolo*, Il Mulino, Bologna.
- Rumbaut R. (2004), “Ages, Life Stages and Generational Cohorts: Decomposing the Immigrant First and Second Generation Cohorts in the United States”, *International Migration Review*, 38, 3.
- Strozza S. (2008), “Partecipazione e ritardo scolastico dei ragazzi stranieri e d'origine straniera”, *Studi Emigrazione*, n. 171, pp. 699-722.
- Strozza S. (2009), “Le seconde generazioni in Italia: i numeri di un fenomeno in ascesa”, in Casacchia O., Natale L., Guarneri A. (a cura di), *Tra i banchi di scuola. Alunni stranieri e italiani a Roma e nel Lazio*, Franco Angeli, Milano, pp. 19-42.
- Strozza S., Mussino E. (2011), “I figli degli immigrati nella scuola italiana: un difficile inserimento denso di implicazioni future”, Ferrari Occhionero M., Nocenzi M. (a cura di), *I giovani e le sfide del futuro*, Aracne editrice, Roma: 187-206.
- Van Tubergen F., Kalmijn M. (2005), “Destination-Language Proficiency in Cross-National Perspective: A Study of Immigrant Groups in Nine Western Countries”, *American Journal of Sociology*, 110: 1412-1457.
- Verhaeghe J.P., Van Damme J., Knipprath H. (2011), *Value added of primary schools with high proportions of minority students: a longitudinal study*, SSL-rapport n. SSL/OD1/2011.35, Steunpunt SSL.

5 - Condizioni di salute e accesso ai servizi sanitari¹

5.1 Introduzione

La ricerca di indicatori di integrazione sulla dimensione della salute ha bisogno di una preliminare concettualizzazione dei meccanismi che spiegano la relazione tra migrazione e salute per tre ragioni. Da un lato, il nesso migrazione-salute chiama in causa i classici determinanti “distali” della salute, cioè quelle circostanze di vita, che sono oggetto degli altri capitoli di questo rapporto; in qualche misura tali indicatori nelle dimensioni del lavoro, dell’istruzione e della casa, ad esempio, sono quelli che predicono bene e precocemente l’integrazione che avverrà nella dimensione della salute, che ne costituisce uno degli esiti principali, ancorché non intenzionale. All’estremo opposto, quello dei risultati di salute osservati, occorre ricordare che il profilo di salute degli immigrati è fortemente sensibile a meccanismi di selezione tipici della storia migratoria individuale; se gli indicatori di salute non considerano questi processi di mobilità condizionata alla salute, allora possono dare immagini distorte dell’integrazione. Infine, gli esiti di salute spesso sono il risultato di un processo patogenetico a lunga latenza che mal si presta agli scopi di monitoraggio e correzione delle politiche e degli interventi di integrazione; occorre fare uno sforzo per identificare indicatori capaci di accogliere esiti intermedi di breve latenza ma fortemente predittivi del risultato di salute finale.

Una recente rassegna della letteratura (Spadea et al. 2013) ha revisionato i principali meccanismi esplicativi del nesso tra migrazione e salute, considerando soprattutto gli studi condotti in Europa per la maggiore similitudine con l’Italia, sia per quanto riguarda i paesi di origine degli stranieri presenti, sia rispetto alle caratteristiche dei sistemi sanitari e dei relativi sistemi informativi e statistici. Il capitolo utilizzerà questa rassegna per tracciare il quadro concettuale di riferimento e quindi esaminerà i nessi e i relativi indicatori che devono essere monitorati per la valutazione dell’integrazione.

5.2 Il quadro teorico

Da un punto di vista teorico, i problemi di salute dell’immigrato possono essere distinti in tre grosse categorie: i problemi di importazione, quelli di sradicamento e i problemi derivanti dal fenomeno dell’acculturazione e delle disuguaglianze sociali.

I problemi di importazione nascono dai tratti genetici, come nel caso dell’anemia mediterranea, o da esposizioni endemiche nei paesi di origine. Queste ultime possono dar luogo a patologie immediatamente diagnosticabili, come per la tubercolosi o l’HIV, o manifestare i propri effetti sulla salute a lungo termine: è il caso dell’*Helicobacter Pylori*, che può esitare in tumore dello stomaco, dell’epatite B a cui può essere associato il tumore del fegato, o dell’HPV (*Human Papilloma Virus*) correlato al tumore del collo dell’utero. Si tratta degli unici tumori diffusi nei paesi poveri (Ferlay et al. 2010), che si cominciano ad osservare anche tra gruppi di immigrati in Germania (Ott et al. 2008) e in Italia (Manneschi et al. 2011).

1. Hanno collaborato alla stesura del capitolo Giuseppe Costa, Luisa Mondo e Maria Teresa Spadea

L'esperienza migratoria dà luogo, nel breve periodo, ai problemi di sradicamento, che si manifestano per lo più sotto forma di disturbi acuti della salute psichica e mentale, con le loro somatizzazioni (p. es. disturbi gastrici), e di ricerca di conforto in abitudini voluttuarie, che possono condurre all'abuso di sostanze e di alcool, con i conseguenti rischi per la salute, compresi episodi di perdita del controllo e violenza. Queste manifestazioni sono maggiormente presenti tra coloro che sono stati costretti ad una migrazione forzata, come nel caso dei rifugiati o richiedenti asilo (Pfarrwaller e Suris 2012).

Un peso ben maggiore - e più a lungo termine - hanno i problemi legati ai fenomeni dell'acculturazione e delle disuguaglianze sociali.

Il processo di acculturazione influisce sullo stato di salute soprattutto attraverso il cambiamento degli stili di vita dell'immigrato, che progressivamente si adattano a quelli della popolazione del paese ospite. L'acculturazione determina soprattutto un aumento della prevalenza dei comportamenti a rischio per la salute (fumo, abuso di sostanze, dieta ed esercizio fisico), ma una maggiore conoscenza dell'offerta dei servizi sanitari e quindi un migliore accesso ai servizi di assistenza primaria e di *screening* (Lara et al. 2005). Questi processi di acculturazione variano con la cultura di base, l'età all'arrivo, il tempo dall'immigrazione. Ad esempio, la prevalenza di sovrappeso e di diabete tra gli immigrati negli Stati Uniti (Oza-Frank e Narayan 2009; Oza-Frank et al. 2011), cresce con la durata della storia migratoria, con una velocità di adattamento maggiore tra coloro che arrivano in età lavorativa.

Un altro fenomeno costante, che si somma al precedente, è che con il passare del tempo dalla migrazione lo straniero immigrato tende a cumulare svantaggi nelle condizioni di vita e di lavoro, rispecchiando le condizioni tipiche delle fasce sociali più basse della popolazione autoctona, i cui effetti negativi sulla salute sono ormai ben noti e documentati in tutti i paesi europei (Mackenbach et al. 2008). Una parte significativa delle disuguaglianze di salute dello straniero immigrato sarebbe dunque mediata dalla deprivazione sociale (Nazroo 2003; Malmusi et al. 2010).

Questo quadro, infine, può essere distorto da meccanismi di selezione correlati alla salute: l'"effetto migrante sano" e il cosiddetto "effetto salmone" (Razum et al. 2000; Razum 2006; Ullmann et al. 2011). Il primo si basa sull'assunto che le persone che emigrano per un progetto volontario di lavoro o di studio siano mediamente più sane dei loro coetanei che non partono dal paese di origine e di quelli dei paesi di arrivo (questo non accadrebbe né per i ricongiungimenti familiari, né per la migrazione forzata). Il secondo meccanismo è quello per cui un migrante decide di tornare nel suo paese di origine quando si ammala, perché non può disporre nel paese ospite della rete familiare e amicale che servirebbe per gestire la sua malattia. Con il passare del tempo dalla migrazione, dunque, il profilo epidemiologico di queste minoranze perde il vantaggio dell'"effetto migrante sano", avvicinandosi a quello della popolazione ospite o diventando peggiore, sia per il meccanismo di acculturazione, e quindi di condivisione dei fattori di rischio del paese ospitante, sia per la deriva delle disuguaglianze sociali di salute, e quindi della continua esposizione ai fattori di rischio propri della povertà (precarità abitativa e sovraffollamento, scarsa tutela sul lavoro, alimentazione carente, disagio psicologico, difficoltà di accesso ai servizi sociosanitari), fino a giungere a quello che viene definito "effetto migrante esausto" (Bollini e Siem 1995).

Se le disuguaglianze sociali sono il principale approdo della storia di salute dello straniero immigrato, allora è opportuno comprenderne bene i meccanismi di generazione. Lo schema di Diderichsen (Diderichsen et al. 2001), modificato per tener conto delle specifiche caratteristiche della salute degli immigrati (Fig. 1), sottolinea come la posizione sociale delle persone, cioè il grado di controllo che esse hanno sulle risorse materiali, di status e di reti sociali che servono per costruirsi un destino, influenzi l'esposizione a fattori di rischio per la salute (fattori psicosociali, comportamentali, ambientali e di limitazione dell'accesso alle cure) e di conseguenza gli esiti di salute. L'ultimo anello della catena causale sottolinea il processo inverso, ovvero la possibilità che diventare malati possa compromettere la carriera sociale di una persona. Lo schema illustra quindi i quattro meccanismi fondamentali (*freccie rosse*) attraverso cui possono nascere le

disuguaglianze di salute. Il primo è la stratificazione sociale per sé, cioè quella che determina il formarsi della posizione sociale, influenzata dal contesto economico e sociale e dalle politiche che lo governano. Il secondo è quello per cui la posizione sociale influenza la distribuzione sociale delle esposizioni ai fattori di rischio. Il terzo meccanismo vede la posizione sociale implicata nel modificare la vulnerabilità delle persone agli effetti sfavorevoli sulla salute dell'esposizione a un fattore di rischio. Il quarto meccanismo prevede che la posizione sociale renda i malati più o meno vulnerabili alle conseguenze economiche e sociali (impoverimento, mobilità sociale discendente).

In generale, l'intero schema concettuale identifica meccanismi di azione sulla salute non specifici della immigrazione: i problemi di importazione sono condivisi con l'esperienza dei viaggiatori, quelli di sradicamento con gli effetti di tutti gli eventi critici della vita, quelli di disuguaglianza con le esperienze delle classi sociali più sfavorite. Di essi, tuttavia, l'immigrato fa esperienza con una particolare intensità e frequenza. Inoltre, ciò che caratterizza in modo specifico l'esperienza di salute degli stranieri immigrati da paesi in via di sviluppo, ed in particolare quelli senza regolare permesso di soggiorno, sono i possibili fenomeni della discriminazione razziale, delle barriere linguistiche e culturali e dei vincoli giuridici, che aggravano l'effetto sulla salute degli altri processi in atto (Nazroo 2003; Larchanché 2012) (*le interazioni tra i diversi meccanismi e lo status di immigrato sono rappresentate nello schema dalle frecce blu*).

Negli altri capitoli di questo rapporto è ben documentata l'interazione della migrazione sul meccanismo di stratificazione sociale: la migrazione di solito comporta la segregazione nelle posizioni sociali più svantaggiate con cui essa condivide i principali determinanti sociali di salute: abitazione insalubre e affollata, istruzione inadeguata, isolamento sociale e familiare, situazioni particolarmente rischiose per l'area materno-infantile, lavoro precario, insicuro e di bassa qualità.

Per quanto riguarda il secondo meccanismo - le disuguaglianze nell'esposizione ai fattori di rischio - si è già illustrato precedentemente come con l'acculturazione aumenti l'adozione di comportamenti insalubri da parte dello straniero immigrato, seppur con significative eterogeneità culturali; inoltre, le sfavorevoli condizioni di vita e di lavoro associate all'esperienza migratoria espongono più frequentemente a rischi ambientali e da lavoro per l'igiene e la sicurezza; le esperienze di discriminazione razziale sollevano rischi psicosociali specifici per l'immigrazione; e le differenze di accesso ed esito nell'assistenza sanitaria, quand'anche non ci siano ostacoli formali all'accesso alle cure, possono limitare una piena soddisfazione del bisogno di salute: limitazioni nella capacità di percepire il bisogno e trasformarlo in domanda, barriere che ostacolano la reale accessibilità, e limitazioni della qualità del servizio reso, tutti fattori che possono limitare gli esiti di salute rispetto all'atteso.

Il meccanismo della maggiore vulnerabilità agli effetti sulla salute dei diversi fattori di rischio è ben esemplificato dai casi estremi di alcune minoranze come i nomadi. L'ultima clamorosa epidemia di morbillo in Europa è avvenuta in Bulgaria nel 2009, provocando oltre 24 mila casi e 24 morti, quasi esclusivamente concentrati tra i nomadi, a causa della loro particolare suscettibilità dovuta alla mancata copertura da parte dell'assistenza primaria, e quindi sia della vaccinazione immunizzante sia di una capacità di un tempestivo ricorso alle cure.

Infine, il meccanismo della vulnerabilità alle conseguenze sociali della malattia, ovvero la riduzione del reddito conseguente al costo sostenuto per le cure o addirittura la disoccupazione per l'impossibilità di svolgere le mansioni precedenti, può essere amplificato da ripercussioni legali, quali la perdita del permesso di soggiorno per lavoro.

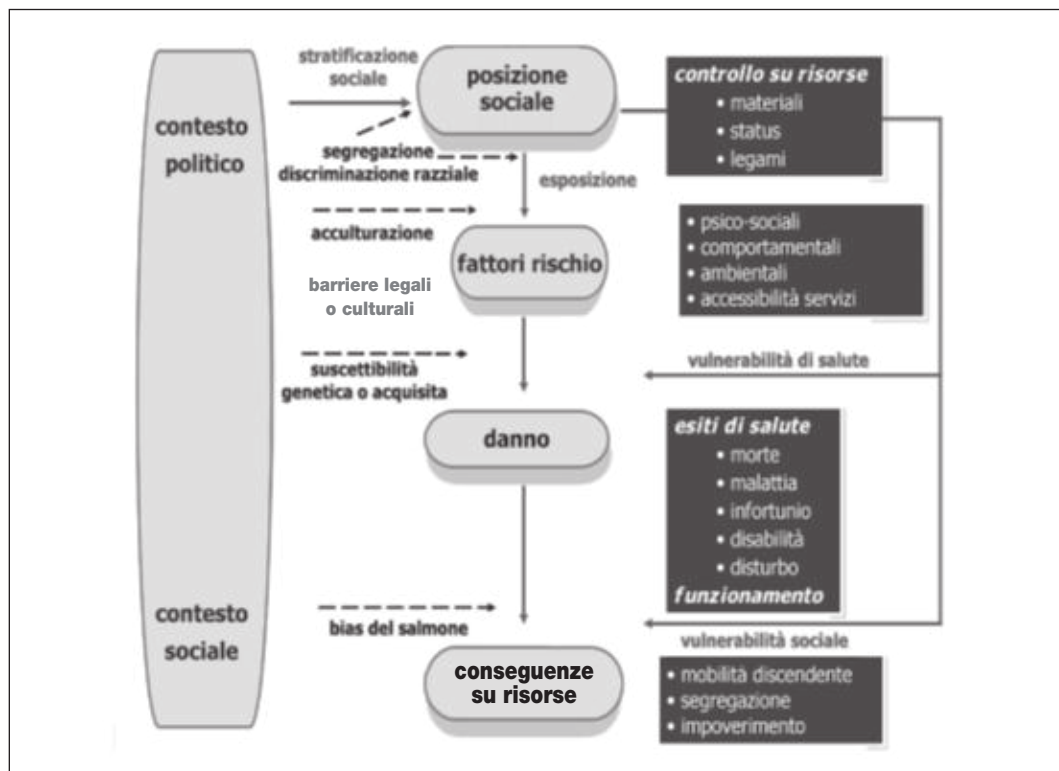
Si è già detto che il tempo trascorso dall'immigrazione cambia il profilo dei problemi di salute, sia nel senso dell'acculturazione sia in quello della segregazione nelle disuguaglianze sociali. Ma il tempo è collineare con l'età e la salute è uno stato che si trasforma radicalmente con l'età più delle altre dimensioni del benessere. Questo significa che il profilo di salute degli stranieri immigrati si trasforma con il tempo non solo per problemi di acculturazione e segregazione sociale, ma anche per l'invecchiamento delle coorti che hanno fatto esperienza dei principali flussi migratori.

Dunque in una prima fase ci si aspetta un profilo di base caratterizzato dai problemi di salute dei giovani adulti, composto cioè da problemi dell'area materno-infantile e da quelli traumatologici legati ai problemi di sicurezza; mentre con l'invecchiamento fanno l'esordio tutti i problemi di morbosità cronica e più tardi quelli di non autosufficienza. In Italia le popolazioni con storie migratorie più anziane come quelle dal Nord Africa potranno già affacciarsi ai problemi della cronicità, mentre le coorti più recenti dai paesi slavi dovrebbero ancora indugiare sulla prima categoria di problemi.

Infine, volendo dare un ordine di importanza ai meccanismi descritti in questo quadro concettuale e documentati in letteratura, si potrebbe dire che l'impatto relativo sulla salute dei problemi di importazione è modesto, mentre più rilevanti sono nel breve periodo l'impatto positivo dell'effetto migrante sano, e soprattutto, nel medio-lungo periodo, gli esiti prevalentemente negativi dei processi di acculturazione e quelli decisamente negativi dell'allargamento della forbice delle disuguaglianze sociali di salute.

Lo schema suggerisce altresì che l'intera storia del profilo di salute debba essere interpretata alla luce delle conoscenze sui fattori di pressione del contesto e sulle politiche che in esso vengono agite, che per quanto riguarda la salute sono sia quelle che influenzano migrazione e stratificazione sociale (di cui però si occupano gli altri capitoli del rapporto) sia quelle che strutturano e regolano l'assistenza sanitaria dalla prevenzione alle cure, di cui il monitoraggio dovrebbe tenere conto. Recenti indagini svolte dalla Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM) e dal PEHRG (*Poverty and Equity in Health Research Group*) (Giannoni et al. 2013) forniscono un quadro molto utile sulle politiche sanitarie di tutela della salute della popolazione immigrata, adottate in Italia.

Figura 1 – Meccanismi di generazione delle disuguaglianze sociali di salute



da Diderichsen et al. 2001

5.3 Gli indicatori utili per monitorare il profilo di salute degli immigrati in Italia

In conclusione, il quadro concettuale permette di identificare le dimensioni della storia di salute dell'immigrato che sono meritevoli di essere monitorate con adeguati indicatori (nel paragrafo finale si discuterà del loro valore per gli scopi di valutazione dell'integrazione):

- tutte le dimensioni che denotano il grado di controllo della persona sulla possibilità di soddisfare le legittime aspettative, rappresentano i principali determinanti distali che hanno un impatto sulla salute: l'esposizione a svantaggi nel lavoro, nell'istruzione, nella lingua, nel reddito, nella casa (di cui si occupano altri capitoli del rapporto);
- la frequenza e l'intensità dell'esposizione alle quattro principali categorie di fattori di rischio per la salute (stili di vita, fattori psicosociali, fattori dell'ambiente di vita e di lavoro, limitazioni nell'accesso alle cure) rappresenta la dimensione più importante da monitorare a scopi di prevenzione, perché misura con brevi tempi di latenza la direzione e l'intensità con cui si manifesteranno effetti sulla salute legati ai meccanismi di acculturazione e di segregazione sociale;
- l'occorrenza dei principali problemi di salute soggettiva (autovalutazione di salute fisica, psicologica e mentale) e oggettiva (malattia, disabilità, morte per categorie di voci nosologiche) è naturalmente la dimensione più importante da monitorare a scopi di programmazione e riorganizzazione del sistema di cure, tenendo conto che la sua interpretazione è vincolata sia dai problemi di lunga latenza (soprattutto per le malattie croniche) sia da quelli di selezione già richiamati (effetto migrante sano e effetto del salmone); inoltre la scelta degli indicatori prioritari per il monitoraggio dipende dalla fase della storia migratoria in cui si trova il soggetto: in fasi precoci il percorso nascita o la traumatologia possono essere le dimensioni più sensibili, mentre in fasi successive tutte le dimensioni di salute considerate per la popolazione italiana dovrebbero essere considerate (usando ad esempio gli indicatori selezionati per il BES);
- la vulnerabilità agli effetti sulla salute dei fattori di rischio concerne la possibile eterogeneità di questo effetto tra i diversi gruppi di migranti: questa associazione a volte può essere molto specifica, come nel caso dei problemi di salute di importazione, caratterizzati da una particolare suscettibilità ereditata o endemica nel paese di origine; in altri casi può essere più generica e derivare dalla comune difficoltà ad affrontare fattori di rischio, come per le barriere linguistiche nell'accesso ai servizi di cura o ai messaggi di prevenzione;
- la vulnerabilità sociale agli effetti dell'esperienza di malattia riguarda il rischio che le condizioni di vita della persona (lavoro, casa, istruzione, reddito) peggiorino a causa dell'esperienza della malattia;
- l'impatto dei fattori di pressione e delle politiche sanitarie nel contesto nazionale e regionale coinvolge la capacità dell'offerta del sistema sanitario pubblico (servizio sanitario nazionale) e privato (medicina non convenzionale e mercato) di far fronte alla prevenzione e cura dei problemi di salute.

Oltre ad identificare le dimensioni da monitorare, il sistema di monitoraggio necessita anche di alcune attenzioni metodologiche e trasversali:

- gli indicatori e le loro relazioni reciproche per la popolazione immigrata dovrebbero essere disponibili in modo confrontabile non solo con la popolazione nativa ma anche tra i sottogruppi della popolazione immigrata, ad un livello di disaggregazione corrispondente ai problemi di selezione e di vulnerabilità segnalati e alle trasformazioni temporali attese nel profilo di salute:
 - i profili di salute di base (immigrati e nativi), trattandosi di popolazioni molto eterogenee per età, suggeriscono di stratificare almeno per due fasce di età (giovane-adulta e anziana);

- la trasformazione temporale del profilo di salute dal momento della immigrazione suggerisce di stratificare le osservazioni per durata dal momento della migrazione;
- per permettere di apprezzare e controllare i principali meccanismi di migrazione selettiva condizionata allo stato di salute è opportuno esaminare i dati per le principali esperienze migratorie (volontaria, forzata, di ricongiungimento);
- l'aggregazione delle aree di provenienza dovrebbe tener conto dei diversi livelli di offerta sanitaria e di protezione della salute locale (mancanza di campagne vaccinali, di programmi di screening strutturati, e di presidio di altri importanti fattori di rischio): ad esempio, la comune affiliazione europea dei nuovi paesi membri non permetterebbe di rilevare le differenze di vulnerabilità/suscettibilità evidenziate dall'esempio dell'epidemia bulgara di morbillo;
- la stretta dipendenza della salute dalla struttura per età rende indispensabile la standardizzazione per età di ogni misura di occorrenza per i fenomeni misurati, pena l'impossibilità di interpretare in modo valido le associazioni osservate;
- la coincidenza tra meccanismi di acculturazione e di segregazione sociale nella storia migratoria suggerisce di introdurre una sistematica attenzione al confronto tra l'intensità delle differenze sociali negli indicatori di salute nei diversi gruppi considerati (nativi, stranieri e loro articolazioni).

Su questa base la tabella 1 descrive gli indicatori che si possono esaminare per gli scopi di monitoraggio e valutazione dell'integrazione dal punto di vista della salute; la tabella tenta anche di attribuire un grado di rilevanza dell'indicatore in termini di capacità (alta, media, bassa) di predire il grado di integrazione in termini di salute, ognuno per la dimensione di sua pertinenza.

Tabella 1 – Indicatori per il monitoraggio

Dimensione di salute	Indicatori (prevalenze)	Rilevanza	Disponibilità
Determinanti distali	Tutti gli indicatori sui determinanti sociali identificati dagli altri capitoli del rapporto	Alta	Cfr. altri capitoli
Fattori di rischio che mediano l'impatto sulla salute dei determinanti distali	Abitudine al fumo	Alta	Indagine Istat Multiscopo Salute e speciale stranieri
	Abuso di alcol	Alta	Indagine Istat Multiscopo annuale
	Sovrappeso/obesità	Media	Indagine Istat Multiscopo Salute e speciale stranieri
	Scarso esercizio fisico	Media	Indagine Istat Multiscopo Salute
	Utilizzo contraccettivi	Alta	Indagine Istat speciale stranieri
	Occupazione in mansioni a rischio per l'igiene e la sicurezza	Alta	Indagine Istat speciale stranieri - Indagine longitudinale Whip Salute
	Residenza in abitazioni a rischio per l'igiene e la sicurezza	Bassa	Censimento
Vulnerabilità agli effetti sulla salute dei fattori di rischio: l'adeguatezza del sistema di cure	Episodi di discriminazione	Media	Indagine Istat speciale stranieri
	Controlli in assenza di disturbi o sintomi	Media	Indagine Istat Multiscopo Salute
	Accesso agli screening oncologici femminili	Alta	Indagine Istat Multiscopo Salute
	Vaccinazioni pediatriche raccomandate	Alta	Indagine Istat Multiscopo Salute
	Almeno una visita MMG/pediatra	Alta	Indagine Istat Multiscopo Salute e speciale stranieri
	Almeno una visita specialistica	Media	Indagine Istat Multiscopo Salute e speciale stranieri
	Almeno un esame specialistico	Media	Indagine Istat Multiscopo Salute e speciale stranieri
	Ricorso al privato per visite o esami (<i>out-of-pocket</i>)	Media	Indagine Istat Multiscopo Salute e speciale stranieri
	Ricorso a medicina non convenzionale	Media	Indagine Istat Multiscopo Salute e speciale stranieri
	Utilizzo di medicinali	Bassa	Indagine Istat Multiscopo Salute e speciale stranieri
	Ricorso al ricovero	Bassa	Indagine Istat Multiscopo Salute e speciale stranieri
	Ricorso al ricovero inappropriato	Alta	NSIS SDO
	Ricorso al Pronto Soccorso	Media	Indagine Istat Multiscopo Salute e speciale stranieri
Ricorso al Consultorio familiare	Alta	Indagine Istat Multiscopo Salute e speciale stranieri	

Segue

Dimensione di salute	Indicatori (prevalenze)	Rilevanza	Disponibilità
Esiti di salute	Salute soggettiva fisica, psichica e mentale non buona	Media	Indagine Istat Multiscopo Salute e speciale salute
	Traumi da infortuni (sul lavoro, in ambienti di vita, in trasporti)	Alta	Indagine Istat speciale stranieri
	Traumi da violenza	Alta	Indagine Istat speciale stranieri
	Ricoveri per infortuni e ricoveri per traumi	Media	NSIS SDO
	Epoca prima visita in gravidanza	Alta	CedAP
	Nati pretermine	Alta	CedAP
	Nati sottopeso	Alta	CedAP
	Mortalità neonatale	Media	CedAP
	Ricorso a IVG	Alta	NSIS SDO - IVG
	Malattie infettive	Alta	NSIS Flusso malattie infettive - SDO
	Ricoveri per patologie psichiatriche	Alta	NSIS SDO
	Assunzione di antidepressivi/antipsicotici	Alta	NSIS Flusso prescrizioni farmaceutiche
Vulnerabilità sociale alla esperienza di malattia	Lavoro part-time o mancata ricerca di lavoro per malattia	Alta	Indagine Istat speciale stranieri
	Famiglie impoverite per spese sanitarie	Alta	Indagine Istat sui consumi
Politiche sanitarie, accessibilità e fruibilità dei servizi	Iscrizione SSN minori con genitori senza PdS	Alta	Indagine SIMM
	Iscrizione obbligatoria al SSN dei regolarizzandi	Alta	
	Iscrizione obbligatoria al SSN anche in fase di rilascio di primo PdS	Alta	
	Iscrizione volontaria over 65enni	Alta	
	Garanzia cura agli STP	Alta	
	Erogazione preventiva codice STP	Alta	
	Definizione codice di esenzione X01	Alta	
	Iscrizione obbligatoria genitori comunitari di minori italiani	Alta	
	Iscrizione volontaria comunitari residenti	Alta	
Equiparazione LEA per STP ed ENI	Alta		

5.4 I dati disponibili sugli indicatori

Le principali fonti di informazioni utili a disegnare il profilo di salute della popolazione immigrata in Italia sono da un lato i sistemi informativi sanitari e statistici correnti (schede di morte, schede di dimissione ospedaliera, certificati di assistenza al parto, ecc.), e dall'altro le indagini campionarie sulle "Condizioni di salute e il ricorso ai servizi sanitari" condotte periodicamente dall'Istat. L'elaborazione dei dati della recente indagine su "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri" permetterà ulteriori approfondimenti sui quesiti ancora aperti in letteratura sull'impatto dei diversi meccanismi illustrati nel paragrafo precedente.

L'analisi dei flussi correnti fornisce un quadro più oggettivo e tempestivo della mortalità e morbosità dei cittadini stranieri, poiché le informazioni sono rilevate per tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro residenza e stato giuridico. Tuttavia, i dati descrivono solo i casi in cui domanda e offerta si sono incontrate: restano in ombra le domande di salute insoddisfatte, o che hanno trovato risposta in reti di assistenza informali operanti all'interno della comunità ospite, o nella scelta del rimpatrio volontario (il suddetto "effetto salmone"). Le indagini campionarie Istat, viceversa, raccolgono una grande quantità di informazioni non altrimenti disponibili (ad esempio sui fattori di rischio e sull'accesso ai servizi sanitari), ma sono limitate alla popolazione regolarmente residente in Italia e conseguentemente possono fornire un quadro distorto dei problemi di salute che colpiscono maggiormente stranieri non in regola con le norme di ingresso e/o soggiorno in Italia.

Di seguito riassumiamo i principali risultati pubblicati in Italia e riportati nella rassegna già citata (Spadea et al. 2013), relativamente ad alcuni degli indicatori di salute selezionati e descritti in tabella 1.

La mortalità 2004-2008 tra gli stranieri residenti, per i quali è possibile avere il denominatore di riferimento, conferma il vantaggio degli stranieri rispetto agli italiani: circa il 30 per cento tra gli uomini e 40 per cento tra le donne. Tuttavia la mortalità non è il miglior indicatore dello stato di salute di una popolazione mediamente giovane e, come detto, soggetta a meccanismi di selezione specialmente nel caso dei migranti volontari. I tassi standardizzati di ricovero tra gli stranieri residenti provenienti da paesi a forte pressione migratoria sono costantemente più bassi di quelli degli italiani in entrambi i generi (sempre escludendo le cause legate alla gravidanza e al parto), con un vantaggio complessivo simile a quello della mortalità (Geraci e Baglio 2011). Oltre all'effetto "migrante sano", bisogna però tener presente anche la possibilità di un ridotto accesso alle strutture ospedaliere, a causa delle diverse barriere in atto di natura culturale e amministrativo-legale, nonostante in Italia sia sostanzialmente garantito il diritto alla salute per tutti i cittadini stranieri presenti sul territorio, indipendentemente dalla loro regolarità giuridica (Geraci e El Hamad 2011); questo vale in particolare per l'assistenza alla salute mentale (Ballotari et al. 2012).

Non esistono inoltre dati sistematici su scala nazionale sull'incidenza delle diverse patologie, misurata attraverso registri di popolazione e quindi in grado di dare un quadro più corretto di quello che deriva dai dati di ospedalizzazione, necessariamente limitato agli eventi più gravi che conducono al ricovero. Su scala locale i dati dello Studio Longitudinale Torinese e del Registro Tumori Piemonte (Spadea et al. 2009), a fronte di una minore incidenza del 60 per cento negli uomini e del 45 per cento nelle donne complessivamente per tutte le sedi tumorali, rivelano un eccesso di rischio per i tumori di origine virale, come l'eccesso per il tumore del fegato tra gli uomini del 20 per cento e per il tumore della cervice uterina tra le donne dell'86 per cento, fatti che confermano il meccanismo delle malattie di importazione.

I dati dell'indagine Istat del 2005 hanno permesso il calcolo delle prevalenze di diversi indicatori di salute standardizzati per età (Gargiulo et al. 2008). Il profilo di salute della popolazione straniera residente è apparentemente migliore rispetto ai cittadini italiani: tra gli stranieri, 85 per cento degli uomini e 75 per cento delle donne ha una valutazione della propria salute buona

o molto buona, rispetto al 76 per cento e 68 per cento tra gli italiani. Tuttavia, analizzando nel dettaglio gli indicatori di salute per i diversi Paesi di provenienza, l'immagine appare molto più complessa ed eterogenea. Ad esempio, i cittadini provenienti dal Marocco presentano in entrambi i generi un profilo di salute mediamente peggiore di quello degli altri stranieri e molto simile a quello degli italiani, suggerendo l'ipotesi che nelle corti di migranti di più antica data i meccanismi dell'acculturazione e della segregazione sociale abbiano già potuto compromettere il capitale di salute importato con il fenomeno migrante sano.

Se dagli indicatori di salute si passa ad analizzare i comportamenti dannosi per la salute e quelli preventivi, ovvero i fattori che determineranno la salute degli stranieri nei prossimi decenni, il quadro è meno favorevole. Per quanto riguarda l'abitudine al fumo - il maggiore fattore di rischio per una vasta serie di patologie - il vantaggio rispetto agli italiani è ridotto. Se, infatti, tra gli stranieri è più bassa la prevalenza di fumatori (28 per cento vs. 31 per cento negli uomini e 15 per cento vs. 20 per cento nelle donne), è viceversa uguale la prevalenza di forti fumatori (13 per cento negli uomini e 4 per cento nelle donne). Inoltre, si conferma la forte eterogeneità tra paesi, questa volta a forte svantaggio dei Paesi dell'Europa dell'Est, soprattutto Albania e Romania. Lo svantaggio degli stranieri appare marcato soprattutto per quanto riguarda l'attitudine alla prevenzione. Ad esempio nel campo della diagnosi precoce per i tumori femminili, a fronte del 72 per cento di donne italiane che si sottopongono al pap-test nella fascia di età raccomandata, solo il 53 per cento delle straniere dichiara di averlo fatto. Si evidenzia di nuovo una forte eterogeneità non solo tra paesi, ma anche e soprattutto in funzione del livello d'istruzione della donna, a conferma del ruolo rilevante della posizione socioeconomica all'interno della complessa relazione tra migrazione e salute.

I dati dell'indagine Istat in merito alla salute riproduttiva indicano un livello di medicalizzazione del percorso nascita nettamente inferiore tra le donne straniere. Una minor medicalizzazione non sempre costituisce di per sé uno svantaggio, al contrario. È il caso del ricorso al parto cesareo, inferiore tra le straniere (25 per cento) rispetto alle italiane (36 per cento), benché in entrambi i casi le percentuali siano di gran lunga superiori al valore massimo del 15 per cento raccomandato dall'OMS (Who 1985). Bassa medicalizzazione, tuttavia, spesso è indice di un minor livello di assistenza: le donne straniere, infatti, ricevono minori informazioni rispetto alle possibilità di effettuare la diagnosi prenatale di anomalie cromosomiche (63 per cento vs. 88 per cento tra le italiane) e si sottopongono alla prima visita ed agli esami previsti in gravidanza meno tempestivamente (89 per cento effettua la prima visita e solo il 69 per cento la prima ecografia entro il primo trimestre vs., rispettivamente, 95 per cento e 88 per cento delle italiane). Viceversa, è più alta la quota di donne straniere che praticano l'allattamento al seno (88 per cento vs. 81 per cento), sebbene si intravedano anche in questo caso segnali di allineamento delle donne marocchine ad abitudini meno salutari, con una percentuale di donne che allattano del 79 per cento.

Il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza (IVG) rappresenta un altro importante aspetto critico della salute delle donne immigrate. I tassi di abortività - seppure in diminuzione negli ultimi sette anni, soprattutto tra le straniere - sono infatti ancora circa quattro volte superiori nelle donne provenienti da paesi a forte pressione migratoria rispetto alle italiane (rispettivamente 24,1 per mille e 6,6 per mille nel 2009 (Ministero della Salute 2012). Inoltre, le donne straniere presentano un maggior ricorso a IVG ripetute e specialmente per loro, da più fonti, si registrano segnali di allarme riguardo al ricorso a IVG illegali (farmacologiche non assistite o in ambulatori non autorizzati o in epoca gestazionale superiore alla dodicesima settimana di gravidanza).

Il mercato del lavoro rappresenta un grosso rischio potenziale per i lavoratori stranieri, perché generalmente questi svolgono lavori e mansioni in condizioni di maggiore esposizione e minore sicurezza (Capacci e Sgarrella 2012). Stime ricavate dall'indagine campionaria nazionale WHIP-Salute (*Work Histories Italian Panel*) permettono di valutare l'incidenza di infortuni tra gli stranieri in relazione a diverse caratteristiche dei lavoratori assicurati INPS (Bena et al.

2012). Nel periodo 2000-2005 i lavoratori dipendenti, maschi e operai mostrano un eccesso di rischio infortunistico degli stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria al 7 per cento (IC 95 per cento: 4 per cento-10 per cento) nei giovani e 30 per cento (IC 95 per cento: 27 per cento-33 per cento) nei più anziani, con forti eterogeneità tra i paesi di origine (Giraud e Bena 2012).

5.5 Indicatori di salute per l'integrazione

Nei precedenti paragrafi si sono identificate dimensioni e indicatori utili a monitorare la salute, con l'ottica di riconoscere quali meccanismi possono generare svantaggi di salute nell'esperienza migratoria e valutarne l'importanza. Quali sono le implicazioni del monitoraggio della salute per gli scopi di valutazione dell'integrazione e delle politiche dedicate? Naturalmente la risposta dipende dalla definizione che si dà al concetto di integrazione e delle politiche correlate.

Gli indicatori di salute (sia quelli dei fattori di rischio a maggiore tempestività di reazione e più validi) sia quelli di morbosità (a maggiore latenza e più soggetti a distorsioni di selezione) sono buoni per la valutazione dell'integrazione agita dai fattori di pressione e dalle politiche che muovono i determinanti distali; essi dunque vengono consegnati ai rispettivi capitoli come loro propri indicatori di *outcome*, marginali e non intenzionali ma non per questo meno importanti. Gli indicatori di salute si affiancano alla valutazione delle politiche dei determinanti distali anche come *proxi* dei modelli di valore, normativi e comportamentali espressi dalle variazioni interetniche che si manifestano sulla scena di quelle politiche.

D'altra parte gli indicatori di salute sono anche degli indicatori diretti del modo con cui una parte importante del *welfare*, quello sanitario, partecipa ai compiti di integrazione e di promozione della coesione sociale, attraverso la sua capacità di rispondere ai bisogni di prevenzione e di cura in modo sensibile, appropriato, universale e proporzionale al bisogno.

Bisogna riconoscere che l'Italia è uno dei pochi paesi europei ad assicurare l'accesso all'assistenza anche agli stranieri non in regola con i permessi di soggiorno, a fronte di una compartecipazione alla spesa al pari dei cittadini italiani (Fra 2011). Piuttosto, l'applicazione della normativa non è uniforme sul territorio italiano, causando disuguaglianze geografiche nella reale fruizione dei servizi. A questa difformità ha cercato di porre rimedio la Conferenza Stato-Regioni², con atti che hanno definito indirizzi di applicazione e priorità negli obiettivi della programmazione, sostenuta anche da una rinnovata capacità di monitoraggio dei processi e dei risultati. A rendere più omogenea e flessibile la risposta del SSN ai bisogni di salute degli stranieri immigrati concorre anche una formula originale di collaborazione tra istituzioni, terzo settore e professioni di riconosciuta efficacia (Biglino e Olmo 2012). Ne sono un esempio i Gruppi immigrazione e salute (GrIS) della SIMM, unità territoriali in cui si sono messi in rete enti pubblici, centri di volontariato e associazioni di avvocati, mediatori, psicologi, assistenti sociali e altre figure che si occupano di migranti, il cui obiettivo è di intercettare tempestivamente i problemi di malfunzionamento dell'assistenza, sperimentare soluzioni immediate tramite il volontariato e trasformarle in nuove regole e procedure di cui promuovere l'adozione nel servizio sanitario, facendo informazione e *advocacy*.

Questo insieme di offerte sanitarie non potrebbe che avvantaggiarsi di un sistema corrente di indicatori di integrazione per la salute che stimoli e faciliti l'attivazione di *equity audit* per il miglioramento dei percorsi preventivi assistenziali e dei luoghi delle cure, focalizzando l'attenzione sulle principali disuguaglianze a sfavore degli stranieri immigrati che si verificano a livello di fattori di rischio, di adeguatezza delle cure, di vulnerabilità sanitaria e sociale e di diritti.

2. Vedi il contenuto dell'accordo tra il Governo, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano sul documento recante: "Indicazioni per la corretta applicazione della normativa per l'assistenza sanitaria alla popolazione straniera da parte delle Regioni e Province autonome", pubblicato in GU Serie Generale n. 32 del 7 febbraio 2013, Suppl. ordinario n. 9.

Sul versante della valutazione delle politiche la sanità e la salute sono forse più preparate di altri settori a fornire spunti e occasioni di ricerca; il paradigma contro fattuale ha trovato nella medicina i livelli più evoluti di metodo e applicazione in condizioni sperimentali e quasi sperimentali. La sanità può offrire molte opportunità di valutazione di efficacia di interventi utili all'integrazione, come la familiarizzazione ai servizi, la mediazione linguistica e culturale, la personalizzazione transculturale dell'offerta in interventi attivi e di bassa soglia soprattutto nella prevenzione, l'introduzione di misure antidiscriminazione. Alcuni esempi di sperimentazione di soluzioni mirate per gli interventi di prevenzione vaccinale o di screening tumorale sono già stati realizzati (Giannoni et al. 2013) e l'ambiente sanitario potrebbe essere il meno ostile alla diffusione di un programma sistematico di valutazione di efficacia e di impatto di politiche di integrazione nel settore.

Bibliografia

- Ballotari P, Sardonini L, Bevolo P e Giorgi Rossi P. (2012), *La salute mentale degli immigrati: analisi di prevalenza nei residenti in provincia di Reggio Emilia*, in "Epidemiologia e Prevenzione", vol. 36 suppl. 5, p. 35.
- Bena A, Leonbruni R, Giraudo M e Costa G. (2012), *A new Italian surveillance system for occupational injuries: characteristics and initial result*, in "American Journal of industrial medicine", vol. 55, pp. 584-592.
- Biglino I e Olmo A. (2012), *La salute come diritto fondamentale: una ricerca sui migranti a Torino*, Torino, Laboratorio dei diritti fondamentali, Rapporti di ricerca LDF n. 01/2012.
- Bollini P e Siem H. (1995), *No real progress towards equity: health of migrants and ethnic minorities on the eve of the year 2000*, in "Social Science and Medicine", vol. 41, pp. 819-828.
- Capacci F e Sgarrella C. (2012), *Migrazioni, salute e sicurezza sul lavoro*, in "SaluteInternazionale.info", <http://www.saluteinternazionale.info/2012/04/migrazioni-salute-e-sicurezza-sul-lavoro/>
- Diderichsen F, Evans T e Whitehead M. (2001), *The social basis of disparities in health*, in Evans et al. (eds), *Challenging inequities in health: from ethics to action*. New York, Oxford UP.
- Ferlay J, Shin HR, Bray F, Forman D, Mathers C e Parkin DM. (2010), *Estimates of worldwide burden of cancer in 2008: GLOBOCAN 2008*, in "International Journal of Cancer", vol. 127, pp. 2893-2917.
- Fra, European Union Agency for Fundamental Rights (2011), *Migrants in an irregular situation: access to healthcare in 10 European Union Member States*, Vienna.
- Gargiulo L, Iannucci L, e Tinto A. (2008), *Salute e ricorso ai servizi sanitari della popolazione straniera residente in Italia*, in "Statistiche in breve - Sanità", Istat.
- Geraci S e Baglio G. (2011), *Salute degli immigrati*, in "Rapporto Osservasalute - Stato di salute e qualità dell'assistenza nelle regioni italiane", pp. 219-249.
- Geraci S e El Hamad I. (2011), *Migranti e accessibilità ai servizi sanitari: luci e ombre*, in "Italian Journal of Public Health", vol. 8 suppl. 3, pp. S14-S20.
- Giannoni M, Casucci P e Ismail Z. (2012), *Disuguaglianze di salute ed equità nel ricorso ai servizi sanitari da parte dei cittadini stranieri nelle regioni italiane*, Milano, Franco Angeli.
- Giraudo M e Bena A. (2012), *Lavoro temporaneo e salute: rischio infortunistico e possibili effetti della crisi*, in "Epidemiologia e Prevenzione" vol. 36 suppl. 5, p. 50.
- Lara M, Gamboa C, Kahramanian MI, Morales LS, e Hayes-Bautista DE (2005), *Acculturation and Latino health in the United States: a review of the literature and its sociopolitical context*, in "Annual Review of Public Health", vol. 26, pp. 367-97.
- Larchanché S. (2012), *Intangible obstacles: health implications of stigmatization, structural violence, and fear among undocumented immigrants in France*, in "Social Science and Medicine", vol. 74, pp. 858-863.

- Mackenbach JP, Stirbu I, Roskam AJR, Schaap MM, Menvielle G, Leinsalu M e Kunst AE for the European Union Working Group on Socioeconomic Inequalities in Health (2008), *Socioeconomic inequalities in health in 22 European countries*, in "New England Journal of Medicine", vol. 358, pp. 2468-2481.
- Malmusi D, Borrell C e Benach J. (2010), *Migration-related health inequalities: showing the complex interactions between gender, social class and place of origin*, in "Social Science and Medicine" vol. 71, pp. 1610-1619.
- Manneschi G, Crocetti E, Puliti D, Zappa M, Sacchettini C e Paci E. (2011), *L'incidenza dei tumori in cittadini nati in Italia e in immigrati di prima generazione*, in "Epidemiologia e Prevenzione", vol. 35, pp. 292-296.
- Ministero della Salute (2012), *Relazione del Ministro della Salute sulla attuazione della legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e dell'interruzione volontaria di gravidanza (legge 194/78)*, http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_1824_allegato.pdf
- Nazroo JY. (2003), *The structuring of ethnic inequalities in health: economic position, racial discrimination, and racism*, in "American Journal of Public Health" vol. 93, pp. 277-84.
- Ott J, Paltiel AM, Winkler V e Becher H. (2008), *Chronic disease mortality associated with infectious agents: a comparative cohort study of migrants from the former Soviet Union in Israel and Germany*, in "BMC Public Health", vol. 8, pp. 110-118.
- Oza-Frank R e Narayan KMV (2009), *Effect of length of residence on overweight by region of birth and age at arrival among US immigrants*, in "Public Health Nutrition", vol. 13, pp. 868-875.
- Oza-Frank R, Stephenson R e Narayan KMV (2011), *Diabetes prevalence by length of residence among US immigrants*, in "Journal of Immigrant and Minority Health", vol 13, pp. 1-8.
- Pfarrwaller E e Suris J.C. (2012), *Determinants of health in recently arrived young migrants and refugees: a review of the literature*, in "Italian Journal of Public Health" vol. 9, pp. e7529-1 - e7529-13.
- Razum O. (2006), *Commentary: Of salmon and time travellers - musing on the mystery of migrant mortality*, in "International Journal of Epidemiology", vol. 35, pp. 919-921.
- Razum O, Zeeb H e Rohrmann S. (2000), *The 'healthy migrant effect' - not merely a fallacy of inaccurate denominator figures*, in "International Journal of Epidemiology", vol. 29, pp. 191-192.
- Spadea T, d'Errico A, Demaria M, Faggiano F, Pasian S, Zanetti R, Rosso S, Vicari P e Costa G. (2009), *Educational inequalities in cancer incidence in Turin, Italy*, in "European Journal of Cancer Prevention", vol. 18, pp. 169-178.
- Spadea T, Fossarello L, Mondo L e Costa G. (2013), *Le condizioni di salute*, in Saraceno C, Sartor N, Sciortino G (a cura di). *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti nelle condizioni di vita degli immigrati*, Modena, Pubblicazioni della Fondazione Ermanno Gorrieri, Il Mulino (in corso di pubblicazione).
- Ullmann SH, Goldman N e Massey DS (2011), *Healthier before they migrate, less healthy when they return? The health of returned migrants in Mexico*, in "Social Science and Medicine", vol. 73, pp. 421-428.
- Who (1985), *Appropriate technology for birth*, in "the Lancet", vol. 2, pp. 436-437.

6 - Relazioni sociali e integrazione linguistica¹

6.1 Introduzione

Nel dibattito europeo sull'integrazione degli immigrati nelle società riceventi, si può notare un certo scarto tra due piani: quello dei dibattiti nell'opinione pubblica e nella competizione politica, e quello degli indicatori proposti dalle istituzioni comunitarie e nazionali per seguire il fenomeno e orientare le politiche.

Nel primo, un tema sicuramente centrale è costituito dall'integrazione sociale intesa in senso stretto, come inclusione degli immigrati nella vita sociale quotidiana delle società in cui sono inseriti. L'opinione pubblica è, ad esempio, particolarmente sensibile al rischio di vedere emergere dal processo migratorio gruppi sociali chiusi in sé stessi, socialmente segregati, con priorità e stili di vita reciprocamente sconosciuti e largamente indipendenti. Si teme che l'immigrazione possa favorire la frammentazione sociale e che l'aumento dell'eterogeneità possa non essere accompagnato dallo sviluppo di un'identità collettiva sufficientemente solida (Putnam 2007). Vi è chi teme che questo, oltre a mettere in crisi il forte nesso esistente tra lingua e nazione, possa produrre una cesura nella comunicazione tra nativi ed autoctoni che finisca per rafforzare le relazioni interne *ai* due gruppi e scoraggiare quelle *tra* i gruppi. Questo tipo di preoccupazioni sono diffuse trasversalmente nell'opinione pubblica, indipendentemente dall'inclinazione di alcuni settori della stessa ad imputare tale rischio alle caratteristiche culturali degli immigrati stessi e di altri settori a vederli come il prodotto di una insufficiente apertura da parte dei nativi. La sensibilità verso questi rischi, inoltre, è attualmente diffusa anche tra i decisori, sia a livello comunitario sia nei singoli stati membri. Tale sensibilità è, ad esempio, cruciale per comprendere l'attuale enfasi posta sull'integrazione "civica" degli immigrati, vista come superamento degli errori delle precedenti politiche multiculturali (Carrera and Wiesbrock 2009, Goodman 2011).

Questa sensibilità, tuttavia, sembra essere invece largamente assente dal dibattito dedicato al tentativo di costruire un sistema di indicatori capace di misurare gli andamenti dei processi di integrazione degli immigrati al fine di orientare l'azione politica. Le rassegne della letteratura e l'elaborazione di quadri concettuali volti a orientare il sistema di indicatori dedicano tradizionalmente un forte spazio a questi aspetti, definendo l'integrazione anche in termini di assenza o riduzione delle fratture relazionali e comunicative (Council of Europe 1996, Entzinger and Biezeveld 2003). Questa dimensione finisce però per attenuarsi fortemente o addirittura per scomparire dall'insieme concreto di indicatori selezionato dalle istituzioni comunitarie o dalle organizzazioni internazionali.

L'importante lavoro che ha portato all'adozione dei cd. "Indicatori di Saragozza" ha prodotto un sistema largamente concentrato sull'integrazione *socio-economica* e, in modo maggiormente sperimentale, su quella legale e politica (Eurostat 2011). La recente proposta dell'Oecd si concentra su un insieme più vasto di processi, ristretti tuttavia alle differenze tra nativi e immigrati sul mercato del lavoro, nell'accesso a cruciali risorse sociali (abitazioni, salute, istruzione) e nella partecipazione elettorale (Oecd 2012). Anche in questo caso, l'integrazione viene vista come un

1. Hanno collaborato alla stesura del capitolo Daniela Ghio, Monica Perez e Giuseppe Sciortino. Si ringraziano il dott. Daniele Spizzichino e la dott.ssa Ginevra Di Giorgio per le elaborazioni e le analisi dei dati.

processo di riduzione delle diseguaglianze nelle *chances* di vita tra le due categorie di nativi ed autoctoni. Le stesse competenze linguistiche vengono misurate principalmente in termini strumentali, come elemento che può contribuire a migliorare la partecipazione attiva nel sistema d'istruzione e nel mercato del lavoro, piuttosto che per le sue conseguenze per la sociabilità e la vita relazionale. Analoghe considerazioni valgono anche per quanto riguarda i tentativi di sviluppare sistemi di indicatori specifici per i singoli stati membri. La recente rassegna delle esperienze sin qui registrate mostra come i sistemi "ufficiali" siano largamente ristretti all'integrazione socio-economica, mentre le poche esperienze relative all'integrazione relazionale e comunicativa sono stati principalmente perseguiti all'interno della ricerca accademica (Neederlands Institute for Social Research 2012). Anche a livello italiano, solo l'esperienza del cosiddetto *Integrometro*, sviluppato dalla Fondazione Ismu, include strutturalmente la dimensione relazionale e comunicativa nella sua definizione concettuale ed operativa dei processi di integrazione degli immigrati da monitorare (Cesareo and Blangiardo 2009, Boccagni and Pollini 2012).

I motivi di tale scarto non sono tuttavia conseguenze di un "errore". Essi sono piuttosto riconducibili alla difficoltà di dare un peso pubblico, esplicitamente collegato all'orientamento delle politiche, alle dimensioni relazionali e comunicative. Vi sono infatti, a questo riguardo, almeno tre difficoltà da tenere presenti. In primo luogo, le relazioni interpersonali appartengono a quella che, in una società liberale, viene considerata la sfera privata, dove gli individui hanno il diritto di perseguire autonomamente i propri progetti di vita. L'interazione nel tempo libero, il tipo di reti sociali nei quali si è inseriti, la lingua che si parla al desco domestico, la preferenza o meno per partner di certe origini, sono tutti elementi sui quali un decisore politico non può e non deve intervenire. In secondo luogo, la riproduzione intergenerazionale delle diseguaglianze su base ascrivibile costituisce una chiara violazione dell'uguaglianza di opportunità, uno dei valori chiave delle società democratiche moderne. Vi è quindi un elevato consenso sul fatto che, indipendentemente dalle proprie preferenze in politica migratoria, la permanenza strutturale di sistematiche differenze socio-economiche tra nativi (e loro discendenti) e immigrati residenti (e loro discendenti) rappresenti un problema per l'integrazione. Nelle stesse società, al contrario, vi è una valorizzazione positiva della diversità e un sistematico sospetto verso un possibile uso del potere politico e del diritto per imporre o favorire specifiche versioni della "cultura" o dell'"identità" collettiva. Di conseguenza, il tentativo di sviluppare indicatori capaci di misurare le differenze relazionali e socio-culturali va incontro frequentemente a livelli elevati di conflitto (Tribalat 2010). Un terzo motivo è legato al fatto che gli apparati conoscitivi degli stati europei hanno una competenza consolidata nella costruzione di indicatori relativi alla diseguaglianza socio-economica, mentre sono meno forniti delle competenze concettuali e tecniche necessarie per definire e misurare le differenze relazionali. Qui il problema non è soltanto l'eterogeneità tra gli immigrati ma anche quella dei nativi. Le società sviluppate contemporanee sono società fortemente pluraliste, caratterizzate dalla coesistenza di un elevato (e crescente) numero di reti relazionali e subculture egualmente legittimate. L'incremento dell'eterogeneità legato ai processi di mobilità spaziale rappresenta solo una delle fonti di questo incremento dell'eterogeneità sociale che può essere valutato a sua volta soltanto nel quadro del pluralismo complessivo: i fenomeni di chiusura sociale e di cesura comunicativa non riguardano soltanto le interazioni e le relazioni personali tra nativi ed autoctoni, ma si riscontrano anche, e forse più intensamente, tra i nativi stessi (Sciortino 2003).

Dietro la scelta di concentrarsi sulla dimensione della diseguaglianza socio-economica vi sono quindi alcuni buoni e importanti motivi. Tale sforzo, tuttavia, è necessario ma non sufficiente. Questi motivi - normativi e cognitivi - fanno ritenere che i tentativi di fornire un quadro informativo adeguato ai decisori politici e all'opinione pubblica non possano concentrarsi soltanto sulle dimensioni "dure" delle diseguaglianze e delle discriminazioni sul mercato del lavoro e nel sistema d'istruzione, ma debbano anche pagare attenzione alle componenti (solo apparentemente) "morbide" dell'integrazione socio-culturale.

Per quanto riguarda l'aspetto normativo, il riconoscimento del *self-restraint* liberale nei confronti dell'intromissione politica nelle sfere di vita private può e deve serenamente accompagnarsi al riconoscimento dell'importanza dell'azione pubblica nel garantire alcune pre-condizioni istituzionali per lo sviluppo dei processi sociali capaci di attenuare, incrinare o dissolvere le barriere ascrivibili all'interazione personale tra membri di categorie diverse. È vero che la vita sociale contemporanea non presuppone, entro ragionevoli limiti, la similarità delle preferenze e dei comportamenti dei suoi membri. Ma è anche vero che il funzionamento di una sfera pubblica non deriva solo dal pluralismo delle sue espressioni, ma anche dal fatto che esse siano in comunicazione fra loro. La profondità delle differenze non è in sé un indicatore di bassa integrazione, se si accompagna a livelli elevati di esposizione reciproca. Differenze contenute, al contrario, possono essere divisive se esse sono (a) riprodotte sistematicamente attraverso le varie sfere sociali e (b) accompagnate da cesure comunicative. Se ciò è vero, l'opposto concettuale ed empirico dell'integrazione non è la diversità *per sé* quanto la segregazione, soprattutto quando essa avviene in termini sistematici lungo una pluralità di fratture sociali. Questa visione dell'integrazione come opposto della segregazione - e dell'esposizione reciproca come aspetto chiave del processo di integrazione - è attualmente diffusa, negli studi sull'integrazione degli immigrati, principalmente nei tentativi di costruire indicatori di segregazione spaziale (Massey and Denton 1993, Simpson 2007). Ma è possibile rintracciare la stessa logica negli studi condotti in altri contesti sociali, quali ad esempio le istituzioni educative, il mercato del lavoro e le stesse reti amicali (Burgess, Wilson et al. 2005, Currarini, Jackson et al. 2009, Schlueter 2011). A ciò si aggiunge che una struttura segregata delle interazioni sociali costituisce un terreno fertile per lo sviluppo o la riproduzione di processi sociali che comportano sia acquisizioni diseguali di risorse sia negazioni del riconoscimento reciproco. E si può infine sostenere che l'assenza di cerchie sociali eterogenee ha conseguenze rilevanti sulla qualità della vita democratica (Anderson 2010). Vi sono quindi buoni motivi per ritenere che l'integrazione relazionale e comunicativa - pur se non suscettibile di intervento diretto - dovrebbe giocare un ruolo nei sistemi di monitoraggio volti a orientare la discussione pubblica e le politiche d'integrazione perseguite.

A questi motivi normativi si aggiungono importanti considerazioni empiriche. Le dinamiche dell'integrazione socio-economica non producono infatti di per sé integrazione socio-culturale. Tra le dimensioni dell'integrazione vi è un'elevata indipendenza (Cesareo and Blangiardo 2009). Gli studi condotti nelle aule scolastiche italiane mostrano come gli studenti stranieri vivano assai raramente la propria sociabilità in reti segregate, ma ciò nonostante esperiscano livelli elevatissimi di disegualianza nei risultati scolastici conseguiti (Cvajner 2011, Rivellini, Terzera et al. 2011). Ancora meno si può ritenere che all'integrazione socio-culturale pensi l'anzianità migratoria, che essa possa essere vista come un frutto indiretto del processo di stabilizzazione (Vervoort and Dagevos 2011). Ciò non vuol dire, tuttavia, che la frequenza e la competenza nell'uso della lingua e la riduzione dei livelli di segregazione nelle relazioni interpersonali non possa empiricamente essere vista anche come cruciale per la riduzione dei livelli di disegualianza socio-economica e per una migliore partecipazione al sistema d'istruzione. Si può infatti sostenere che le reti di relazioni interpersonale siano l'infrastruttura lungo la quale circola il capitale sociale, l'insieme di risorse presenti o potenziali che derivano dall'appartenenza ad una rete, più o meno istituzionalizzata, di relazioni di mutua conoscenza e riconoscimento (Bourdieu 1980). La disgiunzione delle reti interpersonali può riflettersi, per i membri dei gruppi più svantaggiati, in maggiori difficoltà nell'acquisire risorse - dall'informazione sulle opportunità di lavoro o di accesso a risorse sociali sino alle caratteristiche comportamentali e cognitive condensate nella conoscenza tacita di specifici contesti sociali - cruciali per l'inserimento socio-economico.

6.2 L'integrazione linguistica

Nel dibattito politico italiano la problematica legata alla integrazione linguistica degli immigrati è apparsa solo recentemente, ma l'entrata in vigore dell'accordo di integrazione² l'ha decisamente posta in primo piano. L'accordo prevede infatti che il cittadino straniero³ si impegni per il raggiungimento di specifici livelli di integrazione durante il periodo di validità del permesso di soggiorno: un livello adeguato di conoscenza della lingua italiana, sufficiente conoscenza e cultura civica, garanzia di dare adempimento all'obbligo di istruzione per i figli minori. Un mese prima della scadenza del permesso di soggiorno, presso lo Sportello Unico del Ministero dell'Interno è previsto che si verifichi il grado d'integrazione raggiunto attraverso l'accertamento dei crediti conseguiti dal cittadino straniero - i crediti derivano dal percorso realizzato attraverso corsi o tirocini di formazione. Nel caso i crediti maturati non siano sufficienti, il cittadino straniero può sostenere un test per dimostrare il proprio grado di conoscenza della lingua italiana, della cultura civica e vita civile in Italia.

Fortemente ispirato dalla disciplina francese del contratto di integrazione, l'accordo rappresenta un primo tentativo di considerare la dimensione culturale del processo di integrazione. Ritenendo che la conoscenza del fenomeno sia la condizione necessaria per poter adottare le appropriate decisioni pubbliche, stabilire come misurare e valutare il ruolo giocato dalla lingua italiana nel processo di integrazione degli immigrati rappresenta l'obiettivo di questa sessione.

L'osservazione sistematica dei comportamenti linguistici è un'esigenza del tutto nuova per la statistica ufficiale italiana. Tuttavia, non è che il primo passo verso la costruzione di un sistema di valutazione che consenta di cogliere le tendenze di cambiamento, per pianificare e modulare le strategie più opportune da adottare, sulla base delle informazioni progressivamente prodotte.

Se la dinamica dell'integrazione dipende dall'interazione reciproca tra l'individuo ed il suo contesto, la sola definizione dei comportamenti linguistici delle popolazioni immigrate non è sufficiente. Sarà infatti necessario analizzare la lingua italiana quale veicolo di trasmissione del patrimonio conoscitivo, di quel sentire comune che qualifica il senso di appartenenza all'identità nazionale. Questo significa non limitare l'integrazione al mero possesso di requisiti, basati su criteri oggettivi (i.e. la cittadinanza) o criteri soggettivi (i.e. la competenza linguistica), ma considerare la complessità del fenomeno nel contesto in cui si realizza.

Questa prospettiva di analisi implica in primo luogo la soluzione di due questioni di carattere concettuale e metodologico: a) la definizione del contesto di riferimento e b) la scelta degli indicatori linguistici.

a) Il contesto di riferimento

Convenzionalmente, gli ambiti di interazione del soggetto sono quelli legati alla dimensione pubblica (il lavoro, la scuola, i servizi pubblici, la partecipazione politica, l'esercizio di diritti e doveri) e alla dimensione privata (le relazioni familiari, parentali e la sfera amicale). In pratica tuttavia esistono dimensioni comuni alle due sfere (come gli ambiti dell'associativismo) e dimensioni trasversali, come ad esempio il rapporto tra il soggetto ed i mass media.

2. Decreto del Presidente della Repubblica 14 settembre 2011, n. 179 Regolamento concernente la disciplina dell'accordo di integrazione tra lo straniero e lo Stato, a norma dell'articolo 4-bis, comma 2, del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286.
3. L'accordo di integrazione è sottoscritto dal cittadino straniero che fa il primo ingresso in territorio italiano presentando una richiesta di permesso di soggiorno della durata non inferiore ad un anno con età superiore ad anni 16; per i minori di età compresa tra i 16 ed i 18 anni l'accordo è sottoscritto dai genitori o da chi esercita la potestà genitoriale. Sono esonerati dall'accordo, i cittadini stranieri affetti da patologie o disabilità tali da limitare gravemente l'autosufficienza o l'apprendimento linguistico culturale; i minori non accompagnati, le persone vittime di tratta, di violenza o di grave sfruttamento; tutti i minori di anni 16.

Dal punto di vista della lingua, ovviamente la sfera pubblica è caratterizzata dall'utilizzo della lingua ufficialmente utilizzata. Il primo e più importante passo verso l'integrazione, pertanto, è quello di avere livelli sufficienti di comprensione e utilizzo della lingua del paese ospitante; tuttavia, al fine di facilitare la fase di accoglienza delle popolazioni immigrate, alcuni servizi possono essere erogati in lingua diversa da quella ufficiale⁴.

Passando all'ambito delle relazioni private, al contrario, un'eventuale imposizione linguistica sarebbe interpretata come un'ingerenza del decisore pubblico nella sfera delle libertà personali. Pertanto, alla lingua *de iure* si affianca spesso una lingua *de facto*, vissuta nel quotidiano.

L'integrazione, quale processo bidirezionale tra la popolazione immigrata e la popolazione autoctona residente sul territorio, ha diverse velocità. Studi di genere hanno dimostrato che gli uomini sperimentano un processo di integrazione più veloce delle donne nei primi anni di permanenza sul territorio di accoglienza, ma nel medio - lungo termine, l'accelerazione è decisamente al femminile. Sono pertanto le strutture delle popolazioni residenti nel territorio specifico che vanno tenute in considerazione nelle analisi dei processi di integrazione.

Le condizioni storico-geo-politiche possono spiegare il diverso grado di concentrazione delle comunità di immigrati sul territorio nazionale. La relativa facilità delle procedure di ricongiungimento familiare e il networking dei migranti rappresentano fattori di attrazione verso territori specifici. In generale, le comunità straniere residenti supportano il migrante nel processo di integrazione, ma possono anche rappresentare un fattore frenante radicalizzando un attaccamento alle origini che può sfociare in forme di auto-ghettizzazione e consolidamento di barriere linguistiche.

I figli nati da cittadini stranieri rappresentano il 14 per cento del totale dei nati in Italia nel 2012. Questo dato, diffuso dalla Commissione Cultura della Camera, unitamente al dato sulla popolazione straniera regolarmente soggiornante (circa 4 milioni), evidenzia una dimensione certamente non trascurabile di giovani stranieri. Se a ciò si aggiunge un tasso di natalità delle popolazioni immigrate più elevato di quello della popolazione italiana, è facile immaginare come la presenza delle seconde generazioni di stranieri sia un sottoinsieme della popolazione straniera di dimensioni assolutamente consistenti e sul quale porre l'attenzione. Infatti, questi giovani stranieri rimarranno in Italia, frequenteranno le scuole italiane e parleranno l'italiano con i compagni di scuola e al diciottesimo anno di età potranno conseguire anche la cittadinanza italiana. Quale sarà il loro livello di integrazione? Si sentiranno italiani o stranieri? Coltiveranno un unico senso di appartenenza nazionale o più di uno?

Il processo di integrazione linguistica è dunque un processo lungo, destinato a intersecarsi con tutti gli altri processi demografici e sociali che nel tempo continueranno a manifestarsi seppure con caratteristiche e dinamiche diversificate.

b) Gli indicatori linguistici

Scegliere un indicatore significa individuare una misura sintetica in grado di rappresentare il fenomeno di interesse. Gli indicatori utili ed utilizzabili in un'ottica di policy devono avere la capacità di monitorare e valutare il grado di successo delle policy e degli interventi attuati. Alla significatività statistica dell'indicatore - ovvero la capacità di rappresentare in forma sintetica il fenomeno - si deve pertanto affiancare anche la sua *usability* cioè la capacità di essere facilmente utilizzabile da parte del decisore pubblico che - tipicamente - deve adottare scelte tempestive in condizioni di informazione imperfetta.

Proponendo la ripartizione tra sfera pubblica e sfera privata, si possono considerare i seguenti principali indicatori: la lingua usata nella sfera pubblica (la lingua del lavoro, la lingua dei servizi pubblici); la lingua materna (che potrebbe coincidere o meno con la lingua di origine); la lingua parlata tra le mura domestiche.

4. Significativa al riguardo l'esperienza dei mediatori culturali

La lingua usata nella sfera pubblica è, generalmente, definita come la lingua utilizzata dagli individui nell'esercizio delle principali attività pubbliche: il lavoro, le relazioni con le amministrazioni pubbliche, etc. Rispetto a questo indicatore si riscontrano, tuttavia, alcuni problemi definitivi, legati ad esempio a quali attività annoverare fra quelle 'pubbliche'. Per quanto riguarda la sfera privata, un primo indicatore è la lingua materna. Sulla base di un'accezione comune, la lingua materna non è esclusivamente la lingua della madre, ma in senso esteso è la lingua dell'infanzia. La letteratura offre una gamma considerevole di diverse definizioni, che vanno dalla lingua del paese dove si è nati alla lingua appresa nei primi mesi di vita (convenzionalmente identificato nel periodo pre-scolare). Nel 1959, le Nazioni Unite proposero la definizione di "lingua parlata" come lingua usata durante la prima infanzia, senza considerare se tale lingua fosse praticata anche successivamente, in età scolare, e se continuasse ad essere compresa dal soggetto anche successivamente. Infatti, legandosi alle esperienze di vita del soggetto, la lingua appresa nei primi anni di vita potrebbe essere dimenticata in età adulta. Ma a questo punto si porrebbe il problema di quale livello di comprensione considerare, tenuto conto che l'autodichiarazione dei livelli di apprendimento e conoscenza è essenzialmente soggettiva. È evidente che solo chiarendo gli aspetti definitivi (e la loro applicazione), l'indicatore diviene significativo dell'origine, del patrimonio culturale acquisito dalla famiglia di provenienza.

Il secondo indicatore selezionato relativo alla sfera privata è la lingua parlata a casa. La lingua parlata con i familiari più prossimi è sicuramente importante per comprendere tratti identificativi del costume, della cultura e delle abitudini dell'individuo. Ma come per gli altri indicatori, la questione si pone in termini temporali. È importante sottolineare che il *transfert* linguistico potrebbe non essere coincidente con l'indipendenza economica e/o il passaggio all'età adulta; da qui l'esigenza di conoscere quando si è eventualmente verificato. Un altro elemento da considerare è la cerchia estesa delle relazioni familiari. Soprattutto per le nuove generazioni, il contesto amicale può essere determinante anche per le scelte linguistiche, e da ciò discende l'esigenza di considerare nell'interpretazione dell'analisi linguistica anche la lingua parlata più frequentemente con gli amici.

Focalizzando l'attenzione al contesto italiano, bisogna interrogarsi innanzitutto su quali siano stati gli effetti prodotti dagli interventi linguistici adottati nei confronti della popolazione straniera immigrata (dai corsi di alfabetizzazione a quelli in preparazione al test di conoscenza linguistica ai sensi dell'accordo di integrazione) e posti in essere a diversi livelli territoriali.

Nell'ottica di un sistema di integrazione che tenga conto di politiche e interventi che facilitino e supportino l'apprendimento linguistico da parte degli stranieri, un'esigenza sentita dai decisori è quella di disporre di informazioni sulla conoscenza e utilizzo della lingua da parte della popolazione immigrata e di seguirne la dinamica evolutiva, anche in relazione ai comportamenti demografici, economici e sociali osservabili nei diversi contesti territoriali. Come costruire una base di dati che soddisfi tale esigenza? A differenza di altri paesi⁵, in Italia il Censimento della popolazione non esplora gli aspetti linguistici. La prima base dati in grado di fornire una vasta gamma di informazioni sulla popolazione immigrata utili anche alla costruzione di indicatori nell'ambito della dimensione linguistica deriva dall'indagine "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri". L'indagine campionaria, inserita nel Programma Statistico Nazionale 2011-2013, è stata condotta dall'Istat nel 2011-2012 con riferimento alla popolazione straniera residente in Italia. In virtù del rapporto di collaborazione tra Ministero dell'Interno ed Istat, l'indagine è stata

5. In Canada, negli Stati Uniti e in Svizzera i censimenti rilevano i dati linguistici, distinguendo la lingua parlata nella sfera pubblica (la lingua utilizzata al lavoro, per comunicare con le pubbliche amministrazioni, etc.), e nella sfera privata (la lingua materna, la lingua parlata in famiglia, etc.). In particolare, il censimento canadese, che ha una periodicità quinquennale, permette di determinare un elevato numero di indicatori linguistici: la prima lingua ufficiale parlata nel Paese, la lingua utilizzata al lavoro, la lingua materna, la lingua regolarmente utilizzata in ambito familiare, la lingua più parlata in famiglia, la lingua conosciuta.

implementata con un modulo specifico relativo ai comportamenti linguistici e percorsi migratori, con un'estensione del campione ai naturalizzati e un ampliamento del dettaglio territoriale alle realtà locali di Roma, Milano e Napoli. Sulla base dei risultati di questa indagine⁶ è possibile tracciare un primo quadro di insieme del ruolo della lingua italiana nel processo di integrazione degli immigrati.

La relazione tra la lingua di origine e la lingua italiana è qui analizzata per le quattro maggiori comunità di cittadini extra-comunitari residenti in Italia. Dal rapporto tra coloro che continuano a parlare la lingua di origine in famiglia e coloro che invece parlano in famiglia la lingua italiana è possibile stimare i tassi di mobilità linguistica dalla lingua di origine - diversa da quella italiana - all'Italiano utili a valutare la forza di attrazione esercitata dalla lingua italiana nei confronti delle altre lingue parlate dagli stranieri.

Tabella 1 – Cittadini stranieri di 6 anni e più (prime cittadinanze extra UE) residenti in Italia per lingua di origine e che parlano l'italiano in famiglia (a), con gli amici (a) e al lavoro (b) (valori percentuali)

Cittadinanza attuale	Lingua di origine		Lingua diversa dall'italiano		
			parlata in famiglia (a)	parlata con gli amici (a)	usata al lavoro (b)
Albania	Albanese	89,9	33,5	63,7	92,5
	Altre lingua	10,1	69,2	84,7	97,4
	Totale	100,0	37,1	65,8	92,7
Ucraina	Ucraino	64,7	58,8	57,2	97,9
	Altre lingua	35,3	69,0	58,0	96,9
	Totale	100,0	62,4	57,4	97,6
Marocco	Arabo (16 idiomi)	91,3	19,8	47,9	95,0
	Altre lingua	8,7	54,1	79,8	87,9
	Totale	100,0	22,8	50,8	94,6
Cinese, Repubblica Popolare	Cinese (12 idiomi)	95,0	7,1	28,1	51,1
	Altre lingua	5,0	55,4	80,8	24,6
	Totale	100,0	9,5	30,8	51,0

(a) per 100 cittadini stranieri di 6 anni e più che parlano la stessa lingua di origine

(b) per 100 cittadini stranieri di 15 anni e più e più che parlano la stessa lingua di origine

Fonte: Istat, Indagine campionaria Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri – Anni 2011-2012 – Dati provvisori

6. L'ampiezza dell'indagine consentirà un'analisi multilivello delle diverse dimensioni rilevate, tra cui la dimensione linguistica, sia all'interno della singola dimensione che tra questa e le altre aree tematiche di integrazione, consentendo così l'interazione tra i diversi domini di studio. La presenza inoltre di variabili sia oggettive sia di opinione consentirà di avere una conoscenza più approfondita dei profili e delle condizioni di vita dei migranti.

I risultati dell'indagine Istat "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri 2011-2012" mostrano che gran parte dei cittadini stranieri che vivono in Italia ha come lingua di origine quella parlata nel paese di provenienza. Malgrado questa sia nettamente predominante tra gli appartenenti alle diverse comunità, è interessante osservare che la quota di stranieri che si aprono all'uso della lingua italiana non è affatto trascurabile, soprattutto in alcune comunità: è il caso del 33 per cento degli albanesi che parlano l'italiano in famiglia a fronte del 90 per cento di essi che dichiara di avere come lingua di origine l'albanese. La percentuale di chi usa l'italiano in famiglia sale al 58 per cento tra i cittadini ucraini, i quali nel 65 per cento dei casi hanno come lingua di origine l'ucraino e nel 31 per cento il russo.

Diversamente, tra gli appartenenti alla comunità marocchina e cinese la forza di attrazione della lingua italiana appare più debole: soltanto il 20 per cento dei marocchini di lingua di origine araba dichiara, infatti, di parlare la lingua italiana in casa; la quota scende al 7 per cento nel caso dei cittadini della repubblica popolare cinese.

La situazione appare decisamente più favorevole se si analizza la forza di attrazione della lingua italiana nell'ambito della sfera amicale. In media, l'incidenza di quanti parlano italiano con gli amici risulta essere il 64 per cento tra gli albanesi di lingua di origine albanese, il 57 per cento tra gli ucraini di lingua di origine ucraina, il 48 per cento tra i marocchini di lingua araba. Particolarmente significativo è il 28 per cento registrato dai cittadini cinesi, perché indicativo di una tendenza che, se confermata in futuro, potrebbe segnare l'apertura verso nuove prospettive di integrazione per una popolazione che appare poco incline a tale processo, considerata la scarsa propensione che questa comunità mostra a modificare la lingua parlata in famiglia.

Se si prende in considerazione infine l'indicatore della sfera pubblica, qui rappresentato dalla lingua parlata sul lavoro, si osserva una diffusione dell'italiano decisamente superiore a quanto non risulti nei contesti privati finora considerati; questa evidenza conferma empiricamente la relativa rappresentatività di questo indicatore nell'ambito del processo di integrazione.

Tabella 2 – Cittadini stranieri (di 6 anni e più) residenti in Italia di lingua di origine italiana che non parlano italiano in famiglia e con gli amici (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

Cittadinanza attuale	Lingua di origine: italiano	Lingua diversa dall'italiano	
		parlata in famiglia	parlata con gli amici
Albania	7,5	21,0	6,0
Marocco	6,1	31,1	5,6
Cinese, Repubblica Popolare	4,3	35,4	5,9

Fonte: Indagine campionaria Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri 2011-2012 – Dati provvisori

Il problema speculare rispetto alla forza di attrazione è la capacità di resistenza di una lingua. La vitalità, ovvero la capacità di una lingua di mantenersi viva nel tempo, viene misurata, in questo contesto con riferimento alla popolazione di cittadinanza straniera di lingua di origine italiana, che riesce a mantenere l'utilizzo della lingua di origine - l'italiano - come quella frequentemente parlata in famiglia. Questo indicatore rappresenta altresì una approssimazione del livello di radicalizzazione della tradizione e della cultura italiana quale cultura di origine tramandata tramite l'uso della lingua, che risulta essere inversamente correlata alla capacità d'attrazione esercitata dalle altre lingue. I dati riportati nella tabella seguente mostrano la capacità di "erosione" verso l'italiano esercitata dalle lingue straniere per tre delle principali comunità di cittadini extra-comunitari residenti. Si osserva infatti che il 21 per cento degli albanesi che ha come lingua di origine l'italiano - pari a circa l'8 per cento degli albanesi residenti - dichiara per

di non parlare l'italiano in famiglia; la quota sale al 31 per cento tra i marocchini (tra i quali il 6 per cento ha l'italiano come lingua di origine) e raggiunge il 35 per cento nel caso dei cinesi (di cui il 4 per cento ha l'italiano come lingua di origine).

Adottando l'indicatore "lingua abitualmente parlata con gli amici" la percentuale di erosione della lingua italiana appare - per tutte e tre le popolazioni studiate - decisamente più contenuta. Il risultato è coerente con le conclusioni alle quali si è pervenuti considerando la forza di attrazione della lingua italiana.

Questa breve analisi permette di sottolineare l'importanza di un nuovo approccio nei confronti delle politiche di integrazione volte a facilitare l'apprendimento linguistico della lingua del paese di accoglienza da parte delle popolazioni immigrate. L'approccio si basa sul processo di mobilità linguistica, ovvero sull'acquisizione della lingua della società di accoglienza, definita come la lingua delle relazioni familiari. Quindi non è la lingua *de iure*, ma è quella vissuta nello stretto ambito relazionale che diviene un indicatore qualificante del *transfert* dalla cultura di origine ad una nuova dimensione culturale, come quella che si viene a determinare nella società di accoglienza. La capacità di sostenere una conversazione o di scrivere correttamente nella lingua del paese di destinazione della migrazione colloca il livello di apprendimento linguistico in una scala di misura delle conoscenze; d'altra parte, la conoscenza di base della lingua del paese ospitante è condizione necessaria ma non sufficiente al processo di integrazione. La mobilità linguistica accompagna e caratterizza il ciclo vitale dell'individuo. La lingua parlata in famiglia, che può differire dalla lingua materna e attiene comunque alla sfera privata delle relazioni sociali, appare in questo ambito un elemento particolarmente significativo.

Infine, l'uso progressivo della lingua del paese ospitante nel contesto familiare si proietta potenzialmente nel futuro divenendo prerogativa delle nuove generazioni, rendendo ulteriormente complesso il processo della trasmissione intergenerazionale della cultura di origine. L'analisi di questi processi consentirà di evidenziare le differenze e quantificare gli impatti che l'adozione di un intervento, in senso più ampio e coordinato di una politica di integrazione, determina sull'avvenire dell'integrazione culturale delle popolazioni immigrate. Facendo emergere le implicazioni socio-culturali che discendono dall'applicazione di normative volte a favorire l'apprendimento linguistico delle popolazioni immigrate nella società di accoglienza, l'approccio appare determinante per la programmazione dell'azione pubblica futura.

6.3 La composizione delle reti interpersonali

Nelle analisi sociologiche vi è una notevole insistenza sull'importanza della ricchezza e composizione delle relazioni personali per comprendere l'effettivo processo di integrazione degli immigrati e più in generale, delle minoranze all'interno di una società. È noto come nello sviluppo delle relazioni personali vi sia una forte tendenza all'omofilia (McPherson, Smith-Lovin et al. 2001). Le relazioni intrattenute da un soggetto tendono cioè a privilegiare individui affini in termini socio-economici, di status, etnici e culturali (Currarini, Jackson et al. 2009). Tale tendenza, tuttavia, non è assoluta, ma deriva da un insieme di elementi strutturali (ad esempio la segregazione residenziale o scolastica) e simbolici (Kossinets and Watts 2009, Wimmer and Lewis 2010, Sciortino 2012). In generale, si assume che la presenza di relazioni personali che attraversano i confini razziali, etnici o nazionali mostri come tali confini non costituiscano una barriera talmente forte da rendere difficile il riconoscimento di affinità reciproche e la disponibilità a sviluppare su tali basi un rapporto caratterizzato da livelli variabili di intimità, condivisione e fiducia. La presenza o meno di relazioni amicali tra membri di diversi gruppi all'interno di una società viene inoltre considerato un indicatore della distanza sociale tra i gruppi. Già nella scala di distanza sociale di Emory Bogardus, pubblicata nel 1926, la disponibilità ad avere amici di una determinata categoria etnica viene considerato un chiaro indicatore di bassa distanza sociale tra i due gruppi (Bogardus 1926).

Purtroppo, il livello di conoscenza delle forme di sociabilità nelle società contemporanee è ancora largamente insufficiente (Palisi and Ransford 1987, Fisher 2011). In generale, negli studi sulle relazioni personali ci si scontra sia con forti problemi di definizione, derivanti dal fatto che tali relazioni vengono percepite e definite in modo molto diverso da segmenti diversi di popolazione (Allan 1998, Horenczyk and Tatar 1998), sia con problemi di rilevazione, dato che i dati relazionali necessari per applicare al meglio le tecniche di analisi dei reticoli sociali non si prestano particolarmente bene ad essere usate in indagini campionarie. Le ricerche sin qui condotte convergono tuttavia nel mostrare come gli immigrati tendano ad avere cerchie sociali più piccole e compatte dei nativi, cosa non sorprendente visto che una parte rilevante delle relazioni personali si forma nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza, quindi generalmente prima dell'emigrazione. L'acquisizione di nuove amicizie è quindi un processo che richiede un certo tempo, ma sul quale incidono in misura rilevante l'età, le condizioni di vita, la partecipazione al mercato del lavoro e l'acquisizione della lingua italiana.

Per quanto riguarda lo studio dei processi di integrazione, l'interesse maggiore è riservato alla *composizione* delle reti amicali e ai tipi di partecipazione sociale che sembrano incentivare maggiormente la nascita di relazioni inter-etniche. Nel caso italiano le informazioni disponibili derivano principalmente dalle indagini dell'Istat, della Fondazione Ismu e da alcune indagini locali condotte principalmente nelle scuole medie e superiori. L'Istat, ad esempio, documenta come otto italiani su dieci abbiano una qualche relazione personale con almeno uno straniero, nel senso di conoscerne il nome di battesimo e di fermarsi a conversare, quantomeno brevemente, quando lo incontrano per caso (Istat 2012). Per la popolazione straniera, la fonte principale è invece sicuramente l'indagine sulla "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri". La Fondazione Ismu ha rilevato più volte, e per prima, informazioni sulla composizione amicale delle reti dei cittadini stranieri. Da tali ricerche emerge il ruolo importante dell'anzianità migratoria nella probabilità di avere amici italiani. Nel corso del processo d'insediamento, inoltre, sembra aumentare l'eterogeneità delle reti amicali degli immigrati, dato che questi sviluppano le relazioni personali con italiani senza per questo rinunciare a quelle con i propri connazionali (Cesareo and Blangiardo 2009). Emergono inoltre differenze rilevanti per genere e per collettività nazionale d'origine. Le indagini locali sugli studenti stranieri sono attualmente invece le uniche a fornire dati pienamente relazionali, relative alle reti di amicizia all'interno delle classi scolastica o dell'istituto (Casacchia, Natale et al. 2008, Cvajner 2011, Rivellini, Terzera et al. 2011). Anche in questo caso, gli studi sembrano indicare la forte importanza dell'anzianità migratoria, e il forte ruolo che il genere, la competenza linguistica e l'origine nazionale giocano nello sviluppo di relazioni amicali eterogenee. Studi di tipo qualitativo hanno inoltre preso in considerazione le diverse forme di vita amicale presenti nei diversi sistemi migratori che coinvolgono l'Italia (Cvajner 2009, Cvajner e Sciortino 2010).

Le informazioni di fonte campionaria disponibili consentono di generare un numero contenuto ma non trascurabile di indicatori sull'eterogeneità dei legami amicali degli immigrati. Un primo indicatore può essere espresso dalla percentuale di immigrati stranieri in Italia che ha tra le proprie relazioni personali la presenza di persone italiane.

Tale indicatore presenta tuttavia il limite di non consentire di valutare la centralità di tali relazioni nel complesso della rete delle relazioni personali dell'intervistato, un problema reso ancora più rilevante dal fatto che le reti variano notevolmente in termini di ampiezza e, soprattutto, del significato attribuito alla relazione e della percezione soggettiva che ciascuno attribuisce al tipo di relazione. Per questo motivo, è utile analizzare anche la composizione complessiva delle reti basate su relazioni personali, focalizzandosi sulla composizione complessiva del gruppo di persone oppure sulle relazioni giudicate più significative dall'intervistato. Nel primo caso, perseguito dalle indagini della fondazione Ismu, si rileva la percentuale di gruppi amicali composti esclusivamente da stranieri, da italiani o con una prevalenza di una di queste due categorie. Ci si può accorgere così che il numero di immigrati in Italia che frequenta esclusivamente amici

stranieri è relativamente contenuto e principalmente composto da immigrati appena arrivati, mentre circa la metà ha una rete amicale che vede una considerevole presenza di amici italiani (Cesareo e Blangiardo 2009).

Può essere interessante valutare anche l'indicatore rispetto alla tipologia del gruppo. Tra gli stranieri particolarmente giovani (tra i 6 e i 13 anni), in cui forte è la presenza di seconde generazioni, l'indagine Istat evidenzia che è altamente diffusa la presenza di relazioni amicali miste (83 per cento), mentre la quota di bambini che hanno amici soltanto stranieri è molto contenuta (3 per cento circa); circa uno su dieci, inoltre, ha nella cerchia delle proprie amicizie soltanto italiani.

Un altro indicatore utilizzato si riferisce invece alla presenza o meno di italiani nella cerchia delle relazioni personali più strette (tre - o cinque - amici, persone "più importanti").

Questo approccio è stato privilegiato nell'indagine Istat che esplora le relazioni personali degli stranieri a partire dalle amicizie più importanti che questi hanno sviluppato in Italia, enumerandole e descrivendone le tre principali sulla base di alcune caratteristiche (nazionalità, tipologia di legame, contesto di riferimento in cui si è sviluppato). L'indicatore può inoltre essere declinato rispetto alle caratteristiche dello straniero intervistato, arricchendone in questo modo la portata esplicativa.

Alcuni primi risultati⁷, documenterebbero che circa otto stranieri su dieci (di 14 anni e più) ha persone importanti in Italia e oltre un terzo (35 per cento) avrebbe sviluppato una rete relazionale che vede al suo interno la presenza di persone italiane: per quasi un quinto (18 per cento) degli stranieri la rete è di tipo misto (composta da italiani e da connazionali); minoritaria ma comunque consistente la quota di stranieri che fonda la propria rete di relazioni importanti soltanto con italiani (15 per cento) (Tab. 1).

La presenza di soli connazionali appare comunque un elemento maggioritario nella rete delle relazioni che hanno importanza in Italia (62 per cento); ciò è in gran parte riconducibile al fatto che questa si fonda in larga misura sulla cerchia parentale (38 per cento), in cui ampiamente diffusa è la presenza di connazionali (90 per cento).

Anche il genere e l'anzianità migratoria sembrano giocare un ruolo importante, facilitando nelle donne e negli stranieri che stanno in Italia da più tempo una maggiore propensione alle relazioni personali con gli italiani. Differenze sembrano emergere anche rispetto alla provenienza.

Nell'ipotesi di restringere la rete di relazioni personali alle sole persone importanti al di fuori della cerchia delle relazioni parentali e dell'eventuale partner, sono invece quattro su dieci gli stranieri che risulterebbero aver sviluppato una rete "amicale" in Italia.

La prospettiva offerta dall'indagine di declinare l'indicatore rispetto all'anzianità migratoria e rispetto al contesto entro il quale il legame si è sviluppato (luogo di lavoro, vicinato o attività ricreative) sembra una strada interessante da perseguire. In questo modo si otterrebbe un indicatore decisamente più restrittivo del primo, riferito alle relazioni personali più intense e selettive, dove l'omofilia è presumibilmente più forte. Nel suo utilizzo è anche fondamentale tenere presente che si riferisce al tipo di relazioni personali dove l'aumento dell'eterogeneità è più lento, dato che tali relazioni sono spesso un portato dell'intera biografia, hanno una maggiore probabilità di essersi formate prima dell'emigrazione e di sopravvivere maggiormente alla distanza fisica. In altre parole, un nucleo di persone rilevanti composto esclusivamente di connazionali non implica necessariamente né una tendenza alla chiusura etnica né l'assenza di amici italiani nella rete complessiva.

7. Nell'ambito dell'Indagine su "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri in Italia" le "persone importanti" sono individuate chiedendo all'intervistato di indicare le principali persone con cui discute di questioni importanti della vita (lavoro, famiglia, amore, salute etc.)

Tabella 3 – Cittadini stranieri di 14 anni e più per cittadinanza delle persone importanti⁷, per sesso, età, durata della permanenza in Italia – Anno 2011-2012. Valori percentuali

	Solo italiani	Solo connazionali	Solo altra cittadinanza	Italiani e connazionali	Italiani e altra cittadinanza	Connazionali e altra cittadinanza	Italiani, connazionali e altra cittadinanza	Totale
<i>Sesso</i>								
Maschi	11,4	68,8	1,5	15,2	0,9	1,2	1,0	100,0
Femmine	18,6	56,6	1,0	20,2	1,5	1,4	0,7	100,0
<i>Età</i>								
14-24	10,3	62,7	0,8	21,9	1,0	1,6	1,8	100,0
25-44	15,2	62,2	1,5	18,0	1,2	1,3	0,7	100,0
45-64	19,5	61,0	1,0	15,6	1,2	1,1	0,6	100,0
65-74	18,4	64,0	1,7	10,9	2,3	2,7	.	100,0
75 e più	21,2	55,5	2,3	18,3	0,4	0,4	1,9	100,0
<i>Durata della presenza</i>								
Stranieri che vivono in Italia dalla nascita	17,6	49,7	1,2	0,5	0,7	3,4	1,2	100,0
11 anni e più	18,7	58,3	1,3	18,4	1,4	1,2	0,8	100,0
8-10 anni	14,1	60,8	1,3	20,8	0,9	1,1	0,9	100,0
5-7 anni	12,1	67,5	0,9	16,1	1,1	1,5	0,7	100,0
Meno di 4 anni	6,0	76,5	1,5	11,8	0,8	1,6	1,8	100,0
Totale	15,4	61,9	1,3	18,0	1,2	1,3	0,9	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri" - Anni 2011-2012 - Dati provvisori

Inoltre, considerata l'importanza delle abilità comunicative nell'impatto e nella costruzione dei rapporti interpersonali, l'indicatore potrebbe essere ulteriormente raffinato attraverso la combinazione con le informazioni sull'abilità linguistiche dello straniero.

6.4 Strutture familiari e convivenze domestiche

Uno dei cambiamenti più rilevanti dell'immigrazione in Italia è il forte processo di stabilizzazione familiare, con un crescente numero di immigrati che ricongiunge membri della propria famiglia o dà vita a nuove famiglie in Italia (Ministero dell'Interno 2007). Questo processo è già molto rilevante nello studio dei processi d'integrazione, dato che sia il ricongiungimento della propria famiglia sia la costituzione di una nuova famiglia indicano un progetto migratorio di

lungo periodo e presuppongono l'acquisizione continuativa di un minimo di risorse sociali. Non è quindi sorprendente che la percentuale di immigrati che vive con la propria famiglia sia stato un indicatore utilizzato frequentemente negli studi sull'integrazione degli immigrati in Italia (Cibella 2003, Golini 2006, Decimo 2007).

A partire da dati disponibili dal Censimento generale della popolazione o da indagini campionarie è possibile costruire indicatori sulla dimensione, composizione e tipologia familiare. Sul piano metodologico, anche le indagini campionarie che sono state realizzate in Italia nell'ultimo decennio, per lo più su base locale o regionale, quali quelle condotte dalla Fondazione Ismu, hanno rappresentato esperienze significative nella costruzione di sistemi di misurazione per la valutazione dei processi di integrazione.

La realizzazione dell'indagine su "Condizione e integrazione sociale degli stranieri", da parte dell'Istat, rappresenta un ulteriore passo in avanti nell'arricchimento in questa direzione. La vasta gamma di informazioni desumibili dall'indagine, disponibili su scala nazionale e sub-nazionale, consente di analizzare le famiglie con stranieri e di declinarle rispetto ad altre informazioni di natura demografica e socio-economica. È possibile distinguere le famiglie per numero di componenti, quelle senza nucleo - ossia famiglie unipersonali, in coabitazione o non - dalle famiglie con un solo nucleo (senza altre persone o con altre persone), dalle famiglie con più nuclei.

Le coppie possono essere analizzate distinguendo quelle coniugate da quelle non coniugate, esplorandone anche in questo caso la tipologia di composizione in base al genere e alla cittadinanza dei partner o ad altre caratteristiche come la presenza o meno dei figli.

Passando a considerare come unità di riferimento l'individuo straniero anziché la famiglia, è possibile conoscere quanti sono gli stranieri che vivono in famiglie nucleari a fronte di quelli che vivono soli⁸. La possibilità di declinare le informazioni sugli stranieri oltre che per tipologia della famiglia anche per altre caratteristiche individuali come il sesso, l'età, l'area di provenienza, la cittadinanza o il profilo culturale dei partner rappresenta un ulteriore livello di approfondimento. La possibilità di cogliere differenze culturali molto diversificate tra i partner, per esempio a partire dall'informazione sul credo religioso, disponibile anch'essa nell'indagine Istat, consente di cogliere un livello di mescolanza fra individui più profondo di quello espresso dalla sola nazionalità.

Ma la composizione delle famiglie di stranieri è connotata molto spesso anche dalla presenza di una parte del nucleo familiare che vive altrove, dando origine alle così dette famiglie transnazionali, "spezzate" tra il paese di migrazione e quello di origine. In questi contesti gli stranieri affrontano disagi familiari e affettivi, i figli spesso scontano nuove forme di solitudine perché non coabitano con madri che vivono altrove, continuando a lavorare come colf o "badanti"; anche i divorzi non mancano, con conseguenze facilmente immaginabili. Limitarsi dunque soltanto ad indicatori che siano in grado di identificare la struttura e composizione delle famiglie di stranieri in Italia senza approfondire quali siano le trasformazioni che questa può aver subito nel processo migratorio e quali vincoli nucleari siano ancora presenti nel paese di origine dopo l'evento potrebbe costituire un limite alla vera identità familiare degli stranieri in Italia. Approfondimenti sulle coppie coniugate a distanza sono dunque un altro obiettivo conoscitivo importante da non trascurare nella valutazione della composizione delle famiglie straniere, così come anche le informazioni sui figli conviventi all'interno del nucleo familiare costituito in Italia e quelle sui figli non conviventi in esso. Infine, occorre tenere presente che l'uso di tali indicatori di questa fonte non esaurisce l'universo dei legami sentimentali della popolazione straniera, in quanto esso è centrato sulla condivisione della stessa "casa", sul vivere - almeno parzialmente - in un'abitazione comune. Vi sono tuttavia anche relazioni sentimentali che non si estrinsecano in tale residenza comune, senza per questo negare la loro rilevanza in termini di benessere personale e di radica-

8. Secondo la definizione Istat, il nucleo familiare è l'insieme di persone coabitanti legate da vincolo di coppia e/o da vincolo genitore-figlio. La coppia si intende coniugata o convivente, senza figli o con figli mai sposati; costituisce nucleo anche un solo genitore con uno o più figli mai sposati

mento sul territorio. Questo è particolarmente rilevante nel caso dell'immigrazione, dato che vi sono segmenti della popolazione straniera di dimensioni non trascurabili - si pensi ad esempio ai lavoratori domestici co-residenti - che sono spesso impossibilitati a dare vita a una convivenza domestica senza che questo implichi l'assenza di relazioni sentimentali.

Ai fini di questo saggio, una dimensione rilevante del processo d'integrazione è costituito dalla presenza o meno di coppie di cui un membro è straniero o di origine straniera. Come nel caso delle amicizie, si tratta di vedere se e quanto siano forti le tendenze all'omofilia (in questo caso, endogamia) tra nativi e immigrati. Si tratta di un indicatore molto rilevante, in quanto la presenza di coppie miste è un forte indicatore dell'assenza di barriere all'incontro, al corteggiamento e allo sviluppo di un progetto intimo e comune da parte di individui appartenenti alle due collettività (Tribalat 1996)⁹. La nascita di tali relazioni è inoltre un indicatore di bassa distanza sociale tra i due gruppi: sempre per riprendere l'esempio della scala di Bogardus, la disponibilità a valutare il membro di un altro gruppo come proprio partner viene interpretato come assenza di distanza sociale (Bogardus 1926).

Nelle coppie con stranieri che coabitano, la scelta del partner ricade nella maggior parte dei casi su un connazionale (54 per cento) ed ancor di più se il legame è di tipo coniugale (60 per cento); diversamente accade nel caso di un legame di tipo non coniugale, infatti tra le coppie conviventi sono largamente diffuse quelle miste (70 per cento), in cui prevalgono nettamente quelle in cui lui è italiano e lei straniera (61 per cento).

Tabella 4 – Coppie (coabitanti) con almeno un partner straniero (di 14 anni e più) secondo il tipo di unione e la nazionalità del partner- Anno 2011-2012

	Coppia mista	Di cui: lui italiano lei straniera	Di cui: lui straniero lei italiana	Coppia di stranieri connazionali	Coppia di stranieri non connazionali	Totale
Coppia coniugata	38,3	28,8	9,5	60,3	1,3	100,0
Coppia convivente	70,3	60,8	9,5	24,9	4,8	100,0
Totale	43,6	34,1	9,5	54,5	1,9	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri" - Anni 2011-2012 - Dati provvisori

Un altro modo di vedere lo stesso fenomeno è focalizzandosi non sulla composizione della diade familiare nelle famiglie già esistenti, bensì guardando ai matrimoni che avvengono ogni anno. Il tasso di matrimoni misti rappresenta una misura di integrazione usata frequentemente, un importante indicatore dell'intensità e della qualità dei rapporti e degli scambi tra popolazione locale e nuovi arrivi. Esso esprime la quota di matrimoni in cui un coniuge è italiano e l'altro straniero rispetto al totale dei matrimoni celebrati in Italia. Per la natura esaustiva della rilevazione sui matrimoni condotta in Italia¹⁰, questo indicatore ha il pregio di poter essere calcolato su base

9. Sull'interpretazione di questo indicatore, è necessario approfondire sia le successive riflessioni di Tribalat (2010), sia la lettura di Todd (1994).

10. La rilevazione sui matrimoni è condotta dall'Istat dal 1926; l'informazione sulla cittadinanza dei coniugi è stata introdotta nel modello di rilevazione a partire dal 1995 e perfezionata nel 1997. I matrimoni sono quelli risultanti, con riferimento ad un anno solare, dal registro di Stato Civile del comune in cui è celebrato il matrimonio.

territoriale fino ad un livello di dettaglio comunale; è inoltre possibile disporre di dati in serie storica utili a valutare l'andamento temporale del fenomeno.

Nell'ottica del monitoraggio dell'integrazione degli stranieri, l'indicatore presenta tuttavia alcuni limiti informativi, in quanto non tiene conto dei matrimoni che sono celebrati all'estero. Tale tasso, inoltre, può risentire del cambiamento delle norme: l'approvazione della legge n. 94/2009 (art. 1 comma 15) che richiede allo straniero che vuole contrarre matrimonio in Italia l'obbligo di esibire, oltre al tradizionale nulla osta (o certificato di capacità matrimoniale), anche "un documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano", potrebbe essere l'origine del cambiamento registrato in quell'anno - poco più di 32 mila matrimoni misti, quasi 5 mila in meno dell'anno precedente - che ha segnato una battuta d'arresto del trend crescente che si registrava dal 1995.

L'introduzione di normative specifiche può dunque influenzare la decisione sul luogo in cui celebrare l'evento, inducendo i nubendi, ad esempio, a rinunciare alla celebrazione del matrimonio in Italia per sposarsi all'estero. Inoltre, l'indicatore non tiene conto delle unioni non formalizzate dal matrimonio (convivenze).

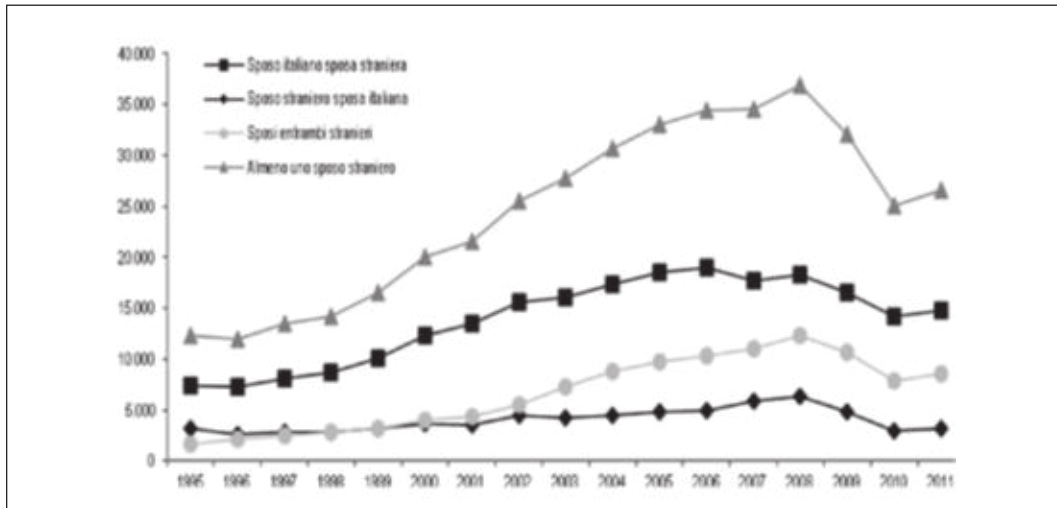
Tabella 5 – Principali caratteristiche dei matrimoni celebrati in Italia. Anni 2008-2011, valori assoluti e percentuali

	2008	2009	2010	2011
Matrimoni totali (valori assoluti)	246.613	230.613	217.700	204.830
Variazioni annuali	-3.747	-16.000	-12.913	-12.870
<i>di cui:</i>				
<i>Con sposi entrambi italiani</i>				
Primi matrimoni (valori assoluti)	185.749	175.043	168.610	155.395
Variazione rispetto all'anno precedente (valori assoluti)	-6833	-10.706	-6.433	-13.215
<i>Con almeno uno sposo straniero</i>				
Primi matrimoni e successivi (valori assoluti)	36.918	32.059	25.082	26.617
Variazione rispetto all'anno precedente (valori assoluti)	2.359	-4.859	-6.977	1.535

Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni

Sia che si usino le informazioni sulle convivenze domestiche, sia che si usino i dati sui matrimoni, occorre essere consapevoli che la percentuale di matrimoni o di convivenze miste non può essere visto automaticamente come indicatore di una "propensione" all'apertura o alla chiusura di una determinata collettività nazionale (Decimo 2007). Si deve infatti considerare che le diverse collettività di immigrati presenti in Italia sono fortemente differenziate in termini di genere (mentre le relazioni miste nel nostro paese coinvolgono principalmente maschi italiani) e di stato civile: in alcune collettività le donne migrano prima del matrimonio o dopo una separazione del coniuge, mentre in altre l'immigrato giunge nel paese già sposato o comunque già impegnato in un progetto matrimoniale.

Figura 1 – Matrimoni con almeno uno sposo straniero per tipologia di coppia. Anni 1995-2011, valori assoluti e percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni

Bibliografia

- Anderson, E. (2010). *The Imperative of Integration*. Princeton, Princeton University Press.
- Barsotti, O., F. Benassi, M. Toigo, S. Venturi and L. Porciani (2007). *Transmigrants. The Integration Process and Links with the Country of Origins*. Pisa, DSMAE - Università di Pisa.
- Boccagni, P. and G. Pollini (2012). *L'integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie, indicatori, ricerche*. Milano, Franco Angeli.
- Bogardus, E. S. (1926). "Social Distance in the City." *Proceedings and Publications of the American Sociological Society* 20: 40-46.
- Bourdieu, P. (1980). "Le capital social: notes provisoires." *Actes de la Recherche en Sciences Sociales* 31: 2-3.
- Burgess, S., D. Wilson and R. Lupton (2005). "Parallel lives? Ethnic segregation in schools and neighbourhoods." *Urban Studies* 42(7): 1027-1056.
- Carrera, S. and A. Wiesbrock (2009). *Civic Integration of Third Country Nationals*. Brussels, Center for European Policy Studies.
- Casaccia, O., L. Natale, A. Paterno and L. Terzera, Eds. (2008). *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*. Milano, Franco Angeli.
- Cesareo, V. and G. Blangiardo (2009). *Indici di integrazione*. Milano, Franco Angeli.
- Church, J. and I. King (1993). "Bilingualism and Network Externalities." *Canadian Journal of Economics* 26(2): 337-345.
- Cibella, N. (2003). Indicatori dell'insediamento e dell'integrazione degli immigrati in Italia: una rassegna. *Un'immigrazione normale*. G. Sciortino and A. Colombo. Bologna, Il Mulino: 311-350.
- Corbeil, J. C. (2007). *L'embaras des langues*. Montréal, Editions Québec Amérique.
- Council of Europe (1996). *Measurement and Indicators of Integration*. Strasbourg, Council of Europe.
- Currarini, S., M. O. Jackson and P. Pin (2009). "An Economic Model of Friendship: Homophily, Minorities and Segregation." *Econometrica* 77(4): 1003-1045.

- Cvajner, M. (2009). Non solo domestiche: reti amicali e vita sentimentale delle donne immigrate. *Badanti e Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*. R. Catanzaro and A. Colombo. Bologna, Il Mulino: 134-164.
- Cvajner, M. (2011). "Migrant friendships, migrant loves - taking the sociability of second generations seriously." *Journal of Modern Italian Studies* 16(4): 465-477.
- Cvajner, M. and G. Sciortino (2010). "A tale of networks and policies: prolegomena to an analysis of irregular migration careers and their developmental paths." *Population, Space and Place* 16(3): 213-225.
- Decimo, F. (2007). "Le famiglie degli stranieri", in Ministero dell'Interno. *Primo rapporto sugli immigrati in Italia*. Roma, Ministero dell'Interno: 132-154.
- Entzinger, H. and R. Biezeveld (2003). *Benchmarking in Immigrant Integration*. Rotterdam, European Research Center on Migration and Ethnic Relations.
- Eurostat (2011). *Indicators of Immigrant Integration - A Pilot Study*. Bruxelles, Eurostat.
- Fisher, C. S. (2011). *Still Connected: Family and Friends in America Since 1970*. New York, Russell Sage.
- Ghio, D., O. Barsotti and S. Venturi (2011). *Lingua e cittadinanza: criteri alternativi per identificare una popolazione e le sue dinamiche?* Pisa, DSMAE - Università di Pisa.
- Golini, A., Ed. (2006). *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*. Bologna, Mulino.
- Goodman, S. W. (2011). "Measurement and Interpretation Issues in Civic Integration Studies: A Rejoinder." *Journal of Ethnic and Migration Studies* 38(1): 173-186.
- Istat (2012). *I migranti visti dai cittadini*. Roma, Istat.
- Kossinets, G. and Duncan J. Watts (2009). "Origins of Homophily in an Evolving Social Network." *American Journal of Sociology* 115(2): 405-450.
- Marmen, L. and J. P. Corbeil (2004). *Les langues au Canada. Recensement de 2001*. Ottawa, Statistique Canada.
- Massey, D. S. and N. Denton (1993). *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*. Cambridge, Harvard University Press.
- McPherson, M., L. Smith-Lovin and J. Cook (2001). "Birds of a Feather: Homophily in Social Networks." *Annual Review of Sociology* 27: 415-444.
- Ministero dell'Interno (2007). *Primo rapporto sugli immigrati in Italia*. Roma, Ministero dell'Interno.
- Neederlands Institute for Social Research (2012). *Measuring and Monitoring Immigrant Integration in Europe*. Den Haag, SCP.
- Oecd (2012). *Settling In: OECD indicators of immigrant integration*. Paris, Oecd.
- Palisi, B. J. and H. E. Ransford (1987). "Friendship as a Voluntary Relationship: Evidence from National Surveys." *Journal of Social and Personal Relationships* 4(3): 243-259.
- Putnam, R. (2007). "E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-First Century." *Scandinavian Political Studies* 30(2): 137-174.
- Rivellini, G., L. Terzera and V. Amati (2011). "Individual, dyadic and network effects in friendship relationships among Italian and Foreign Schoolmates." *Genus* LXVII(3): 1-27.
- Schlueter, E. (2011). "The Inter-Ethnic Friendships of Immigrants with Host-Society Members: Revisiting the Role of Ethnic Residential Segregation." *Journal of Ethnic and Migration Studies* 38(1): 77-91.
- Sciortino, G. (2003). "From Homogeneity to Difference? Comparing Multiculturalism as a Description and as a Field for Claim-Making." *Comparative Social Research* 22: 263-285.
- Sciortino, G. (2012). *Ethnicity, Race, Nationhood, Foreignness and Many Other Things: Prolegomena to a Cultural Sociology of Difference-Based Interactions*. *Oxford Handbook of Cultural Sociology*. J. C. Alexander, R. Jacobs and P. Smith. Oxford, Oxford University Press: 365-389.
- Simpson, L. (2007). "Ghettos of the mind: The empirical behaviour of indices of segregation and diversity." *Journal of the Royal Statistical Society. Series A: Statistics in Society* 170(2): 405-424.

- Termote, M. (2008). *Nouvelles perspectives démolinguistiques du Québec et de la région de Montréal, 2001-2051*. Québec, Gouvernement du Québec.
- Tribalat, M. (1996). *De l'immigration à l'assimilation: une enquête sur les immigrés et leur enfants*. Paris, La Découverte.
- Tribalat, M. (2010). *Les yeux grands fermés*. Paris, Denoël.
- Van Parijs, P. (2000). "The ground floor of the world. On the socio-economic consequences of linguistic globalisation." *International Political Science Review* **21**(2): 217-233.
- Vervoort, M. and J. Dagevos (2011). "The Social Integration of Ethnic Minorities: An Explanation of the Trend in Ethnic Minorities' Social Contacts with Natives in the Netherlands, 1998–2006." *Journal of Ethnic and Migration Studies* **37**(4): 619-635.
- Wimmer, A. and K. Lewis (2010). "Beyond and Below Racial Homophily: ERG Models of a Friendship Network Documented on Facebook." *American Journal of Sociology* **116**(2): 583-642.

7 - Cittadinanza attiva¹

7.1 Introduzione

L'obiettivo di questa introduzione è proporre una breve riflessione metodologica sulla cittadinanza quale criterio tradizionalmente utilizzato per identificare una popolazione e le sue dinamiche, prima di passare a trattare delle misure empiriche. Classificare una popolazione tramite la cittadinanza significa implicitamente riconoscere anche la capacità di questa categoria di rappresentare il senso di appartenenza ad una comunità nazionale. Pertanto, la naturalizzazione diventa un elemento *cruciale* del processo di integrazione: ma è realistico consacrare la centralità della dimensione giuridica rispetto alla natura intrinsecamente multidimensionale del processo di integrazione?

L'analisi dei fenomeni demografici, in particolare di quelli migratori, è spesso condizionata dalla scarsa disponibilità dei dati. L'applicazione del criterio della cittadinanza per classificare una popolazione consente evidentemente l'adozione di fonti di dati che, rispondendo a finalità amministrative, si basano sui principi giuridici nazionali. Anche il disposto comunitario si è orientato nella scelta del criterio giuridico della cittadinanza per distinguere la popolazione nazionale o appartenente ad uno Stato membro dell'Unione europea, rispetto ai cittadini provenienti da paesi terzi. Tenuto conto delle raccomandazioni delle Nazioni Unite per le statistiche sulle migrazioni internazionali, la normativa delle statistiche comunitarie in materia di immigrazione ed asilo², identifica infatti la cittadinanza come lo "specifico vincolo giuridico tra un individuo e lo Stato di appartenenza, acquisito per nascita e naturalizzazione (...), a seconda della legislazione nazionale". Attraverso tale scelta si assume implicitamente che una popolazione immigrata rimanga "diversa" finché conserva la sua cittadinanza d'origine e poi si assimili ovvero si confonda con gli effettivi della popolazione del paese di accoglienza.

Così facendo, l'analisi del fenomeno tende a riflettere più le legislazioni nazionali che gli effettivi percorsi individuali. Diventa, inoltre, difficile collocare il fenomeno migratorio intracomunitario in una dimensione europea in cui le politiche migratorie e di integrazione siano modulate secondo i principi di reciproca responsabilità e solidarietà tra gli stati membri dell'Unione. Al contrario, dalla multidimensionalità del processo di integrazione deriva l'esigenza di un approccio integrato dei fenomeni che permetta di ricostruire l'interazione tra l'individuo e la società, anche nelle fasi successive alla sua eventuale naturalizzazione.

Un approccio integrato supera l'idea che isolare un fenomeno dal suo contesto consenta di individuarne più facilmente il ruolo e permetta una più soddisfacente esplicazione delle strategie di comportamento dei gruppi sociali e delle popolazioni. Nella pianificazione delle policy questo significa tenere simultaneamente in considerazione le conseguenze economiche (il lavoro, la casa, la domanda di servizi pubblici, etc.) e le ripercussioni sociali, culturali e politiche (tra cui la naturalizzazione) che sono indissolubilmente legate alle esperienze migratorie, passando così dal concetto di cittadinanza formale a quello di cittadinanza sostanziale. Dalla definizione del

1. Hanno collaborato alla stesura del capitolo Corrado Bonifazi, Cinzia Conti, Daniela Ghio, Fabio Massimo Rottino e Salvatore Strozza. Si ringraziano la dott.ssa Eugenia Bellini e la dott.ssa Concetta Salleo per le elaborazioni e le analisi dei dati
2. ER N. 862/2007.

contratto sociale, ai diritti e ai doveri dei cittadini, ai modi di partecipazione e di rappresentazione democratica, ogni paese ha le sue tradizioni in materia di cittadinanza. L'integrazione è un processo a lungo termine, che non si limita all'ottenimento di un titolo giuridico, né alla presenza prolungata sul territorio. Necessariamente la valutazione di un processo di integrazione richiede la definizione della dimensione istituzionale: il criterio giuridico della nazionalità e il diritto di eleggibilità attiva e passiva sono sicuramente fattori rilevanti in termini di integrazione civica. Tuttavia, le analisi, quale che sia l'origine delle persone oggetto di studio, dovrebbero far emergere i comportamenti e valutarne l'evoluzione in funzione della storia migratoria degli individui e delle collettività, non solo in rapporto al cambiamento del loro status giuridico, dalla cittadinanza d'origine all'acquisizione della cittadinanza del paese di destinazione. Infatti, l'integrazione - se è tale - deve permettere ai migranti di conservare la propria identità culturale, divenendo parte della società di destinazione.

L'importanza della materia è stata riconosciuta anche dalla Dichiarazione di Saragozza, che ha infatti compreso la cittadinanza attiva nelle aree rilevanti per il monitoraggio dei processi di integrazione. Si tratta senza dubbio di una componente dell'integrazione difficile da analizzare e sulla quale, per altro, lo stesso documento evidenzia la mancanza di un accordo condiviso tra gli Stati membri sugli indicatori da utilizzare. Quelli presi a riferimento dalla Dichiarazione sono: la quota di immigrati che hanno acquisito la cittadinanza, la quota di immigrati con un permesso di residenza permanente o di lungo periodo e la quota di immigrati tra i rappresentanti eletti. Quindi due indicatori che fanno riferimento alla cittadinanza formale e uno che si riferisce alla sfera della cittadinanza sostanziale. Quest'ultimo indicatore è però particolarmente problematico e per molti paesi, tra i quali il nostro, non viene calcolato.

7.2 La normativa italiana in tema di cittadinanza e di soggiornanti di lungo periodo

L'aspetto normativo assume, come è stato già evidenziato, un rilievo particolare nella misurazione di questa componente dei processi di integrazione, determinando le modalità e i criteri con cui gli immigrati possono entrare pienamente e con tutti i diritti nella società d'arrivo, passando dalla condizione di "stranieri" a quella di "cittadini". Nel caso italiano, la normativa si basa sulla legge 91 del 1992 e sulle successive modifiche. Il provvedimento del 1992 ha confermato il criterio dello *ius sanguinis*, già presente nel Codice civile del Regno sabauda, come principale strumento di trasmissione della cittadinanza, stabilendo che è cittadino per nascita "il figlio di padre o di madre cittadini".

Secondo la normativa attuale, l'immigrato non comunitario adulto può acquistare la cittadinanza "*per residenza*", "se risiede legalmente da almeno dieci anni nel territorio" (art. 9 legge 91 del 1992). Il periodo si riduce a cinque anni per i rifugiati e gli apolidi e a quattro anni per i cittadini comunitari. La residenza deve però essere continuativa e "si considera legalmente residente nel territorio dello Stato chi vi risiede avendo soddisfatto le condizioni e gli adempimenti previsti dalle norme in materia d'ingresso e di soggiorno degli stranieri in Italia e da quelle in materia d'iscrizione anagrafica". Il termine per la decisione è di settecentotrenta giorni dalla data di presentazione della domanda. Di fatto, peraltro, i tempi sono spesso più lunghi. Il regolamento stabilisce inoltre che la notifica del decreto di conferimento della cittadinanza all'interessato deve essere effettuata dall'ufficiale dello stato civile del comune di residenza dello straniero entro novanta giorni dalla ricezione del decreto. A questo punto, lo straniero ha l'onere di prestare giuramento. Infatti, l'articolo 10 della legge stabilisce che "il decreto di concessione della cittadinanza non ha effetto se la persona a cui si riferisce non presta, entro sei mesi dalla notifica del decreto medesimo, giuramento di essere fedele alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi dello Stato".

La cittadinanza per residenza può essere concessa anche:

- allo straniero del quale il padre o la madre o uno degli ascendenti in linea retta di secondo grado sono stati cittadini per nascita o che è nato nel territorio della Repubblica e, in entrambi i casi, vi risiede legalmente da almeno tre anni (art. 9, c. 1 lett. a);
- allo straniero maggiorenne adottato da cittadino italiano che risiede legalmente nel territorio italiano da almeno cinque anni successivamente all'adozione (art. 9, c. 1, lett. b);
- allo straniero che ha prestato servizio, anche all'estero, per almeno cinque anni alle dipendenze dello Stato italiano (art. 9, c. 1, lett. c).

Ai sensi dell'articolo 5 della legge 5 febbraio 1992 n. 91 e successive modifiche e integrazioni, la cittadinanza può essere concessa *per matrimonio* se il richiedente, straniero o apolide coniugato con cittadino italiano, risiede legalmente in Italia da almeno due anni dalla celebrazione del matrimonio³; nel caso di coniugi residenti all'estero, la domanda può essere presentata dopo tre anni dalla data di matrimonio. Tali termini sono ridotti della metà in presenza di figli nati o adottati dai coniugi. Al momento dell'adozione del decreto di concessione della cittadinanza non deve essere intervenuto scioglimento, annullamento o cessazione degli effetti civili del matrimonio e non deve sussistere la separazione personale dei coniugi.

I figli minori di chi acquista o riacquista la cittadinanza italiana, se conviventi acquistano la cittadinanza italiana, ma divenuti maggiorenni possono rinunciarvi, se in possesso di altra cittadinanza (art. 14 L. 91/92). In questo caso di acquisizione per trasmissione dai genitori, il minore deve convivere con il genitore in modo stabile e comprovabile con idonea documentazione (art. 12 Regolamento di esecuzione DPR 572/93).

L'acquisizione della cittadinanza per elezione prevede che lo straniero nato in Italia, che vi abbia risieduto legalmente senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età, può dichiarare di voler eleggere la cittadinanza italiana entro un anno dalla suddetta data (art. 4, c. 2). Tale dichiarazione di volontà deve essere resa dall'interessato, all'Ufficiale dello Stato Civile del Comune di residenza. Il recente decreto "FARE" (decreto legge 21 giugno 2013 n. 69, recante "Disposizioni urgenti per il rilancio dell'economia") ha previsto la semplificazione delle procedure di riconoscimento della cittadinanza del figlio nato in Italia da genitori stranieri al compimento della maggiore età - nei casi previsti dalla legge - in modo da evitare che disfunzioni di natura amministrativa o inadempienze da parte di genitori o di ufficiale di Stato Civile possano impedire il conseguimento della cittadinanza stessa. La norma ad esempio prevede per i nati in Italia da genitori stranieri che: "gli Ufficiali di Stato Civile sono tenuti al compimento del diciottesimo anno di età a comunicare all'interessato, nella sede di residenza quale risulta all'ufficio, la possibilità di esercitare il diritto di cui al comma 2 del citato articolo 4 della legge n. 91 del 1992 entro il compimento del diciannovesimo anno di età. In mancanza, il diritto può essere esercitato anche oltre tale data".

Per quanto riguarda, invece, la normativa relativa ai soggiornanti di lungo periodo, dall'8 gennaio 2007 la carta di soggiorno per cittadini stranieri è stata sostituita, in base al Testo Unico per l'immigrazione, dal permesso di soggiorno CE specifico per questo tipo di immigrati. Tale tipo di permesso di soggiorno è a tempo indeterminato e può essere richiesto solo da chi possiede un permesso di soggiorno da almeno cinque anni. Alla domanda è necessario allegare tra l'altro copia della dichiarazione dei redditi (il reddito deve essere superiore all'importo annuo dell'assegno sociale); per i collaboratori domestici (colf/badanti) sono necessari i bollettini INPS o l'estratto contributivo analitico rilasciato dall'INPS. La richiesta può essere presentata anche per il coniuge non legalmente separato e di età non inferiore ai diciotto anni, per i figli minori (anche del coniuge o nati fuori dal matrimonio), per i figli maggiorenni a carico che non possano permanentemente provvedere alle proprie indispensabili esigenze di vita in ragione del loro stato di salute che comporti invalidità totale e, infine, per i genitori a carico. Per ottenere il permesso

3. La legge originariamente prevedeva un periodo di sei mesi portato a due anni nel 2009.

CE anche per i familiari è necessario avere, tra l'altro, un reddito adeguato alle dimensioni del nucleo familiare. Nel caso di due o più figli di età inferiore ai 14 anni, il reddito minimo deve ad esempio essere pari al doppio dell'importo annuo dell'assegno sociale; i richiedenti devono inoltre dimostrare attraverso documentazione o apposito test la conoscenza della lingua italiana. Sono esclusi dall'obbligo di sostenere il test, i figli minori di anni 14, anche nati fuori dal matrimonio.

7.3 Soggiornanti di lungo periodo, acquisizioni di cittadinanza e naturalizzati: dal regolamento sulle statistiche migratorie alla Dichiarazione di Saragozza

Nel 2007 è stato approvato il Regolamento (CE) N. 862/2007 del Parlamento Europeo e del Consiglio relativo alle statistiche comunitarie in materia di migrazione e di protezione internazionale. La normativa ha portato sostanziali modifiche che hanno spinto verso una armonizzazione delle statistiche sulle migrazioni nel contesto dell'Unione europea e hanno anche avviato una riflessione all'interno dei singoli paesi volta al miglioramento della raccolta ed elaborazione dei dati sulla presenza straniera e sui movimenti migratori. Le scelte effettuate nel nostro paese per adeguare il sistema statistico alle richieste del Regolamento si sono orientate verso una maggiore valorizzazione degli archivi amministrativi disponibili, anche attraverso l'integrazione di microdati provenienti da fonti diverse. Il processo è avvenuto gradualmente anche grazie a sempre più stretti scambi e comunicazioni tra i due principali enti detentori dei dati e produttori di statistiche in materia di immigrazione: il Ministero dell'Interno e l'Istat. Questo processo ha, per certi versi, anticipato le più stringenti indicazioni di Saragozza che, come già è stato evidenziato, individuano tra gli indicatori da misurare anche la quota di soggiornanti di lungo periodo sul totale dei soggiornanti e il numero di acquisizioni di cittadinanza avvenute durante un anno sul totale della popolazione straniera residente.

Per quanto riguarda il primo indicatore va ricordato che il Regolamento 862/2007 prevede la fornitura del dato statistico relativo al numero di soggiornanti di lungo periodo per cittadinanza (art.6, comma 1, lettera b). Tale indicatore, costruito sulla base dei permessi di soggiorno, presenta però diversi limiti da tenere presenti. In particolare, il calcolo "trasversale" può dar luogo a risultati fuorvianti qualora si raffrontino cittadinanze con una diversa permanenza media sul territorio. Nella tabella 1 si è cercato di descrivere la situazione relativamente alle principali collettività presenti sul territorio nazionale, calcolando la quota di lungo soggiornati rispetto a diverse possibili popolazioni di riferimento.

Il primo e più diretto modo di calcolare questa quota è quello di rapportare i detentori di un permesso di lungo periodo al complesso dei permessi di soggiorno in vigore allo stesso momento. I risultati di questo calcolo sono riportati nella prima colonna della tabella e mostrano come le collettività dell'Est Europa che hanno iniziato ad affermarsi come presenza importante sul territorio solo a partire dal 2004 registrano una quota di soggiornanti di lungo periodo inferiore alla media: la Moldova arriva, infatti, al 39,3 per cento e l'Ucraina 49,3 per cento, mentre il dato complessivo è pari al 54,6 per cento. Collettività come quelle marocchina e albanese, il cui percorso migratorio è iniziato da più tempo, presentano invece valori superiori alla media, arrivando rispettivamente al 64,4 e al 66,3 per cento. Sarebbe però errato attribuire integralmente questa differenza a modelli migratori che prevedono una presenza meno radicata, in realtà il processo di integrazione, come è noto, si snoda nel tempo e l'approccio di studio più opportuno per cogliere questo aspetto è quello longitudinale. E, in effetti, se usiamo come popolazione di riferimento la coorte dei nuovi titolari di permesso del 2007, cioè gli arrivi in tale anno in totale o di questi solo quelli ancora presenti in Italia al 2013 la distanza si riduce in maniera sensibile specie per i moldavi.

Questo semplice esempio, al di là dello specifico aspetto considerato, mostra come nei prossimi anni sarà sempre più importante calcolare questo indicatore con un approccio longitudinale,

identificando i potenziali aventi diritto rispetto ai quali calcolare la quota di coloro che effettivamente hanno chiesto e ottenuto un permesso di lungo periodo. Al momento queste modalità di calcolo sono applicabili, come è stato fatto nell'esercizio precedente, a specifiche coorti di permessi concessi in un dato anno, sarebbe però auspicabile che la durata della presenza diventasse una variabile conosciuta e affidabile per tutti i titolari di permesso in modo da individuare con precisione la popolazione effettivamente "a rischio" di poter ottenere un titolo di soggiorno di lunga durata.

Tabella 1 – Soggiornanti di lungo periodo per cittadinanza (valori percentuali)

Cittadinanze	Quota di soggiornanti di lungo periodo Stock 2013 (totale)	Quota di soggiornanti di lungo periodo Stock 2013 (solo titolari*)	Ingressi 2007 (solo titolari*)		
			per cento ancora presenti nel 2013	per cento soggiornanti di lungo periodo su totale flussi 2007 presenti nel 2013	per cento soggiornanti di lungo periodo su totale flussi 2007
Marocco	64,4	59,1	66,8	27,2	18,2
Albania	66,3	63,8	69,9	29,6	20,7
Ucraina	49,3	49,3	75,4	20,5	15,4
Moldova	39,3	38,6	76,2	20,8	15,9
Cina	39,0	34,4	74,9	5,9	4,4
India	52,1	45,4	60,9	25,5	15,5
Bangladesh	53,7	46,5	70,5	18,9	13,3
Filippine	49,5	47,5	55,2	8,9	4,9
Sri Lanka	52,3	47,2	72,2	13,7	9,9
Perù	50,5	48,5	68,8	17,5	12,0
Tunisia	66,2	59,4	52,3	28,9	15,1
Totale	54,6	50,4	63,2	22,5	14,2

Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno.

Nota: (*) Il dato si riferisce solo a coloro che sono titolari di un permesso di soggiorno con esclusione degli iscritti sul permesso di un'altra persona; in particolare sono esclusi i minori di 14 anni. Allo stato attuale per i minori accompagnati con un'età inferiore ai 14 anni non compare nell'archivio del Ministero dell'Interno il codice fiscale e non è quindi possibile realizzare le procedure di record linkage utilizzate per i titolari di permesso di soggiorno.

L'utilità di avere una visione più articolata di questi processi è confermata anche dai dati riportati nella tabella 2, in cui la quota di soggiornanti di lungo periodo è stata calcolata con le stesse modalità dell'esempio precedente, ma considerando il motivo dell'ingresso nel 2007 e il sesso. Netta appare in questo caso la più alta quota di soggiornanti di lungo periodo tra le donne e tra i titolari di permessi per motivi di famiglia⁴. Decisamente più contenuta appare, invece, la

4. Si ricorda che la richiesta può essere presentata anche per il coniuge non legalmente separato e di età non inferiore ai diciotto anni; figli minori, anche del coniuge o nati fuori dal matrimonio, figli maggiorenni a carico che non possano permanentemente provvedere alle proprie indispensabili esigenze di vita in ragione del loro stato di salute che comporti invalidità totale; genitori a carico.

quota di persone entrate in Italia nel 2007 per gli altri motivi e che nel 2013 avevano già acquisito un titolo di soggiorno a carattere permanente. Tale situazione vale anche per i titolari di permessi per motivi di lavoro, per i quali questa quota si ferma all'8,7 per cento per i maschi e arriva al 14,5 per cento per le femmine.

Tabella 2 – Soggiornanti di lungo periodo per sesso e motivo (valori percentuali)

Motivo dell'ingresso nel 2007	% flussi 2007 presenti nel 2013			% soggiornanti di lungo periodo su totale flussi 2007 presenti nel 2013			% soggiornanti di lungo periodo su totale flussi 2007		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Lavoro	60,6	73,5	66,1	8,7	14,5	11,4	5,3	10,6	7,6
Famiglia	63,8	67,4	66,3	44,4	56,2	52,8	28,3	37,9	35,0
Studio	26,5	29,1	27,8	9,9	11,5	10,7	2,6	3,3	3,0
Asilo/umani.	50,3	50,7	50,4	1,9	1,8	1,9	0,9	0,9	0,9
Altri motivi	33,8	32,4	33,1	9,5	14,2	11,8	3,2	4,6	3,9
Totale	58,5	68,1	63,2	14,5	29,6	22,5	8,5	20,1	14,2

Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno.

Per il calcolo futuro di questo indicatore, un problema che andrà attentamente considerato è quello delle mancate cancellazioni degli stranieri che lasciano l'Italia. Problema che da sempre affligge il dato anagrafico, ma che ormai rischia di interessare sempre più anche i permessi di soggiorno di lungo periodo. Attualmente, infatti non è previsto un sistema efficiente di cancellazione nel caso in cui la persona lasci l'Italia anche per lunghi periodi. La soluzione potrebbe prendere in considerazione sia l'utilizzo di più archivi amministrativi per monitorare la presenza sul territorio, sia la richiesta periodica, con qualche strumento di natura amministrativa, di confermare la propria presenza sul territorio.

Per quanto riguarda, invece, le acquisizioni di cittadinanza già il Regolamento europeo ha richiesto informazioni sulle "persone che hanno dimora abituale nel territorio dello Stato membro e che, durante il periodo di riferimento, hanno acquisito la cittadinanza dello Stato membro dopo aver avuto in precedenza la cittadinanza di un altro Stato membro o di un paese terzo o essere stati nella condizione di apolide, disaggregate per età, per sesso nonché per precedente cittadinanza o precedente status di apolide delle persone in questione".

Al momento dell'entrata in vigore del Regolamento le fonti sulle acquisizioni di cittadinanza nel nostro paese (Fig. 1) non prevedevano la possibilità di produrre in maniera diretta i dati richiesti con le disaggregazioni previste. I micro dati del Ministero, pur fornendo tutte le variabili di dettaglio necessarie, non coprono infatti le acquisizioni di cittadinanza per trasmissione dai genitori e quelle per elezione degli stranieri nati in Italia che scelgono di acquisire la cittadinanza al compimento dei 18 anni. Nel caso della rilevazione aggregata effettuata dall'Istat sulle anagrafi comunali il dato disponibile, pur rilevando tutte le acquisizioni di cittadinanza da parte di residenti in Italia, non forniva le disaggregazioni necessarie. Nei primi anni di vigenza del Regolamento si è, quindi, provveduto a fornire un dato di stima basato sull'integrazione delle due fonti. Inoltre, va sottolineato che nel caso della rilevazione Istat non erano disponibili microdati.

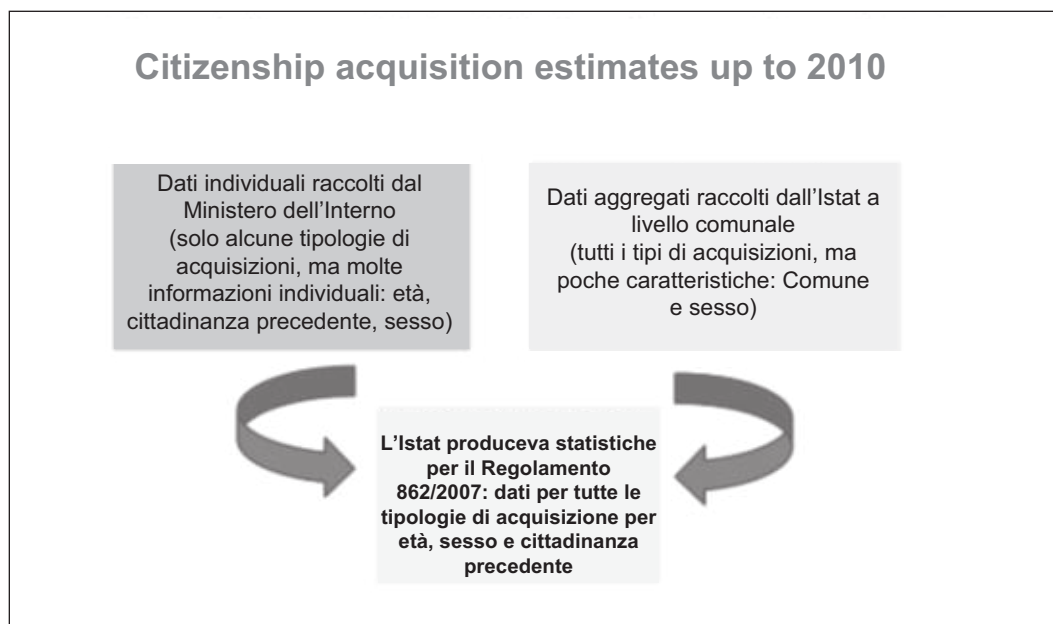
All'inizio del 2011 si sono avviate una serie di attività per migliorare le informazioni prodotte e renderle più rispondenti alle esigenze del paese. In particolare, sono stati ampliati sia il set di fonti utilizzato che le variabili considerate e sono state cambiate le modalità di stima.

Per quanto riguarda le fonti è stato possibile fare ricorso a:

- 1) due liste anagrafiche comunali (LAC): una estratta il 31 dicembre 2010, una aggiornata all'8 ottobre 2011;
- 2) data set individuali del ministero dell'Interno completi di codice fiscale;
- 3) dati derivanti dalla rilevazione movimento e calcolo della popolazione straniera residente.

I diversi dataset sono stati collegati tra loro con tecniche di record linkage. In una prima fase è stato utilizzato come chiave il codice fiscale. Successivamente sono stati realizzati linkage deterministici utilizzando diversi set di variabili. I dati del Ministero dell'interno sono stati collegati alle liste anagrafiche comunali per recuperare per il maggior numero di casi possibili il motivo dell'acquisizione. In questo caso si trattava solo delle naturalizzazioni per "matrimonio" o "residenza". Il record linkage tra le due LAC successive ha consentito di recuperare le acquisizioni di adulti non registrate nel dataset del Ministero, le acquisizioni dei minori che ricevono la cittadinanza per trasmissione, le acquisizioni di persone nate in Italia da genitori stranieri che al compimento del diciottesimo anno di età hanno scelto la cittadinanza italiana. Il processo di stima è stato completato attraverso tecniche probabilistiche per il completamento delle informazioni mancanti. In questo processo di miglioramento è stato fondamentale il rapporto di collaborazione tra Istat e Ministero che hanno ritenuto opportuno lavorare congiuntamente per migliorare la qualità dell'informazione su un aspetto ormai importante per il monitoraggio della cittadinanza attiva.

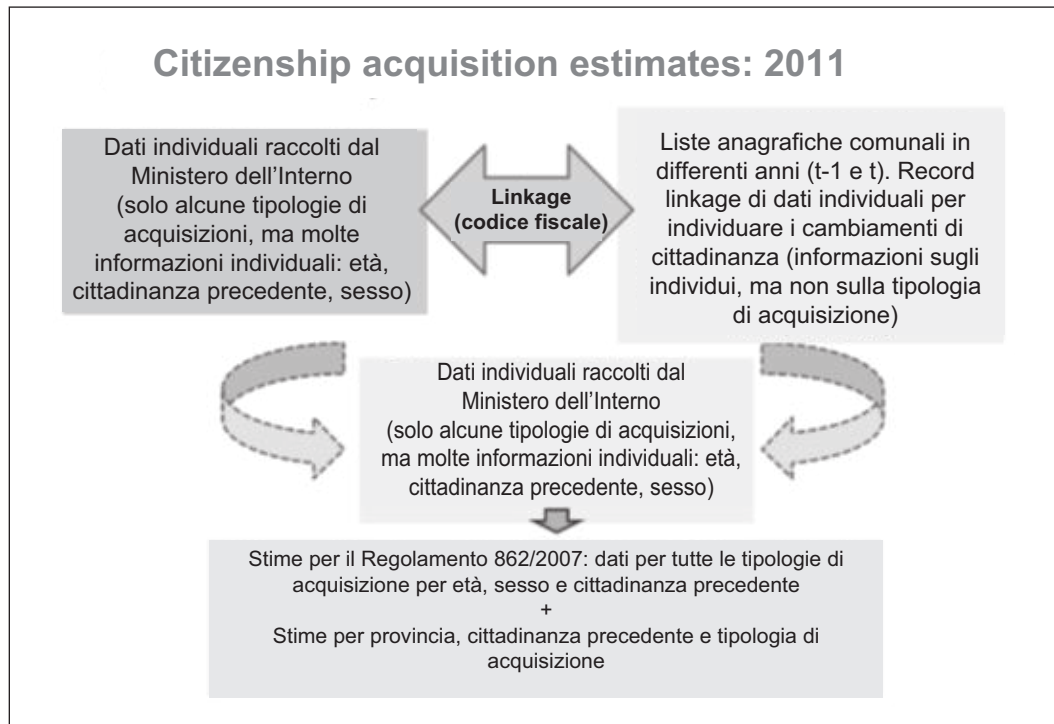
Figura 1 - Modalità di rilevazione delle acquisizioni di cittadinanza fino al 2010



Un ulteriore passo avanti in questa direzione potrebbe essere rappresentato dal calcolo con prospettiva longitudinale dell'indicatore sulle acquisizioni di cittadinanza previsto dalla Dichiarazione di Saragozza. Attualmente l'indicatore viene infatti calcolato come: *“the ratio between the number of residents who acquired citizenship in a country during a calendar year and the total number of resident foreigners in that country at the beginning of the year.”* Ma, come viene evidenziato nello stesso documento, in questo caso il termine *naturalisation rate* *“may be misleading since the acquisitions considered are all modes of acquisitions in force in each country, and not only naturalisations (residence-based acquisitions requiring an application by the person concer-*

ned). The indicator can be computed for specific groups of foreigners (for example third country nationals), for specific age groups and/or for men and women separately”.

Figura 2 - Modalità di rilevazione delle acquisizioni di cittadinanza dal 2011



In effetti, l’approccio longitudinale potrebbe risultare, anche in questo caso, di particolare interesse, specie per le acquisizioni che si verificano per residenza⁵. Per le naturalizzazioni in senso stretto si è infatti sottolineata da tempo la necessità di un approccio per coorte (Perrin 2006). Quest’ottica è stata recentemente ripresa da Reichel (2011) che ha sottolineato come: *“To do so, it would be necessary to base the rate on the foreign population actually eligible for naturalisation, or as statisticians call it, the population at risk of experiencing an event. As pointed out by Nicolas Perrin (2006) a cohort approach towards measuring rates of citizenship acquisition would allow the calculation of the likelihood of obtaining citizenship for individual cohorts of immigrants which would provide a much better measure of the impact of policy measures on patterns of citizenship acquisition”*. Lo stesso autore sottolinea poi come la mancanza di dati appropriati renda difficile il calcolo di tassi longitudinali di naturalizzazione, che richiedono la disponibilità di informazioni sull’anno di immigrazione. È questa, comunque, la strada su cui si stanno muovendo diversi paesi, anche grazie alla disponibilità di fonti statistiche basate su registri che consentono di estrarre dati longitudinali (Ivi).

Relativamente alla situazione italiana si è cercato di esemplificare l’utilità di un approccio longitudinale prendendo a riferimento la situazione relativa alle prime dieci collettività per numero di giuramenti per acquisizione di cittadinanza avvenuti nel 2011 (Tab. 3). La mancanza di alcune informazioni impedisce di calcolare delle misure effettivamente longitudinali, ma anche considerando delle approssimazioni emerge con chiarezza la maggior precisione di questo tipo

5. Per i matrimoni, ad esempio, si potrebbe pensare a un linkage tra gli archivi che registrano questo tipo di evento (stato civile e anagrafe) e i dati sulle acquisizioni.

di misurazione rispetto a quella trasversale. In primo luogo, è da notare come i giuramenti che avvengono in un anno siano il prodotto di domande presentate su un più ampio arco temporale. In secondo luogo, appare chiaro che cercando di rapportare con più precisione le acquisizioni alla popolazione effettivamente a rischio si hanno valori decisamente più elevati di quelli che si ottengono dividendoli semplicemente per quelli in vigore nell'anno del giuramento; e questo avviene nonostante i denominatori considerati nelle due altre ipotesi di calcolo proposte siano, per forza di cose, ancora più ampi dell'effettivo collettivo di riferimento.

Tabella 3 – Giuramenti nel 2011 per acquisizione di cittadinanza per residenza per anno di domanda e prime 10 cittadinanze. Differenti metodi di calcolo dei tassi di naturalizzazione (a) (per 1.000 permessi di soggiorno)

Cittadinanza	Totale 2011	per cento per anno di presentazione della domanda						Tassi di naturalizzazione (x 1.000)		
		2009	2008	2007	2006	2005	Prima 2005	Grezzo (b)	Corr. 1 (c)	Corr. 2 (d)
Marocco	3.840	7,5	43,9	31,9	10,5	4,4	1,9	7,7	14,1	13,5
Albania	3.424	13,5	48,9	26,0	9,0	1,1	1,5	7,1	11,3	10,8
Tunisia	624	7,9	36,5	34,3	15,1	4,3	1,9	5,3	9,3	9,2
Perù	601	11,3	49,3	28,3	9,3	1,2	0,7	5,9	10,6	10,0
Serbia/ Kosovo/ Montenegro	449	14,0	51,0	22,5	9,4	2,2	0,9	4,5	7,5	7,2
Egitto	446	5,4	24,0	33,2	30,0	5,4	2,0	4,0	8,8	8,7
Macedonia, Repubblica di	444	19,8	54,7	18,9	4,7	1,6	0,2	5,7	9,3	8,7
India	439	5,7	33,9	29,6	23,9	6,2	0,7	3,1	7,4	7,2
Bangladesh	362	6,4	40,9	31,5	17,7	3,6	0,0	3,5	8,1	7,7
Bosnia-Erzegovina	296	10,1	54,1	25,7	6,4	3,0	0,7	10,0	14,3	13,0

Note: (a) Dal 2005 al 2009 nei calcoli si considerano solo i titolari di permesso, escludendo le persone iscritte sul permesso; (b) calcolati sui permessi a inizio 2011; (c) correzione 1: somma dei tassi ottenuti rapportando le domande in ciascun anno per il numero di permessi di soggiorno ad inizio dell'anno corrispondente; (d) correzione 2: giuramenti rapportati ad una media ponderata dei permessi di soggiorno validi negli anni precedenti con pesi dati dalla quota di domande relative a ciascun anno. Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno.

Nel caso italiano appare, quindi, opportuno sviluppare adeguate strategie per poter utilizzare gli archivi amministrativi per il calcolo dell'indicatore "longitudinale". Attualmente infatti non è possibile avere l'informazione sulla data di prima iscrizione in anagrafe. Questa variabile potrebbe essere recuperata dagli archivi del Ministero per coloro che acquisiscono la cittadinanza per residenza⁶, poiché l'informazione è richiesta, ma non elaborata nel momento dell'estrazione dei dati per finalità statistiche. Anche i dati di censimento potrebbero rappresentare una base importante da aggiornare annualmente attraverso l'utilizzo delle liste anagrafiche comunali. Un altro importante elemento di novità potrebbe essere rappresentato dalla costituzione dell'Anagrafe nazionale della popolazione residente (ANPR) come previsto dall'Agenda Digitale italiana (Decreto-Legge 18 ottobre 2012, n. 179).

6. Per il denominatore del rapporto dovrebbero essere usate le iscrizioni anagrafiche dall'estero di un dato anno, ipotizzando che nel tempo non si modifichino.

Collegato alle acquisizioni di cittadinanza è il tema dei naturalizzati, che hanno perso la condizione di straniero ma sono rimasti immigrati o, nel caso in cui siano nati in Italia, persone di origine straniera e immigrata. A tale riguardo, va considerato che nel 2001 è stato inserito nel modello di rilevazione del censimento un quesito innovativo relativo all'acquisizione della cittadinanza italiana. Per la prima volta si chiedeva ai rispondenti di specificare se fossero cittadini *italiani dalla nascita o per acquisizione*; in questa seconda circostanza, veniva loro richiesto di indicare il paese di cittadinanza precedente. Sulla base di questo quesito sono stati contabilizzati 285.782 cittadini italiani per acquisizione; in quasi il 68 per cento dei casi si trattava di donne, poco meno del 66 per cento aveva in precedenza la cittadinanza di un altro paese europeo. I paesi più rappresentati erano Francia, Germania, Argentina, Svizzera e Brasile (Gallo e Paluzzi 2005).

A breve i dati del nuovo censimento permetteranno di contabilizzare il numero di "nuovi cittadini" residenti nell'ottobre 2011. Le informazioni rilevate consentiranno anche di distinguere coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana per matrimonio dai "nuovi cittadini" divenuti tali per altri motivi. Dal censimento del 2001 alla fine del 2011 quasi 400 mila persone hanno acquisito la cittadinanza italiana, oltre 100 mila solo negli ultimi due anni considerati. In assenza di mortalità e migrazioni dovrebbero essere poco meno di 700 mila i naturalizzati che vivono nel nostro paese.

Sulla base delle informazioni acquisite con il modulo aggiuntivo ad hoc adottato nell'indagine sulle forze di lavoro del secondo trimestre del 2008, l'Istat (2009) ha provato ad approfondire gli aspetti legati alle condizioni di vita di questo particolare target di popolazione, mettendone in luce le numerose peculiarità determinate anche dalla forte femminilizzazione di questa popolazione. Poter seguire ed avere informazioni su questo specifico target risulta di grande importanza specie nel caso delle seconde generazioni. L'indagine campionaria Multiscopo sulla condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri dell'Istat ha specificamente rivolto attenzione, grazie ai finanziamenti ricevuti dal Ministero dell'Interno attraverso i Fondi europei per l'integrazione dei cittadini dei paesi terzi, a un campione di quasi 700 cittadini per acquisizione per i quali verrà realizzato uno specifico focus. In generale però risulta al momento difficile distinguere all'interno degli archivi amministrativi i "nuovi cittadini" con conseguenti ricadute anche per quanto riguarda i campioni estratti per le indagini.

Le rilevazioni anagrafiche tradizionali davano conto della numerosità di acquisizioni di cittadinanza che si verificavano in un determinato anno, ma non della numerosità e delle caratteristiche dello stock dei naturalizzati. La messa a disposizione dei microdati delle liste anagrafiche comunali (LAC) ha aperto nuove possibilità anche per l'analisi delle principali caratteristiche della popolazione di origine straniera. In futuro, specie nell'ottica della costruzione dell'anagrafe nazionale, si deve lavorare in maniera strategica per mantenere in archivio l'informazione sulla cittadinanza (non solo quella attuale ma anche quella precedente o alla nascita). Sarebbe inoltre necessario avere informazioni, nel caso di acquisizione, sulla cittadinanza precedente e sulla modalità di acquisizione. Nel tempo sempre più sarà utile a fini di programmazione politica non solo poter analizzare la struttura, ma anche seguire le dinamiche demografiche e sociali - attraverso l'opportuna costruzione di campioni di questo specifico target di popolazione.

7.4 Gli altri indicatori della cittadinanza attiva: situazione e prospettive nel caso italiano

L'inclusione sociale e la cittadinanza attiva sono due degli aspetti fondamentali dell'integrazione dei migranti e rappresentano delle priorità d'obiettivo per le politiche comunitarie. La partecipazione civica, culturale e politica dei cittadini non comunitari rafforza infatti il senso di appartenenza di questi ultimi al paese di accoglienza. Di conseguenza, monitorare il grado di coinvolgimento in tutti gli aspetti del processo democratico costituisce un elemento importante

nel valutare l'esito delle politiche messe in atto per promuovere un equo trattamento dei cittadini e individuare i passi da compiere per rimuovere gli ostacoli all'integrazione.

Tra gli indicatori di Saragozza che gli Stati membri hanno concordato per misurare la *cittadinanza attiva*, oltre ai due trattati nel paragrafo precedente, rientra anche la "quota di immigrati tra i rappresentanti eletti", su cui però non sono disponibili informazioni precise per la mancanza di indagini che consentano di raccoglierle. I dati attualmente disponibili a livello europeo (ad esempio quelli della "European Social Survey" o dello "European Election Study") non consentono, infatti, di valutare la proporzione di immigrati tra i rappresentanti eletti, molto spesso a causa di campioni non rappresentativi della popolazione straniera. In linea generale, la partecipazione politica degli immigrati, attraverso il diritto al voto amministrativo o forme di rappresentanza politica a livello istituzionale, appare uno strumento utile a favorire un armonico incontro tra gruppi di culture differenti, nell'ottica di una più forte integrazione nella società di accoglienza (Crisci 2006). In Italia, in alcuni comuni a partire dagli anni novanta sono state introdotte nuove forme di rappresentanza degli stranieri di tipo consultivo, ed è interessante che da un'analisi svolta sull'elezione di consiglieri aggiunti stranieri nel Consiglio comunale di Roma nel 2004 sia emerso che il requisito più valido su cui basarsi per valutare la partecipazione politica sembra essere più l'iscrizione alle liste elettorali che non l'esercizio del voto (Crisci 2006).

L'area della cittadinanza attiva è sicuramente quella dove la discussione sugli indicatori da utilizzare rimane più aperta. Oltre ai tre indicatori della Dichiarazione di Saragozza, ne sono stati infatti proposti altri, tra i quali vanno ricordati: la fiducia nelle istituzioni pubbliche, l'affluenza alle urne tra la popolazione con diritto di voto e il senso di appartenenza⁷. Nel complesso, però, nonostante lo sforzo di alcuni stati dell'Ue di includere nel loro monitoraggio dell'integrazione nazionale indicatori di partecipazione politica e sociale (es.: tassi di adesione e volontariato) emerge una situazione problematica, imputabile sia alla diversa visione sul tema tra i paesi comunitari, sia alla difficoltà di reperire fonti di dati solide che possano misurare e confrontare a livello nazionale ed europeo la cittadinanza attiva. Una situazione che appare chiaramente da una valutazione fatta per alcuni paesi dell'Unione, da cui emerge la mancanza di informazione su molti degli aspetti considerati.

Per quanto riguarda la situazione specifica del nostro paese, la statistica ufficiale fornisce dati sulla partecipazione attiva alla vita politica, sociale e culturale dei cittadini residenti attraverso due indagini campionarie dell'Istat: "Aspetti della vita quotidiana" rivolta a tutti i cittadini residenti e "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri" riservata ai soli stranieri residenti. La prima indagine, purtroppo, ancora non fornisce dati distinti per cittadinanza a causa della scarsa copertura della popolazione straniera nel campione da cui consegue una insufficiente rappresentatività del collettivo non italiano che, per altro, esclude totalmente la popolazione straniera non iscritta in anagrafe. Le domande sull'iscrizione e la partecipazione ad associazioni non consentono di distinguere tra adesione a reti associative autoctone e straniere; tale distinzione potrebbe rivelarsi invece utile perché la cultura civica è alimentata non solo dalla partecipazione in sé ma anche dal tipo di associazione a cui si prende parte. In letteratura, infatti, alcuni autori (Putnam 2000; Lin 2001) hanno sostenuto che i legami di tipo *bonding*, cioè quelli che si instaurano tra persone tra loro simili, possono svolgere un'influenza negativa sul senso di coesione sociale, contrariamente a quelle di tipo *bridging*, ossia quelle tra gruppi sociali diversi. In questo caso, sono proprio queste ultime forme di relazione che potrebbero incentivare l'integrazione dei soggetti stranieri.

Le informazioni che si possono desumere dalla indagine "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", condotta sul solo collettivo straniero, consentono di conoscere le abitudini, di capire come vive e di individuare i problemi che affronta ogni giorno questa componente della popolazione. Le aree tematiche sono indagate in un'ottica in cui oggettività dei comportamenti e

7. Cfr. Migration Policy Group, *Discussion Paper: Social Inclusion & Active Citizenship Indicators for Migrant Integration*, 2012.

soggettività delle aspettative, delle motivazioni, dei giudizi contribuiscono a definire l'informazione sociale. Inoltre sono state raccolte informazioni su un'altra tematica centrale negli studi sull'integrazione, quale quella dello spirito di appartenenza.

In modo specifico, il set di domande relative al tema oggetto di discussione, permette di rilevare:

- se, quanto e come il cittadino si interessa alla politica in generale e in modo specifico a quella italiana ("Ti informi dei fatti della politica italiana?");
- se è iscritto e con quale frequenza partecipa a partiti politici, organizzazioni sindacali, associazioni o gruppi di volontariato, associazioni culturali/ricreative/religiose/sportive, associazioni professionali/di categoria, organizzazioni di cooperazione internazionale allo sviluppo o altro ("Sei membro o hai partecipato, negli ultimi 12 mesi alle attività di qualche gruppo o organizzazione in Italia?");
- se ha partecipato a comizi, cortei, dibattiti politici, se ha finanziato partiti o associazioni, e se ha svolto attività gratuita presso associazioni di volontariato o di altro tipo, partiti o sindacati ("In Italia, negli ultimi 12 mesi hai partecipato ad un comizio?", "In Italia, hai sentito un dibattito politico?", "In Italia, hai svolto attività gratuita per un sindacato?", "In Italia, hai dato soldi ad un partito?");
- il livello di soddisfazione rispetto alla permanenza in Italia, la soddisfazione e l'interesse per l'acquisizione della cittadinanza italiana ("Come ti trovi in Italia?", "Quanto ti senti accettato nella città in cui vivi?", "Per te è importante avere la cittadinanza italiana? Perché?").

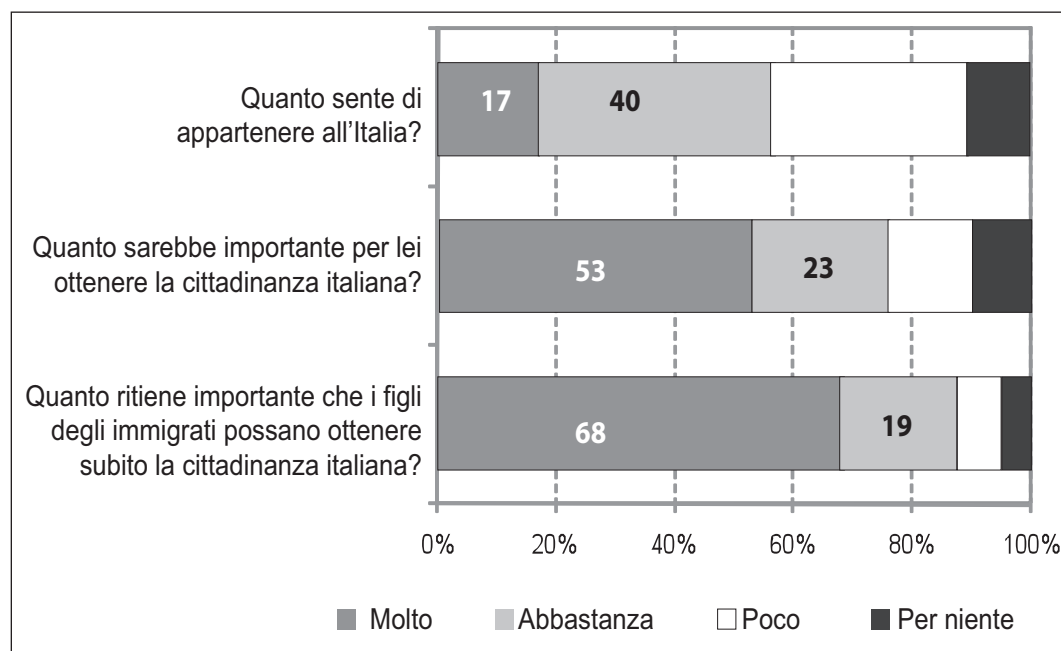
I quesiti sulla partecipazione potrebbero essere integrati con indicatori sul numero di associazioni cui ogni individuo è affiliato, come misura di densità delle relazioni (Sgriotta 2013), a corredo anche delle informazioni sul tempo speso dalle persone per attività ricreative, associative o culturali, che ad oggi si possono desumere dall'indagine "Uso del tempo". Anche quest'ultima indagine potrebbe poi essere strutturata in modo da fornire un maggior numero di informazioni rappresentative per la popolazione immigrata, aggiungendo così un altro tassello al processo di adeguamento dell'informazione statistica nazionale alla crescente esigenza di monitorare le condizioni di vita di questa parte della collettività. In ogni caso, quando i dati e i risultati dell'indagine sulle condizioni di vita dei cittadini stranieri saranno pienamente disponibili si potrà usufruire di un set informativo utile a conoscere molti aspetti della situazione e anche a valutare su una solida base empirica l'utilità dei diversi indicatori nel misurare i processi legati alla cittadinanza attiva.

Al momento, su questi aspetti è però possibile fare riferimento ai risultati dell'indagine coordinata dall'Ismu nel 2008 per misurare proprio il livello e i caratteri differenziali dell'integrazione. L'indagine, basata su un campione rappresentativo di 12 mila stranieri, ha raccolto informazioni sia sui residenti che sui non residenti, considerando anche gli irregolari. Domande specifiche hanno riguardato anche temi collegati più o meno direttamente alla cittadinanza attiva e il loro esame consente così di delineare un quadro d'insieme della situazione, e anche di evidenziare alcuni possibili percorsi di approfondimento che si possono condurre con questo tipo di dati.

Considerando, ad esempio, i legami con l'Italia emerge come la maggioranza degli intervistati dichiara di sentire di appartenere molto (17 per cento) o abbastanza (40 per cento) all'Italia, cifre decisamente più contenute di quelle che giudicano molto o abbastanza importante ottenere la cittadinanza del nostro paese per se stessi o per i figli degli immigrati. Nel primo caso, le due modalità arrivano, infatti, al 53 e al 23 per cento, mentre nel secondo si giunge al 68 e al 19 per cento. Emerge, evidentemente, un'ampia area dell'immigrazione che ha sviluppato un'idea sostanzialmente strumentale della cittadinanza che, con ogni probabilità, in quest'ottica viene vista, non tanto come la tappa finale di un percorso di inserimento nella società italiana, quanto piuttosto come un utile strumento per migliorare le proprie condizioni di vita.

Questi risultati sono sicuramente interessanti e meriterebbero ulteriori approfondimenti, anche perché tematiche così complesse vanno affrontate con una pluralità di strumenti che consentano di coglierne i diversi aspetti. In questa sede, però, il nostro interesse è più rivolto alle que-

Figura 3 – Opinioni sull'appartenenza all'Italia e l'importanza della cittadinanza (valori percentuali)



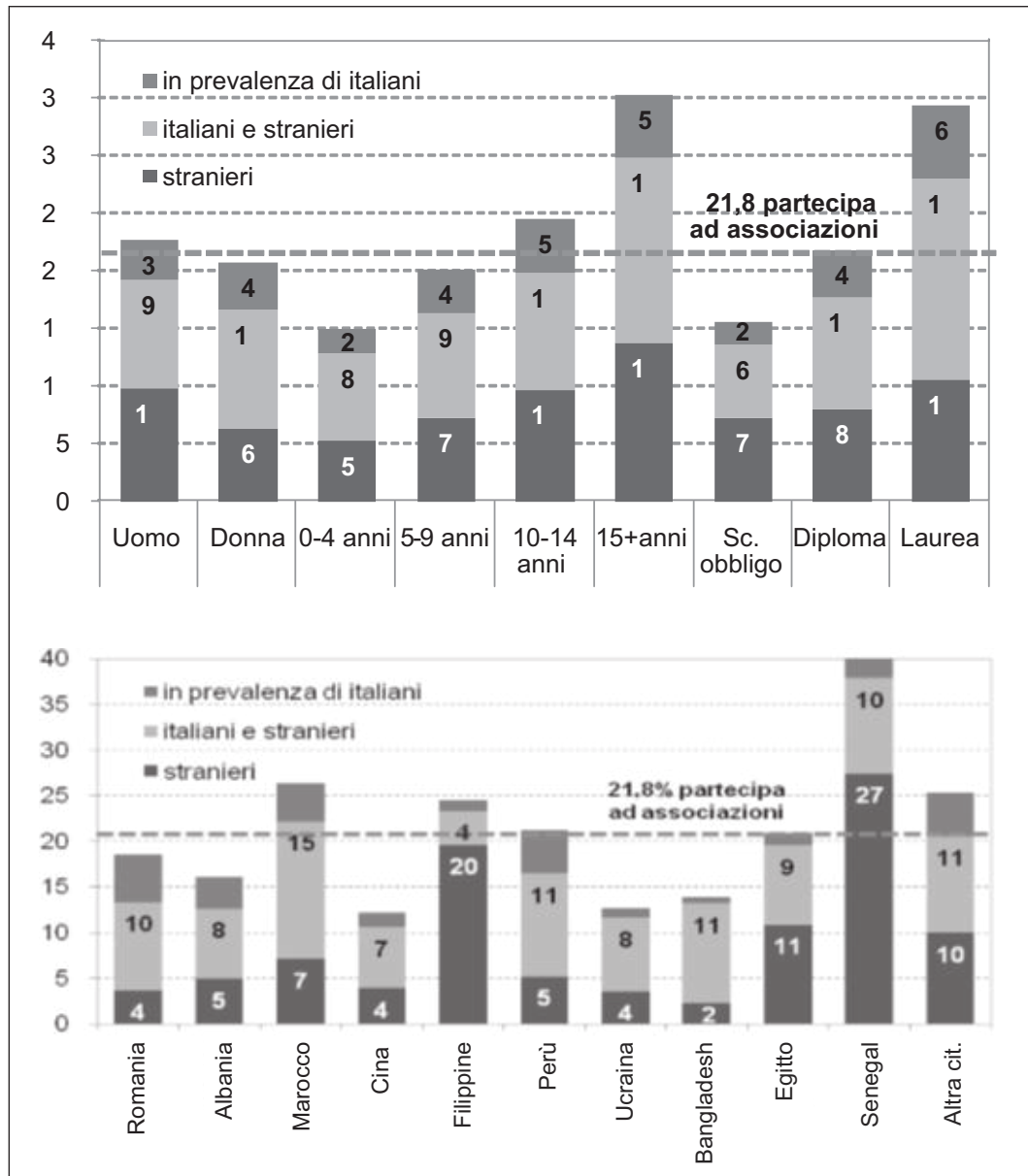
Fonte: elaborazioni su dati Ismu

zioni di metodo che non all'interpretazione dei risultati. In tal senso, un primo punto importante è costituito dalla differenziazione di posizioni che caratterizza la popolazione immigrata al proprio interno e che vanno, in un'ottica di monitoraggio dei processi di integrazione, attentamente e specificatamente valutate per favorire un'ottimale individuazione degli strumenti di intervento più opportuni. Per mostrare l'importanza di queste differenze si è però preferito considerare una questione più oggettiva di quelle relative all'appartenenza o alla cittadinanza, su cui pesano sicuramente fattori culturali e personali oltre a valutazioni di natura oggettiva. Si è scelto così di prendere in esame la partecipazione alle attività di associazioni (Fig. 4) che oltre a costituire un segno importante del livello di integrazione, anche perché in questo caso l'informazione è disponibile per tipo di associazione, è certamente meno influenzata dalle variabili precedenti da altri fattori che ne rendono più incerta l'interpretazione.

I risultati mostrano come complessivamente il 21,8 per cento degli intervistati partecipa alle attività di qualche associazione. Questa cifra si compone di un 8,2 per cento di persone che contribuiscono ad associazioni di soli stranieri, di un 9,8 per cento di individui che, invece, partecipano a quelle miste e di un restante 3,8 per cento che collabora a quelle formate prevalentemente da italiani. Il dato aggregato, però, si articola in maniera diversa nelle diverse variabili strutturali che è possibile considerare. Limitate sono, ad esempio, le differenze di comportamento in base al genere, mentre ben più ampie risultano quelle per durata della presenza, titolo di studio e cittadinanza⁸. Nel primo caso si passa infatti dal 15 per cento di chi è in Italia da meno di cinque anni al

8. Per ragioni di spazio nella figura sono considerate solo alcune variabili esemplificative delle due tendenze opposte. Differenze limitate e tendenza non regolare presentano anche l'età (valori compresi tra 19,2 e 25,6 per cento), la ripartizione di presenza (da 20,9 a 23,6 per cento) e il tipo di comune di presenza (da 20 a 25,4 per cento); al contrario, un ampio intervallo di variazione si registra considerando la condizione giuridica degli intervistati, con un minimo di partecipazione dell'11 per cento tra gli irregolari e un massimo del 24,1 per cento tra i residenti.

Figura 4 – Partecipazione attiva a qualche associazione in Italia per tipologia di associazione (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Ismu.

35,3 per cento di chi vive nel nostro paese da più di 15 anni; nel secondo, l'intervallo di variazione è quasi della stessa ampiezza, passando dal 15,6 degli immigrati che hanno un titolo di studio pari o inferiore alla scuola dell'obbligo al 34,4 per cento dei laureati. Ancora più ampia risulta la variabilità in base alla cittadinanza: con valori che partono dal 12,1 per cento dei cinesi e arrivano al 40,4 per cento dei senegalesi. Durata della presenza e titolo di studio si confermano, anche da questo nostro parziale punto di osservazione, due variabili chiave del processo di integrazione,

come viene confermata anche l'importanza della provenienza nel determinare i comportamenti e i percorsi all'interno della società d'arrivo. A questo punto appare lecito chiedersi quali di queste variabili abbia più influenza sui livelli di partecipazione all'associazionismo e che tipo di relazioni sussistano nel momento in cui si tiene sotto controllo l'effetto dei fattori strutturali. A scopo indicativo abbiamo applicato a questi risultati una regressione logistica binaria che permette di dare una risposta a queste domande (Tab. 4).

Tabella 4 – Risultati della regressione logistica binaria sulla partecipazione attiva ad associazioni in Italia

Passo	Variabili esplicative	Coeff.	S.E.	Odds-ratio	Sign
1	<i>Durata presenza</i>	0,063	0,004	1,065	***
2	<i>Titolo di studio</i> (cat. rif.= fino media inferiore)				
	- Diploma	0,442	0,057	1,556	***
	- Laurea	1,079	0,066	2,941	***
3	<i>Paese di cittadinanza</i> (cat. rif.=altra citt.)				
	- Romania	-0,104	0,079	0,901	
	- Albania	-0,676	0,089	0,509	***
	- Marocco	0,156	0,084	1,169	
	- Cina	-0,895	0,125	0,409	***
	- Filippine	-0,320	0,120	0,726	**
	- Perù	-0,127	0,123	0,881	
	- Ucraina	-0,791	0,151	0,454	***
	- Egitto	-0,851	0,156	0,427	***
	- Bangladesh	-0,221	0,141	0,802	
	- Senegal	0,998	0,119	2,714	***
4	<i>Condizione giuridica</i> (cat. rif.=residente)				
	- Regolari non residenti	-0,359	0,096	0,699	***
	- Irregolari	-0,699	0,100	0,497	***
5	<i>Famiglia in emigrazione</i> (cat. rif.=senza nucleo di formazione)				
	- famiglia completa in emigrazione	-0,387	0,060	0,679	***
	- famiglia spezzata	-0,405	0,065	0,667	***
6	<i>Tipologia comune di presenza</i> (cat. rif.=resto comuni)				
	- Grandi capoluoghi di regione	-0,116	0,059	0,890	*
	- Altri capoluoghi	0,176	0,062	1,192	**

Fonte: elaborazioni su dati Ismu.

I risultati di questo esercizio mostrano come la durata e il titolo di studio siano le principali variabili esplicative, entrando nel modello nei primi due passi della procedura e contribuendo in

maniera decisa all'aumento dei livelli di partecipazione⁹. Non sempre significativo, invece, il ruolo della cittadinanza, mentre confermano sostanzialmente il loro ruolo le altre variabili. Al di là, però, degli specifici risultati appare importante sottolineare l'utilità di una lettura multivariata dei processi di integrazione, come per altro viene evidenziata in molti dei documenti di approfondimento dedicati all'esame del fenomeno (Jacobs 2010). Del resto, l'integrazione è per definizione un fenomeno complesso che richiede letture articolate. Queste considerazioni acquistano un rilievo ancora maggiore, nel momento in cui si vuole confrontare la situazione degli immigrati con quella della popolazione autoctona. In questo caso, infatti, diventa essenziale mantenere sotto controllo l'effetto delle variabili strutturali, rendendo quindi indispensabile il ricorso a metodi di statistica multivariata.

7.5 Conclusioni

Affrontare il tema della cittadinanza solo sotto il profilo formale senza tenere simultaneamente conto, attraverso solidi indicatori, della cittadinanza sostanziale rende qualsiasi forma di analisi parziale e incompleta. Di conseguenza anche le politiche basate esclusivamente solo su indicatori di cittadinanza formale non possono risultare pienamente efficaci ed efficienti. L'analisi effettuata ha confermato l'importanza dell'area della "cittadinanza attiva" nella misurazione dei processi di integrazione e anche la difficoltà di misurare questa componente del fenomeno.

In questi anni pure per gli indicatori di "cittadinanza" si sono registrati in generale sviluppi e miglioramenti importanti, sia per quanto riguarda le rilevazioni a carattere continuo sia per quelle di tipo campionario. Per quanto concerne le prime, è indispensabile continuare sulla strada intrapresa, allargando la quantità di informazioni raccolte per consentire di arrivare a misure sempre più precise dei fenomeni. In particolare, è necessario aumentare le informazioni raccolte e trasmesse all'Istat in tema di acquisizioni di cittadinanza da parte del Ministero dell'Interno. Vanno, inoltre, migliorate e ampliate le informazioni sulla struttura della popolazione straniera residente immigrata disponibili nei registri della popolazione, prevedendo in particolare di inserire nel data-base anagrafico il dato relativo all'anno di prima registrazione (o di arrivo in Italia) per poter calcolare tassi di naturalizzazione precisi e articolati. All'interno dei registri anagrafici è a questo punto importante mantenere anche le informazioni sulle eventuali cittadinanze precedenti nel caso dei naturalizzati, prevedere l'inserimento di informazioni su quelle dei genitori e anche l'eventuale possesso di altre cittadinanze oltre a quella italiana. Si tratta di informazioni che permetterebbero di individuare con precisione anche attraverso lo strumento anagrafico spaccati di popolazione, quali i naturalizzati o i gruppi di origine straniera e immigrata, che diventeranno sempre più centrali nella vita del nostro paese.

Per quanto riguarda, invece, le indagini campionarie è necessaria l'introduzione nei questionari delle indagine dell'Istat dei quesiti previsti dal Documento di Saragozza ma anche di altre domande che permettano una più ampia rilevazione del fenomeno. In questo senso, è comunque importante che anche le altre indagini sociali dell'Istat siano ormai organizzate in modo da raccogliere dati statisticamente significativi per la popolazione straniera. Anche perché è quanto mai opportuno che il sistema statistico nazionale offra la più larga informazione possibile, non solo per garantire quanto viene chiesto dall'Unione europea ma anche per assicurare alla ricerca scientifica una lettura il più possibile ampia di processi complessi i cui effetti di medio e lungo termine sono difficilmente prevedibili. Una situazione che renderà utile anche l'avvio di sistemi di monitoraggio e di indagine a livello regionale o sub-regionale, almeno nelle aree dove la presenza degli immigrati è più rilevante e ha più alti livelli di impatto. Nella particolare situazione

9. La durata è considerata come una variabile continua, per cui ogni anno di presenza in più in Italia comporterebbe un aumento del 6,5 per cento nella partecipazione alle associazioni.

italiana attuale ci si deve inoltre porre di fronte alla questione sulla validità dei tradizionali indicatori di partecipazione sociale. Il calo dell'affluenza alle urne e le nuove forme di partecipazione sociale inducono a riflessioni che non possono non toccare anche gli stranieri e i "nuovi cittadini". La riflessione sviluppata dall'Istat e dal Cnel a proposito degli indicatori di benessere (Cnel-Istat, 2013), con particolare riferimento alla dimensioni della partecipazione politica e sociale, può rappresentare un'interessante base di partenza per lo sviluppo in futuro di considerazioni ad hoc relative alla popolazione straniera.

Bibliografia

- Bisogno E., Gallo G. (2000), *L'acquisizione della cittadinanza, strumento o risultato di un processo di integrazione: un confronto tra alcuni paesi europei nei primi anni Novanta*, Studi Emigrazione, n. 137: 145-175.
- Bisogno E., Gallo G., Strozza S. (2000), *L'acquisto di cittadinanza in alcuni Paesi europei: gli aspetti normativi, la comparabilità dei dati e i livelli di naturalizzazione*, in Di Comite L., Paterno A. (a cura di), *Popolazione, sviluppo e ambiente*, Quaderni n. 20, Università degli studi di Bari, Dipartimento per lo studio delle società mediterranee, Cacucci, Bari: 9-46.
- Blangiardo G.C., Molina S. (2006), *Immigrazione e presenza straniera*, in Fondazione Giovanni Agnelli e Gruppo di Coordinamento per la Demografia della SIS (a cura di), *Generazioni, famiglie, migrazioni. Pensando all'Italia di domani*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Bonifazi C., Gallo G., Strozza S., Zinato D. (2008), *Popolazioni straniere e immigrate: definizioni, categorie e caratteristiche*, Studi Emigrazione, n. 171: 519-548.
- Cnel-Istat (2013), *BES 2013: Il benessere equo e sostenibile in Italia*, http://www.istat.it/it/files/2013/03/bes_2013.pdf.
- Crisci M. (2006) *La partecipazione politica degli immigrati in ambito locale: il caso del comune di Roma*, in Sonnino E. (a cura di), *Roma e gli immigrati: la formazione di una popolazione multi-etnica*, Franco Angeli, Roma.
- Gallo G. e Paluzzi E. (2005), *I cittadini italiani naturalizzati: l'analisi dei dati censuari del 2001, con un confronto tra immigrati di prima e seconda generazione*, Istat, *Contributi*.
- Gallo G., Tintori G. (2006), *Come si diventa cittadini italiani. Un approfondimento statistico*, in G. Zincone (a cura di), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Laterza, Roma-Bari.
- Howard M. M. (2005), *Variation in dual citizenship policies in the countries of the EU*, *International Migration Review*, 39, 3.
- ISMU (2012), *Vecchio continente... nuovi cittadini*, Normative, dati e analisi in tema di cittadinanza, http://www.libertaciviliimmigrazione.interno.it/dipim/export/sites/default/it/assets/pubblicazioni/analisi_comp_cittadinanza_rapporto_itaslia.pdf.
- Istat (2009), *L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani*, comunicato diffuso il: 14 dicembre 2009, http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20091214_01
- Jacobs D. (2010), *Monitoring migrant inclusion in the European Union. Towards the longitudinal study of migrants' trajectories*, European Migration Network 2010 Conference on "Long-term follow-up of immigrants' trajectories", Brussels.
- Lin N. (2001), *Social capital: A theory of social structure and action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Migration Policy Group (2012), *Social Inclusion & Active Citizenship indicators for migrant integration*, Discussion Paper, Seminar on Social Inclusion and Active Citizenship Indicators, 29-30 November 2012, Lisbon, Portugal.
- Perrin Nicolas (2006), *A Cohort Approach to Acquisition of Citizenship Statistics*, in: Poulain. Michel, Perrin Nicolas und Singleton, Ann (Hg.), THESIM.Putnam 2000.

- Putnam R. D. (2000), *Bowling alone. The collapse and revival of American community*, Simon & Schuster, New York.
- Reichel D. (2011), *Do legal regulations hinder naturalisation? Citizenship policies and naturalisation rates in Europe*, EUI Working Paper RSCAS 2011/51.
- Turcio S. (2012), *Immigrazione e cittadinanza: il caso italiano in prospettiva europea*, in Ponzini G. (a cura di), *Welfare e politiche per l'immigrazione. Il decennio della svolta*, Rapporto IRPPS CNR sullo stato sociale in Italia, Liguori, Napoli: 69-102.

8 - Integrazione e territorio¹

8.1 Introduzione

Il processo di integrazione degli immigrati si realizza a livello locale, nei contesti nei quali le persone vivono, lavorano, coltivano o stabiliscono relazioni sociali con le istituzioni, i familiari e gli amici e trascorrono il loro tempo libero. Senza dubbio è quindi a livello locale che si gioca buona parte della partita dell'integrazione, anche perché sono gli enti territoriali che hanno tra i loro compiti proprio la progettazione e l'attuazione di misure in specifici campi di intervento. Ad esempio, salute ed istruzione sono due aree di specifica competenza degli enti territoriali. È quindi necessario che le amministrazioni locali dispongano di dati e indicatori utili per avere un quadro preciso della situazione che consenta di programmare interventi il più possibile mirati e successivamente di procedere a valutare l'impatto delle iniziative adottate.

Pertanto su scala nazionale risulta interessante valutare le differenze tra regioni, province e grandi comuni metropolitani, con l'idea implicita che i divari nel processo di integrazione possano dipendere dalle opportunità variabili determinate sia dalle diverse condizioni socio-economiche dei vari contesti (valga per tutte la dicotomia Nord-Sud), sia dalle politiche di integrazione messe in campo dalle singole amministrazioni e anche dalle stesse propensioni delle popolazioni autoctone e immigrate a stabilire relazioni positive e percorsi virtuosi di inserimento. A livello regionale e locale assume così notevole rilievo poter verificare il grado di inserimento in specifici ambiti volgendo l'attenzione a categorie specifiche della popolazione immigrata e rivolgendo uno sguardo particolare alle modalità di adattamento e trasformazione del territorio.

Naturalmente il quadro informativo si modifica progressivamente nel passaggio dal dato globale nazionale a quello regionale fino a quello provinciale, comunale e sub-comunale (per municipi, quartieri, ecc.). Anche le stesse tematiche, gli aspetti da affrontare, si modificano in parte, visto che, ad esempio, quantomeno per i grandi comuni, appare interessante esaminare la distribuzione territoriale delle comunità immigrate per evidenziare situazioni di concentrazione/segregazione spaziale. Al riguardo le domande possono partire da quelle più semplici e diventare progressivamente più complesse. Come si distribuiscono i diversi gruppi nazionali e perché? Quanto incidono le politiche abitative o dei servizi sui modelli insediativi? L'eventuale segregazione abitativa può determinare anche una segregazione scolastica delle seconde generazioni? Un altro tema importante è l'effettiva possibilità di accesso degli immigrati ai servizi socio-sanitari. Le amministrazioni locali potrebbero essere interessate a valutare gli ostacoli e le difficoltà che gli immigrati incontrano quando si rivolgono alla pubblica amministrazione, per l'agire ad esempio di forme di discriminazione "amministrativa". Queste valutazioni naturalmente richiedono la raccolta, elaborazione ed analisi di informazioni di carattere amministrativo sul contatto tra immigrati e PA di cui dovrebbe rimanere traccia o si potrebbe decidere che rimanga traccia nelle procedure degli enti pubblici. Informazioni che potrebbero anche non essere di interesse a livello territoriale maggiormente aggregato, ma che a livello locale potrebbero essere rilevate anche nelle indagini campionarie ad hoc svolte sugli immigrati/stranieri.

1. Hanno collaborato alla stesura del capitolo Gian Carlo Blangiardo, Corrado Bonifazi, Raffaele Bracalenti, Cinzia Conti, Luca Di Sciullo e Salvatore Strozza

Il quadro delle informazioni potenzialmente disponibili cambia ai diversi livelli territoriali non solo perché potrebbero essere differenti le tematiche di interesse, ma anche perché tutta una serie di indagini campionarie che costituiscono l'ossatura del sistema statistico nazionale sono tarate per fornire stime attendibili che spesso non arrivano al livello regionale e quasi mai scendono fino a quello provinciale. E se questo vale in generale per il totale della popolazione, la situazione risulta ancora più netta per il sottoinsieme degli stranieri/immigrati che per quanto numerosi costituiscono sempre meno di un decimo dell'aggregato demografico del paese. L'esempio più significativo riguarda un'area tematica di particolare rilevanza come può essere l'inserimento nel mercato del lavoro. Consolidati sono gli indicatori che permettono di misurare i diversi aspetti di questa dimensione così importante: si va dai tassi di attività a quelli di disoccupazione, dalla proporzione di lavoratori autonomi all'imprenditorialità, dalla struttura per settore di impiego all'incidenza degli occupati sovra-istruiti e così via. La fonte per antonomasia è l'indagine campionaria sulle forze di lavoro armonizzata a livello europeo (Reg. n. 577/98 CE), tanto che questa è una delle tre principali rilevazioni a partire dalle quali recentemente sono stati proposti gli indicatori di integrazione degli immigrati nella dichiarazione di Saragozza. Pur con qualche limitazione, tale fonte consente tutto sommato di costruire indicatori comparabili a livello internazionale sulla popolazione straniera e su quella nata all'estero anche con qualche articolazione ulteriore (ad esempio, per genere). In Italia questi dati sono ritenuti attendibili per la popolazione straniera residente solo dal 2005 e comunque è raro che si possa arrivare fino al dettaglio regionale. Pertanto per analizzare l'inserimento degli stranieri per regione, provincia o comune si rende necessario fare ricorso a fonti informative alternative, come per esempio i dati dell'Inps sui lavoratori extracomunitari, per la gran parte dipendenti, con almeno una settimana di versamenti contributivi nell'anno e quelli dell'Inail sulle denunce nominative degli assicurati (assunzioni e cessazioni dei rapporti di lavoro dipendente da parte delle imprese). Appare evidente come il quadro informativo quando si opera a livello regionale e sub-regionale si modifichi significativamente, il ricorso alle fonti amministrative diventi spesso imprescindibile e si riduca pertinenza, attendibilità e completezza del materiale statistico disponibile.

Al di là della statistica ufficiale, ci sono ormai esperienze sedimentate sullo studio dell'integrazione a livello locale attraverso la comparazione dei diversi territori. Anche in questo caso sono stati utilizzati differenti approcci: uno "macro", basato perlopiù sull'utilizzo di dati amministrativi in forma aggregata; uno "micro" che enfatizza invece l'attenzione sugli individui attraverso la conduzione di apposite *survey*. Le due esperienze più rilevanti che fanno riferimento rispettivamente al primo e al secondo approccio sono quella del Cnel e dell'Ismu che verranno discusse nei paragrafi successivi.

Un'attenzione specifica verrà dedicata anche all'esperienza dei Consigli territoriali per l'integrazione che sono dei punti di coordinamento fondamentali tra enti pubblici e privati che operano in ambito dell'integrazione ed hanno rilevanti funzioni di *governance*. Spetta loro anche la competenza di monitorare le esigenze dei territori fornendo e promuovendo la connessione tra centro e periferia. Per l'espletamento di queste funzioni raccolgono informazioni statistiche sui fenomeni migratori e sulle caratteristiche della presenza straniera.

8.2 L'integrazione territoriale degli immigrati in Italia in un'ottica "macro": la decennale esperienza di ricerca del Cnel

Dagli inizi degli anni Duemila il Cnel, attraverso l'Organismo nazionale di coordinamento delle politiche di integrazione degli stranieri, commissiona al Centro studi e ricerche Idos un Rapporto annuale sugli Indici di integrazione degli immigrati in Italia, strutturato appunto in indicatori e indici territoriali.

Nella consapevolezza che l'integrazione costituisce un fenomeno multidimensionale sul quale influiscono sia fattori "oggettivi" (le effettive condizioni di accesso e di fruizione che gli immigrati posseggono in ambiti di vita fondamentali come il lavoro, la casa, la scuola, la sanità ecc.) sia fattori "soggettivi" (l'impatto psicologico e culturale con il contesto di arrivo, la qualità delle relazioni sociali instaurate, il grado di disponibilità e di apertura di immigrati e autoctoni ecc.), i Rapporti Cnel prendono in esame alcune delle dimensioni che, a ciascun livello territoriale considerato (oltre al nazionale, anche tutte le grandi aree, regioni e province d'Italia), concorrono in maniera strutturale a determinare questo fenomeno complesso, senza tuttavia pretendere di esaurirne l'intera portata.

Si tratta precisamente di alcuni fondamentali aspetti di inserimento sociale e occupazionale degli immigrati che, in ogni territorio, si prestano a essere misurati attraverso dati statistici aggregati, ricavati da fonti amministrative ufficiali², e che corrispondono, pertanto, a una serie di importanti fattori "oggettivi" dell'integrazione.

Nel loro complesso, infatti, questi fattori si assume che siano in grado di condizionare strutturalmente i processi di integrazione in loco, costituendo pertanto un insieme significativo di condizioni territoriali che, quanto più vengano rilevate ad adeguati livelli all'interno di un contesto locale, tanto più rendono ragionevole ipotizzare che lì i processi di integrazione tra immigrati ed autoctoni possano più agevolmente avere luogo e realizzarsi con successo, rispetto a dove esse siano invece più carenti o problematiche.

È per questo che, analizzati congiuntamente e opportunamente correlati, ciò che questi fattori misurano non è (né può essere) propriamente l'integrazione effettivamente raggiunta in un certo territorio, quanto piuttosto il potenziale di integrazione proprio di quel territorio. Un potenziale, questo, che - in quanto misurato attraverso una scala di valori trasformati valida per tutti gli indicatori e indici che, per ogni territorio, concorrono alla sua determinazione - permette di confrontare la situazione dei diversi territori attraverso specifiche graduatorie.

Tradizionalmente i Rapporti Cnel articolano la propria analisi in tre ambiti tematici correlati, secondo una specifica pertinenza, al potenziale di integrazione proprio di ciascun territorio (grandi aree, regioni e province). Questi ambiti tematici corrispondono ad altrettanti indici:

- 1) l'indice di *attrattività territoriale*, che misura il potere di ciascun contesto territoriale di attrarre e trattenere stabilmente al proprio interno quanta più popolazione immigrata presente a livello nazionale;
- 2) l'indice di *inserimento sociale*, che misura il grado di radicamento nel tessuto sociale e il livello di accesso a beni e servizi fondamentali di *welfare* da parte degli immigrati, in ogni unità territoriale;
- 3) l'indice di *inserimento occupazionale*, che misura il grado e la qualità dell'inserimento lavorativo degli immigrati nel mercato locale.

Tuttavia, recependo un'impostazione attestata dalla letteratura internazionale, che vede negli ambiti socio-lavorativi le dimensioni connesse in maniera più *strutturale* all'integrazione degli

2. Si tratta di una scelta, questa di basarsi fondamentalmente su dati d'archivio desunti da fonti ufficiali, che il Cnel ha inteso perseguire, nei suoi Rapporti, in ottemperanza alle raccomandazioni comunitarie in materia (visto anche il ruolo consultivo per le politiche del governo e del parlamento proprio del Consiglio nazionale dell'economia e il lavoro). A questo riguardo, basti qui richiamare, a titolo di esemplificazione, uno dei più recenti e noti documenti in materia prodotti a livello comunitario: le conclusioni della quarta conferenza ministeriale europea tenutasi a Saragozza il 15-16 aprile 2010 sulla *Integrazione come motore di sviluppo e coesione sociale*, dove si ribadisce che "Gli indicatori chiave europei sull'integrazione si baseranno principalmente sulle statistiche ufficiali attualmente disponibili e su dati quantitativi che possono essere ricavati da indagini o fonti di dati amministrativi. [...] Si dovrebbero utilizzare, se possibile, i dati sulla situazione socioeconomica" (cfr. Nota del Consiglio UE 9248/10 del 4/5/2010, Allegato, p. 13).

immigrati³ (e quindi, ai fini dello studio in oggetto, più adeguate a definire il potenziale di integrazione dei vari territori), alla costruzione dell'indice sintetico finale - deputato a misurare, appunto, un tale potenziale - concorrono i soli indici di *inserimento sociale* e di *inserimento occupazionale*.

L'indice di *attrattività territoriale*, pur non entrando a sistema nella determinazione dell'indice finale, resta comunque un importante riferimento di contesto per apprezzare quali aree esercitano sugli immigrati un maggiore potere di attrazione e una maggiore capacità di trattenimento stabile al proprio interno, offrendo così indicazioni preve, sebbene maggiormente "indirette", sulle *virtualità* che ogni territorio mette in campo, favorendo il radicamento degli immigrati al proprio interno.

In relazione a ciascuno dei tre indici parziali, e alle rispettive istanze conoscitive, è stata quindi selezionata una serie di indicatori statistici in base a un criterio di pertinenza, di attendibilità, di completezza (soprattutto nella disaggregazione territoriale) e di comparabilità. Nelle più recenti edizioni del Rapporto Cnel, la batteria degli indicatori adottata ne contempla cinque per ciascun indice tematico, per un totale di quindici.

Bisogna inoltre aver presente che nell'elaborazione dell'indice finale e di tutti gli indicatori e indici parziali che partecipano alla sua costruzione (ad esclusione, perciò, dell'indice di attrattività territoriale e dei relativi indicatori), viene ultimamente adottato un duplice metodo di elaborazione: quello cosiddetto *assoluto*, basato - per ogni ambito esaminato - sui dati relativi alla *sola* popolazione immigrata all'interno dei vari territori, e un metodo cosiddetto *differenziale* (o *comparativo*), che si basa invece sullo *scarto*, all'interno di ciascun territorio, tra il dato degli immigrati e quello degli italiani (o, in alternativa, della popolazione complessiva, comprensiva di italiani e stranieri).

Ne deriva che ognuno degli indicatori e degli indici sui quali si basa l'indice finale presenta, per tutte le ripartizioni territoriali previste, una *duplice graduatoria* (assoluta e comparativa, appunto), in entrambi i casi stilata ordinando i territori (aree, regioni e province separatamente) mettendo in testa quello con il valore più elevato e in coda quello con il valore più basso (o all'inverso, nel caso degli indicatori per ipotesi correlati negativamente con l'integrazione).

La duplice graduatoria non è stata possibile solo nei casi in cui gli indicatori non si sono prestati a un trattamento differenziale o perché il dato su cui si basano non ha un corrispettivo per la popolazione italiana, o perché l'indicatore assoluto è già strutturalmente concepito come rapporto tra il dato degli immigrati e quello della popolazione complessiva, o infine perché i dati disponibili alla fonte non consentono *di fatto* di applicare, ad alcuni indicatori, il metodo comparativo.

Per ciascun indicatore *assoluto*⁴, il valore originario di ogni contesto territoriale è stato trasformato in un valore standardizzato su scala da 1 a 100, in modo tale che a 1 corrispondesse il valore di partenza più basso, tra quelli riscontrati nella classe di territori di volta

3. Ad esempio, nelle già citate conclusioni della quarta conferenza ministeriale europea di Saragozza (15-16 aprile 2010), dopo aver dichiarato che "L'occupazione è una componente fondamentale del processo d'integrazione", si afferma che "è importante [...] anche più generalmente l'accesso nella società, ciò che rende l'inclusione sociale un settore preminente", individuando subito dopo come "principali settori politici rilevanti per cui occorre monitorare il risultato delle politiche di integrazione: *occupazione*, istruzione, *inclusione sociale* e [...] cittadinanza attiva" (cfr. Nota del Consiglio UE 9248/10 del 4/5/2010, Allegato, p. 14; corsivi nostri).
4. Per gli indicatori differenziali si è rinunciato ad applicare un metodo di trasformazione e, di conseguenza, a elaborare degli indici di sintesi, giacché, mentre si è ritenuto altamente significativo, ai fini dell'analisi, lo scarto territoriale - espresso dai valori originari - tra il dato degli immigrati e quello degli autoctoni (o, in mancanza, della popolazione complessiva), minore rilevanza analitica e portata conoscitiva è stata attribuita ad eventuali indici sintetici costruiti sulla media degli scarti trasformati di ciascun indicatore differenziale di pertinenza.

in volta considerata, e a 100 quello più alto, con tutti i valori intermedi compresi in questo intervallo in maniera proporzionale alle distanze originarie⁵.

I rispettivi indici sintetici sono stati elaborati in base alla media dei valori trasformati che ciascun territorio ha ottenuto negli indicatori di pertinenza, ordinando i territori da quello con il valore medio più alto (uguale o più prossimo a 100) in testa, a quello con il valore medio più basso (uguale o più prossimo a 1) in coda.

Quindi, i valori trasformati degli indicatori e degli indici sono stati suddivisi in 5 fasce di gradazione: *minima* (da 1 a 20), *bassa* (da 21 a 40), *media* (da 41 a 60), *alta* (da 61 a 80) e *massima* (da 81 a 100). Sulla base di queste fasce, sono state elaborate delle cartografie a gradienti di colore, grazie alle quali è possibile apprezzare visivamente la variazione territoriale di intensità dei fenomeni di volta in volta misurati.

Di seguito riportiamo in dettaglio la griglia degli indicatori utilizzati nell'ultimo Rapporto Cnel pubblicato, l'ottavo, suddivisi per i tre indici tematici di riferimento:

Attrattività territoriale

- Indicatore di incidenza: percentuale degli stranieri residenti sulla popolazione residente complessiva
- Indicatore di densità: numero medio di stranieri residenti per chilometro quadrato
- Indicatore di ricettività migratoria: numero medio di stranieri iscritti nell'anno come residenti, provenienti da comuni italiani esterni al territorio di riferimento, ogni 100 cancellati per iscrizione come residenti in comuni italiani esterni al territorio di riferimento
- Indicatore di stabilità: percentuale di minori tra la popolazione straniera residente
- Indicatore di appartenenza familiare: percentuale di famiglie con almeno un componente straniero sul totale delle famiglie residenti

Inserimento sociale

- Indicatore di accessibilità al mercato immobiliare: incidenza percentuale dei prezzi medi annui di affitto di una casa di 50 metri quadrati in zona periferica sulla retribuzione media annua pro capite stimata di un lavoratore dipendente extraUE15
- Indicatore di istruzione liceale: percentuale di iscritti ai licei sul totale degli alunni stranieri iscritti nelle scuole secondarie di secondo grado (al netto degli iscritti agli istituti di formazione professionale)
- Indicatore di tenuta del soggiorno stabile: percentuale di permessi di soggiorno per motivi di lavoro e di famiglia in vigore alla fine dell'anno precedente che sono risultati ancora in vigore alla fine dell'anno di riferimento (al netto di quelli scaduti e non rinnovati)
- Indicatore di naturalizzazione: numero medio di naturalizzati (acquisizioni di cittadinanza per residenza legale e continuativa di almeno 10 anni) ogni mille residenti stranieri
- Indicatore della capacità di iniziativa familiare: percentuale di famiglie il cui capofamiglia è straniero sul totale delle famiglie con almeno un componente straniero

5. Per una dettagliata descrizione del metodo di trasformazione dei dati utilizzato nei Rapporti Cnel, si rimanda a M. Badaloni, "La metodologia statistica adottata e la costruzione degli indici sintetici", in Cnel - Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *VIII Rapporto. Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Attrattività e potenziale di integrazione dei territori italiani*, a cura di L. Di Sciullo, Cnel, Roma, 12 febbraio 2012, 11-14.

Inserimento occupazionale

- Indicatore di impiego della manodopera immigrata: percentuale di nati all'estero tra i lavoratori risultati occupati nel corso dell'anno
- Indicatore della capacità di assorbimento del mercato lavorativo: numero medio di lavoratori nati all'estero assunti nel corso dell'anno ogni 100 cessati (perché licenziati, dimissionati o con contratto scaduto e non rinnovato) nel corso dello stesso anno
- Indicatore di reddito: importo, in euro, del reddito medio annuo pro capite stimato della popolazione straniera di paesi esterni all'UE a 15 Stati
- Indicatore della tenuta occupazionale femminile: percentuale delle lavoratrici nate all'estero risultate occupate nel corso dell'anno che non hanno avuto cessazioni del rapporto di lavoro durante lo stesso anno (occupate al netto delle cessate)
- Indicatore di lavoro in proprio: percentuale di titolari d'impresa stranieri sul totale dei titolari d'impresa.

Naturalmente neanche questa griglia, al pari di analoghe altre, ha (e può avere) un carattere definitivo, né corrisponde a un modello ottimale: infatti diversi indicatori *teoricamente* di sicura pertinenza, i quali meriterebbero perciò di entrare nella batteria adottata, sono *di fatto* risultati indisponibili o incompleti; oppure, messi concretamente al vaglio attraverso appropriate simulazioni, si sono rivelati scarsamente significativi e, quindi, sono stati scartati.

In futuro sarà ancora il paziente vaglio delle fonti a permettere di perfezionare ulteriormente la griglia degli indicatori, o affinando i più consolidati o sostituendone alcuni con altri più adeguati, migliorando così la capacità di misurare il potenziale di integrazione dei vari territori, anche con l'introduzione di nuovi indici.

Il metodo *comparativo* co-adottato integra molto fruttuosamente quello *assoluto* perché aiuta a comprendere, in ciascun ambito di pertinenza degli indicatori, in che misura la situazione della popolazione straniera si discosta, in positivo o in negativo, da quella "fisiologica" del luogo, rispecchiata nelle condizioni di vita medie della popolazione autoctona (o complessiva).

Così, l'applicazione congiunta dei due metodi consente di apprezzare, per ogni aspetto indagato, non solo i territori che offrono agli immigrati le condizioni di inserimento socio-occupazionale più soddisfacenti nel Paese, ma anche quelli che offrono loro i livelli di inserimento meno penalizzanti in rapporto alla popolazione italiana che vive nello stesso territorio.

A tal riguardo, è significativo che le graduatorie comparative abbiano restituito spesso una "geografia rovesciata" delle regioni e province italiane rispetto alle graduatorie assolute, a indicare che le aree che offrono un inserimento socio-lavorativo *in assoluto* migliore agli immigrati (specialmente quelle del Centro-Nord) talvolta offrono loro *relativamente* meno rispetto a quanto riservano agli autoctoni (e quindi rispetto a quanto, *potenzialmente*, sarebbero in grado di offrire), il che segnala la necessità di recuperare terreno sul piano delle pari opportunità e di un riconoscimento paritario *effettivo*.

Di contro, il "poco" che altri territori (soprattutto meridionali) sono capaci, *in assoluto*, di offrire agli immigrati può essere "molto" rispetto alle proprie possibilità strutturali (riflesse negli standard di vita della popolazione nativa), visto che in queste aree i livelli medi di inserimento socio-occupazionale degli immigrati sono più vicini a quelli degli autoctoni.

L'assunto teorico sotteso al metodo *differenziale* è che il requisito *minimo* necessario - sebbene *non sufficiente* - perché l'integrazione con la popolazione locale *possa* effettivamente verificarsi, sia che gli immigrati godano, in ogni territorio, di condizioni di inserimento socio-occupazionale quanto più paritarie con quelle degli autoctoni, così come queste vengono rilevate in ciascuno degli ambiti esplorati dagli indicatori.

Ma lo standard di vita medio della popolazione autoctona non sempre può rappresentare, come tale, il termine di riferimento per un inserimento socio-lavorativo adeguato alle esigenze di una integrazione "ragionevole", giacché in territori con gravi problemi strutturali, in cui una grande massa della stessa popolazione autoctona vive in condizioni di disagio (scarsità di servizi

di base, bassa qualità della vita, alloggi inadeguati o inaccessibili, mancanza di lavoro, insufficienza di strutture di supporto ecc.), è molto difficile elevare questi livelli medi a traguardo ottimale di inserimento ai fini dell'integrazione.

Ecco perché i due metodi utilizzati, lungi dal portare a risultati contraddittori allorché determinino una “geografia rovesciata”, richiedono piuttosto di essere assunti insieme per una analisi congiunta, in cui una graduatoria contempera l'altra.

Ciò non solo serve a evitare di assolutizzare unilateralmente dei risultati che, in quanto prodotti da uno solo dei due metodi, hanno invece un significato parziale; ma aiuta anche a cogliere in maniera più comprensiva un fenomeno che, per l'importanza strategica che riveste nelle attuali società, merita di essere analizzato quanto più estesamente possibile, assumendolo in tutta la sua complessità.

8.3 Aspetti territoriali dell'integrazione: il resoconto di un'esperienza “micro”

Attraverso un approccio sul tipo di quello che, in altra parte di questo stesso Rapporto, è stato etichettato come “micro” o “dal basso”, la Fondazione ISMU ha recentemente avuto modo di coordinare un'ampia ricerca volta a misurare e a confrontare sotto il profilo territoriale il livello di integrazione della popolazione straniera presente in Italia.

Qui di seguito si riportano alcuni risultati che, a partire dalla definizione e dalle metodologie adottate in quella sede, hanno consentito di delineare una mappa dell'integrazione nel panorama italiano, rinviando alla specifica documentazione (Cesareo e Blangiardo, 2009) l'ulteriore esame dei più significativi caratteri che agiscono da fattore capace di accrescerne l'intensità.

Ai fini dell'indagine in oggetto si è adottato un concetto di integrazione intesa come “processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza, entro una determinata realtà storico sociale, tra individui e gruppi culturalmente e/o etnicamente differenti, fondato sul reciproco rispetto delle diversità etno-culturali, a condizione che queste non ledano i diritti umani fondamentali e non mettano a rischio le istituzioni democratiche. L'integrazione consiste sempre in un processo che necessita di tempo; essa è una meta che non si acquisisce una volta per tutte, ma che viene costantemente perseguita e si declina a livello economico, culturale, sociale e politico. Va inoltre tenuto conto che l'integrazione è bidirezionale, in quanto essa non riguarda solo gli immigrati ma anche e congiuntamente i cittadini del paese ricevente”.

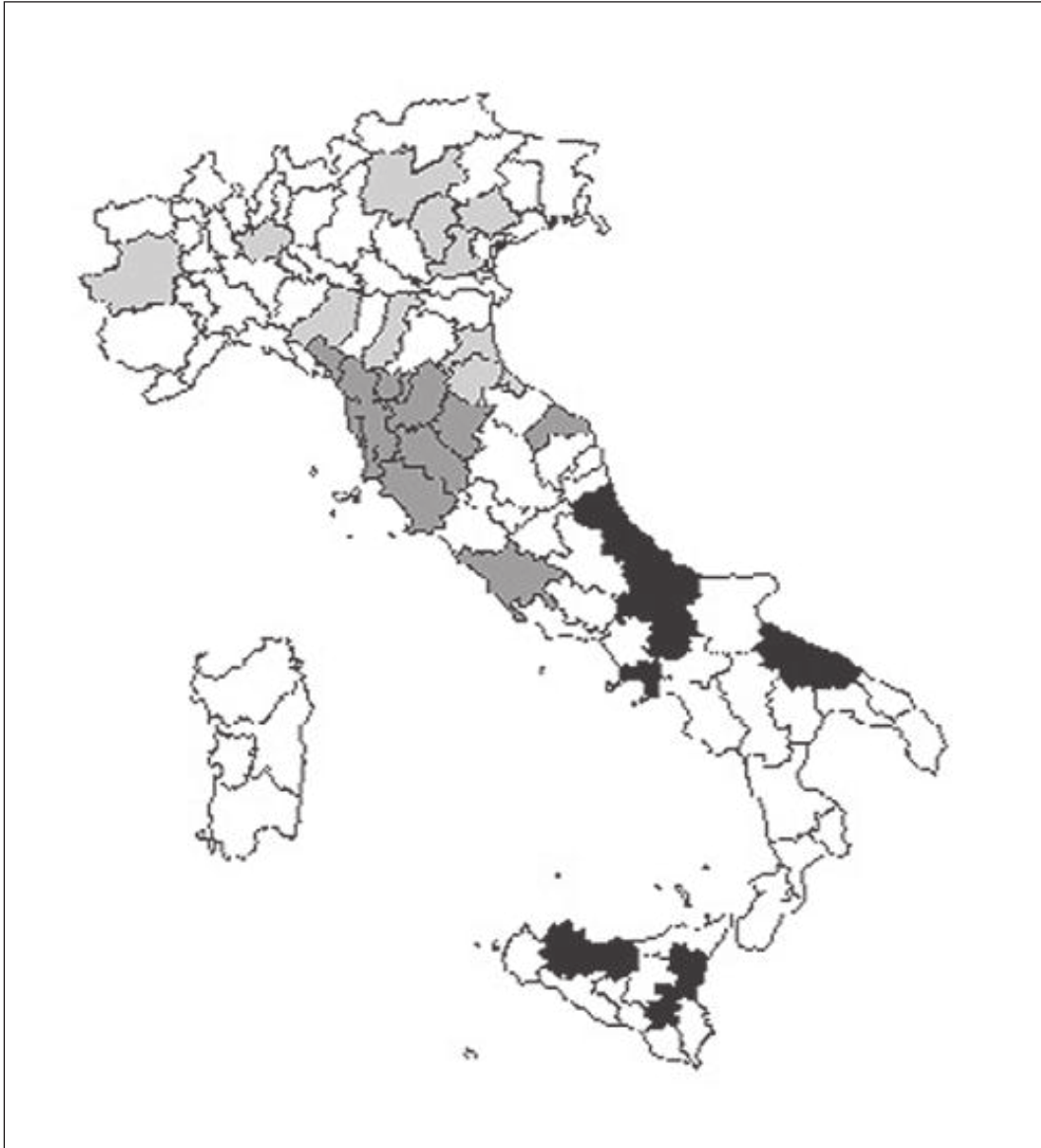
Il materiale statistico sul quale sono state svolte le analisi si basa su un insieme di circa 12mila interviste individuali acquisite in forma diretta con la somministrazione di un questionario strutturato a cittadini stranieri presenti sul territorio italiano tra la fine del 2008 e i primi mesi del 2009 e provenienti dai così detti “paesi a forte pressione migratoria”⁶.

L'indagine è stata svolta da 20 unità di ricerca locali, per lo più operanti in ambito accademico, e ha coperto 32 differenti realtà provinciali o comunali (Fig. 1). La scelta di queste ultime, per quanto largamente determinate dalla localizzazione delle sedi che hanno offerto la loro disponibilità a partecipare alla ricerca, è stata realizzata tenendo conto delle esigenze di garantire sia un'ampia copertura del territorio nazionale, sia l'inclusione nel primo strato di campionamento (su base territoriale) di unità con un'alta frequenza d'immigrati e con una forte diversificazione rispetto alle condizioni del contesto socio-economico.

Il gruppo di lavoro, nato dall'integrazione tra i ricercatori locali di ogni sede e il gruppo responsabile del coordinamento presso la Fondazione Ismu, ha curato la predisposizione del questionario impiegato nell'indagine che è stato stilato in lingua italiana e poi tradotto in altre cinque lingue (albanese, arabo, cinese, francese, rumeno).

6. Paesi in via di sviluppo ed est europei, con l'inclusione dei neocomunitari entrati a partire dal 2004.

Figura 1 – Indagine nazionale sull'integrazione degli immigrati in Italia 2009. Province interessate dalla rilevazione campionaria

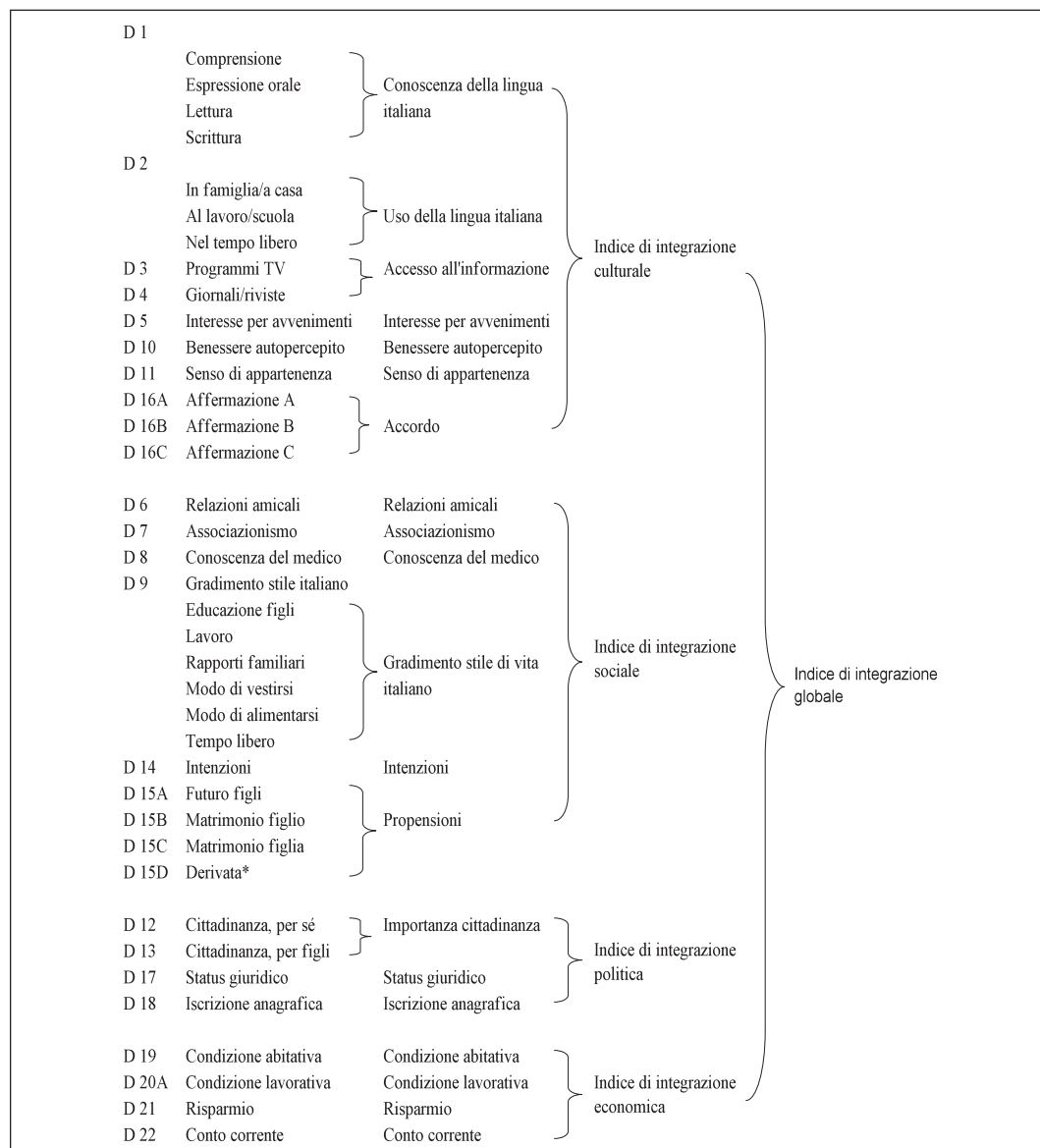


Ogni unità di ricerca ha effettuato la selezione e la formazione di intervistatori qualificati di diverse nazionalità per la somministrazione dei questionari ai cittadini stranieri presenti sul territorio; ha inoltre individuato i luoghi di rilevazione, cioè i luoghi frequentati dalla popolazione straniera nei comuni indicati dal piano di campionamento e la cui individuazione risulta preliminare per una corretta applicazione della metodologia “per centri” adottata anche in questa occasione (Baio e al., 2011). La rilevazione sul campo ha coinvolto complessivamente oltre 200 rilevatori; circa un terzo delle interviste è stato svolto nel Nord Italia, mentre la quota più significativa ha riguardato le regioni centrali, determinata in particolare dall’ampia copertura della

Toscana dove, essendo intervenuta l'Amministrazione regionale a supporto dell'iniziativa, sono stati somministrati ben 4.060 questionari (circa un terzo del totale)⁷.

Al fine di rilevare i principali caratteri socio-demografici dei cittadini stranieri presenti in Italia è stato utilizzato un questionario strutturato a domande chiuse, seguendo il tradizionale modello adottato nelle indagini campionarie ORIM (Blangiardo 2012), mentre per affrontare i temi-obiettivo del progetto di ricerca è stata messa a punto una batteria di quesiti ad hoc che hanno riguardato l'integrazione, declinata rispetto alle quattro categorie: culturale, sociale, economica e politica (Fig. 2).

Figura 2 – Schema della costruzione degli indici di integrazione



7. Resta inteso che nella determinazione del quadro nazionale il peso relativo di ogni ambito locale è stato opportunamente ricondotto alla sua reale importanza e non si è basato sul corrispondente numero di interviste realizzate.

Il resoconto dell'attività di misurazione del livello di integrazione degli immigrati presenti nelle diverse realtà territoriali considerate segnala significativi elementi di differenziazione e conferma molte delle ipotesi sia sulla multidimensionalità del percorso di integrazione, sia sulla sua dipendenza da fattori strutturali e ambientali.

Nel complesso, il valore medio dell'indice d'integrazione totale -misurato secondo una metrica (che in questo caso è) crescente nell'intervallo [0-1]⁸- risulta pari a 0,50. L'universo immigrato sembra dunque collocarsi mediamente a metà strada tra il modello ideale di chi raggiunge il massimo livello in tutte le prove - definite dalla batteria di domande del questionario adottato (un percorso virtuoso testimoniato solo da una ristretta "élite" di solo quattro intervistati⁹) - e chi, viceversa, riporta la votazione peggiore in tutti gli items¹⁰. Non mancano tuttavia segnali di diffusa variabilità, tanto rispetto alle caratteristiche strutturali degli immigrati quanto riguardo agli elementi di contesto che si manifestano sul piano territoriale.

In merito a quest'ultimo aspetto, va preso atto come le 32 unità locali presso cui si è svolta l'indagine presentino valori medi dell'indice complessivo che variano da un minimo di 0,40 ad un massimo di 0,57, e che la maggioranza di esse (ben 14) si addensano nell'intervallo tra 0,2 unità in meno ad altrettante in più rispetto alla media generale.

Prospetto 1 – Distribuzione del valore medio dell'indice complessivo d'integrazione nelle unità territoriali oggetto di indagine

Punteggio (per 100)	Numero di casi	Punteggio (per 100)	Numero di casi
da 0,40 a <0,44	2	da 0,52 a <0,56	9
da 0,44 a <0,48	6	da 0,56 a <0,60	1
da 0,48 a <0,52	14	Totale	32

Quanto poi alla graduatoria delle singole unità territoriali, la posizione leader rispetto all'indice totale è detenuta dalla provincia di Trento, seguita nell'ordine da quelle di Massa-Carrara, Chieti, Modena e Ravenna. Nelle ultime posizioni si collocano le province di Pescara, Pisa, Napoli, Pistoia e Catania. Se però ci si spinge a esaminare nel dettaglio diversi indici di ambito, la provincia di Chieti toglie a Trento il primato per l'integrazione culturale e condivide con essa quello in ambito sociale. La posizione leader per l'integrazione politica passa alla provincia di Massa-Carrara, mentre ai vertici dell'integrazione economica si colloca la coppia formata dalle province di Ravenna e di Padova.

In realtà, avendo accertato che la composizione per nazionalità non è affatto identica nelle diverse unità territoriali che si confrontano e tenuto conto che ciò potrebbe anche condizionare in modo significativo i valori medi degli indicatori (indici parziali)¹¹, si è ritenuto opportuno ricalcolare questi ultimi con una procedura di standardizzazione capace di eliminare l'effetto distorsivo

8. Va segnalato che, nell'esperienza in oggetto, l'identificazione dei punteggi da assegnare alle modalità di ogni variabile prevedevano criteri diversi da quelli introdotti al capitolo 2 di questo stesso Rapporto, seppur ancora basati sull'opportunità di favorire tanto più le situazioni "virtuose" quanto meno esse risultavano condivise nella popolazione target.
9. Si tratta di tre donne, rispettivamente di nazionalità marocchina, indiana e ceca, cui si aggiunge un uomo anch'esso di cittadinanza ceca.
10. Di fatto esiste come limite inferiore il caso di un uomo di cittadinanza eritrea che presenta valore nullo negli indici di integrazione economica e politica e, rispettivamente, 0,05 in quella sociale e 0,12 in quella culturale.
11. I riscontri empirici hanno consentito di verificare l'esistenza di una elevata connessione tra il paese di provenienza degli intervistati e il livello del loro punteggio medio di integrazione, sia totale che nei diversi ambiti (indici parziali).

dovuto al variare delle strutture per nazionalità in ogni ambito locale¹². I dati così rielaborati - pur risultando fortemente correlati con quelli originari (il coefficiente di correlazione tra le due serie di valori vale infatti +0,89¹³) - si prestano dunque a esprimere gli aspetti differenziali sul piano territoriale, prescindendo dalla diversa composizione per cittadinanza della popolazione presente.

Prospetto 2 – Primi cinque unità territoriali per valore dell'indice d'integrazione nei diversi ambiti

Culturale		Sociale		Politico		Economico	
Trento	00,61	Trento	00,57	Ravenna	00,58	Ravenna	00,59
Modena	00,56	Chieti	00,54	Massa Carrara	00,57	Trento	00,58
Chieti	00,55	Vicenza	00,54	Teramo	00,56	Padova	00,58
Palermo	00,54	Campobasso Is	00,53	Forli-Cesena	00,56	Milano	00,57
Torino	00,54	Torino	00,52	Trento	00,56	Rimini	00,56

Prospetto 2a – Ultime cinque unità territoriali per valore dell'indice d'integrazione nei diversi ambiti

Culturale		Sociale		Politico		Economico	
Grosseto	00,47	Pistoia	00,45	Pisa	00,44	Pisa	00,49
Padova	00,46	Pisa	00,45	Roma	00,44	Roma	00,48
Bari	00,46	Padova	00,45	Bari	00,43	Catania	00,44
Pescara	00,43	Bari	00,43	Catania	00,42	Napoli	00,43
Pisa	00,42	Pescara	00,42	Pescara	00,37	Pescara	00,40

La corrispondente distribuzione degli indici d'integrazione totale standardizzati ricalca quella dei valori originari, ma con una moderata accentuazione dell'addensamento attorno al valore medio (che resta ovviamente uguale a 0,50). La graduatoria dell'indice totale vede, anche in questo caso, il primato della provincia di Trento, dopo la quale guadagnano posti - rispetto ai valori non standardizzati - le province di Ravenna, Modena, Campobasso/Isernia e Torino, mentre arretrano quelle di Massa-Carrara e di Chieti. Sul fondo della classifica perdono posizioni le province di Bari e Catania e migliorano quelle di Napoli e Pistoia. Riguardo ai singoli ambiti i valori standardizzati vedono prevalere la provincia di Trento per l'integrazione culturale e per quella sociale, mentre è Ravenna a guidare la classifica sul piano politico ed economico. La posizione di coda è riservata alla provincia di Pescara in tre dei quattro ambiti - sociale, politico ed economico - scavalcata al ribasso dalla provincia di Pisa unicamente per l'integrazione culturale.

- La standardizzazione è avvenuta con il così detto "metodo della popolazione tipo", vale a dire: determinando l'indicatore standardizzato per una data area come media aritmetica ponderata degli indicatori per ogni singola nazionalità relativi all'area stessa, ma adottando come pesi standard (uguali ovunque) la corrispondente popolazione per nazionalità - assunta come "popolazione tipo" - relativa all'insieme di tutte le aree considerate.
- Si ricorda che il coefficiente di correlazione lineare tra due serie di dati varia tra un minimo di -1 (perfetta proporzionalità inversa) e un massimo di +1 (perfetta proporzionalità diretta), valendo 0 nel caso di assoluta assenza di correlazione lineare.

Nel complesso, in base al valore medio per i diversi ambiti considerati si rileva sul piano territoriale una forte correlazione positiva tra integrazione culturale e sociale (il relativo coefficiente è pari a +0,77) e tra integrazione politica ed economica (+0,71). Meno intensa, per quanto persistente, è la correlazione tra l'integrazione politica e quella culturale (+0,55) ovvero quella sociale (+0,52). Ancora minore risulta la correlazione tra l'integrazione economica e quella culturale (+0,42) ovvero quella sociale (+0,33).

Sul piano territoriale è di un certo interesse anche lo studio dell'eventuale relazione tra punteggio medio d'integrazione e densità della presenza straniera. In proposito, i dati mostrano un elevato livello di correlazione negativa tra le due variabili: il corrispondente coefficiente vale -0,44 per l'integrazione totale e resta di segno negativo - a testimonianza di come al crescere della densità decresca in genere il livello d'integrazione - anche in corrispondenza del dettaglio per i singoli ambiti: culturale (-0,34), sociale (-0,30), politico (-0,35) ed economico (-0,37).

Una panoramica sull'esistenza di profili d'integrazione simili nei diversi contesti locali viene infine fornita dalla classificazione delle 32 unità territoriali in aree omogenee rispetto ai valori medi che caratterizzano i quattro ambiti presi in esame. Un'appropriata procedura di *cluster analysis* di tipo gerarchico¹⁴ ha condotto all'identificazione di otto gruppi di unità territoriali, di cui cinque con almeno due elementi e tre rappresentati da singoli casi.

Più precisamente, il gruppo più consistente, che comprende 13 unità territoriali, si caratterizza per un livello di integrazione totale sostanzialmente "in media" e per una modesta variabilità tra i diversi ambiti, pur con un moderato predominio dell'integrazione economica. Appartengono a questo gruppo di "unità nella norma", tra le altre, la provincia di Milano e gran parte di quelle della Toscana.

Il secondo gruppo, più rilevante per consistenza numerica, aggrega nove unità territoriali - da Torino a Vicenza e verso sud sino a Campobasso/Isernia - che si collocano su livelli di integrazione superiori alla media in ognuno dei quattro ambiti considerati, tanto da potersi etichettare come "unità a integrazione generalmente più avanzata".

Valori più contenuti, quand'anche nel complesso superiori alla media (salvo che per l'ambito politico) si riscontrano per il gruppo formato dalle tre unità territoriali che riguardano le province di Palermo, Roma e Chieti, mentre i due gruppi identificati, rispettivamente, dalla coppia di province di Napoli e Catania e di Pisa e Bari si caratterizzano per livelli generalmente bassi in ognuno degli ambiti: solo in quello economico la seconda coppia risulta meno distaccata dal valore medio generale.

A completamento del quadro vanno poi considerati i tre gruppi anomali formati da un'unica provincia; si tratta di unità che la procedura di classificazione non è riuscita ad assegnare (secondo le regole di affinità/distanza adottate) ad alcun altro raggruppamento. Tali realtà, per quanto accomunate dalla loro posizione di isolamento, risultano tra loro chiaramente distinguibili. Da un lato, si colloca la provincia di Trento, che surclassa in ogni ambito tutti gli altri gruppi ed è dunque il modello di riferimento "virtuoso" per eccellenza, dall'altro quella di Pescara, che ha invece una caratterizzazione e un posizionamento diametralmente opposto. Infine vi è la provincia di Padova, dove l'indice d'integrazione totale si allinea alla media generale, ma solo grazie all'effetto trainante dell'ambito economico.

14. Tale cioè da fornire tutte le possibili partizioni degli elementi da classificare con i relativi livelli di distanza ai quali avvengono le successive aggregazioni. Solo a posteriori si decide, dato un livello di distanza considerato come massimo accettabile entro gruppi che si ritengono ben strutturati, quanti gruppi vanno considerati nella partizione ottimale.

Prospetto 3 – Classificazione delle unità territoriali per valori omogenei degli indici d'integrazione

Unità territoriali nel gruppo	Casi	Valore medio degli indici di integrazione:				
		Totale	Culturale	Sociale	Politico	Economico
TN	1	0,58	0,61	0,57	0,56	0,58
CB/IS, TO, MO, VI, FO, MS, TE, AN, RA	9	0,53	0,52	0,51	0,55	0,55
PA, CH, RM	3	0,51	0,54	0,52	0,47	0,51
PD	1	0,50	0,46	0,45	0,51	0,58
LU, TV, MI, RN, GR, BN, PO, FI, PR, AR, SI, PT, LI	13	0,49	0,49	0,48	0,49	0,52
NA, CT	2	0,46	0,50	0,49	0,44	0,43
PI, BA	2	0,45	0,44	0,44	0,44	0,51
PE	1	0,40	0,43	0,42	0,37	0,40

8.4 Il contributo dei consigli territoriali per l'immigrazione ai fini della valutazione dei livelli di integrazione

La storia e il ruolo dei Consigli territoriali per l'immigrazione (CTI) inizia con l'art. 3 comma 6 del D. Lgs. 286/98 che ha li ha istituiti presso le Prefetture, quali organismi di coordinamento e monitoraggio delle politiche migratorie e dei processi di integrazione a livello territoriale. Presieduti dai Prefetti e coordinati da un referente prefettizio che organizza e promuove le attività, i CTI sono integrati dalle competenti amministrazioni locali dello Stato, dalla Regione, dagli enti locali, dagli enti e dalle associazioni localmente attivi nel soccorso e nell'assistenza agli immigrati, dalle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro, con compiti di analisi delle esigenze e di promozione degli interventi da attuare a livello locale. Tale rete di attori prevista dalla legge può essere ampliata, sulla base degli argomenti trattati, sino ad includere, per specifiche finalità conoscitive, altre realtà territoriali.

Questa composizione allargata rende dunque il CTI non solo un osservatorio naturale per la raccolta di informazioni utili a conoscere le dinamiche territoriali del fenomeno migratorio, ma anche una specifica antenna per cogliere l'andamento dell'interazione tra cittadini stranieri e cittadini autoctoni, o tra cittadini stranieri e servizi.

Nel tempo la rete dei Consigli Territoriali è stata utilizzata per leggere l'integrazione nei contesti locali, e di conseguenza ottenere informazioni specifiche. Nella rilevazione dei dati, è stato privilegiato un approccio basato sui dati di natura amministrativa. A tal fine è stata predisposta una scheda di raccolta di informazioni piuttosto articolata che copre la gran parte delle aree rilevanti per valutare l'andamento dei processi di integrazione: dalla quantificazione della presenza, alla struttura per età e cittadinanza (dati anagrafici e permessi di soggiorno); dal lavoro alla devianza.

Per compilare la scheda di rilevazione predisposta, sotto il coordinamento del Dipartimento per le Libertà Civili, i CTI sono stati, quindi, chiamati a interpellare una molteplicità di attori territoriali: Comuni, Province, Regioni, Inps, Inail, Agenzie per le Entrate, Questure, Sportelli unici, etc.

La rilevazione è risultata assai impegnativa, proprio a ragione della molteplicità degli attori, e in conseguenza di questa complessa architettura si è avuta una risposta disomogenea da parte dei territori: a fronte di una diffusa capacità dei referenti dei CTI di stimolare i molti soggetti isti-

tuzionali a fornire i dati richiesti, si sono osservate diverse sensibilità nei vari contesti. In alcuni, la comunicazione tra gli attori territoriali e i CTI è stata efficiente e sono state pertanto raccolte tutte le informazioni utili alla compilazione della scheda. In altri, la comunicazione è apparsa invece molto più faticosa e lacunosa.

I dati raccolti sono stati diffusi attraverso dei report che hanno dato conto sia dei risultati delle rilevazioni realizzate, sia delle attività di intervento svolte dai CTI¹⁵.

A ragione delle difficoltà incontrate e della disomogeneità delle risposte, è stato avviato un lungo processo di riflessione, volto a valutare la possibilità di ottimizzare le modalità di raccolta delle informazioni. In particolare poiché molti dei dati raccolti dai CTI sono in realtà disponibili a livello centralizzato, si è pensato di alleggerire il compito dei Consigli evitando di duplicare il processo di raccolta di informazioni già esistenti e stabilendo direttamente un rapporto con le amministrazioni centrali che elaborano e validano i dati relativi alle diverse dimensioni di interesse (Istat, Inps, Inail, etc.).

Il Ministero dell'Interno sta, ad esempio, attivando con l'Istat una collaborazione che dovrebbe portare alla condivisione - in modalità datasharing - dei dati prodotti dall'Istituto sulla presenza straniera e sulle migrazioni anche con le prefetture e i CTI.

Sono state inoltre individuate una serie di dimensioni di interesse per le quali, invece, appare opportuno che i CTI raccolgano e forniscano informazioni "originali": l'alloggio, la conflittualità lavorativa, il ricorso ad alcuni servizi sociosanitari (consultori familiari, centri di salute mentale, etc.), la giustizia minorile (ad esempio minori in carico ai servizi sociali). In questo modo si vuole valorizzare il patrimonio informativo a livello territoriale disaggregato non ancora strutturato in maniera centralizzata. Si può pensare che questo costituisca il primo passo verso una maggiore armonizzazione della raccolta delle informazioni nei diversi ambiti locali.

L'alleggerimento nella fase di raccolta dei dati potrà consentire ai CTI, congiuntamente ad altri enti interessati, di dare un apporto aggiuntivo, invece, nell'ambito della individuazione di vulnerabilità nei percorsi di integrazione (povertà, condizione lavorativa, etc.); di categorie a rischio; della presenza di situazioni di sofferenza sociale.

Si ritiene che in tal modo possa essere valorizzato il ruolo di osservatorio privilegiato delle dinamiche territoriali ricoperto dalla rete dei CTI e che, in ragione della funzione di coordinamento e di monitoraggio che i CTI medesimi esercitano sui territori, tale rete possa offrire un valido contributo per: a) arricchire la raccolta di dati amministrativi difficilmente acquisibili centralmente; b) estrarre dati relativi all'accesso ai servizi territoriali di ambito sociosanitario; c) restituire una valutazione sulla percezione delle difficoltà riscontrate a livello territoriale nella soddisfazione dei bisogni espressi dai cittadini stranieri e sulle aree di maggiore criticità presenti sul territorio.

8.5 Conclusioni

La conoscenza dell'integrazione a livello territoriale disaggregato è di fondamentale interesse per la *governance* dei fenomeni migratori. In un'epoca in cui globale e locale si coniugano in un neologismo come *glocale* (Bauman, 2005) è evidente che la gestione delle migrazioni sia a livello nazionale, sia a livello internazionale, passa anche per la conoscenza delle diverse realtà territoriali. Questo è particolarmente vero in un Paese come l'Italia in cui i contesti territoriali appaiono fortemente differenziati. Si deve, inoltre, tenere conto che al di là dei confini e delle classificazioni amministrative del territorio sono interessanti le classificazioni funzionali (ad esempio i sistemi locali del lavoro) che permettono di contestualizzare la presenza degli stranieri nei diversi contesti. Il territorio non è infatti uno spazio vuoto, un "non luogo", gli stranieri vanno infatti ad insistere su realtà strutturate e spesso diventano una cartina di tornasole che consente di

15. <http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/immigrazione/sottotema004.html>.

evidenziare luci ed ombre del tessuto socio-economico di base. Assodato che l'inserimento degli stranieri nel Sud è diverso da quello che si sperimenta al Nord, che nelle aree metropolitane l'integrazione segue percorsi diversi da quelli che si avviano nei piccoli o piccolissimi centri, individuate aree funzionali (alcuni distretti o sistemi locali) che attirano grazie ad alcune "nicchie" economico-lavorative particolari forme di immigrazione, è evidente la necessità di andare oltre e raccogliere informazioni che possano portare a un monitoraggio dei bisogni per una adeguata programmazione degli interventi.

Se infatti la normativa prevede un organismo come quello dei consigli territoriali, costituiti a livello di prefettura, è evidente l'interesse a sviluppare azioni che vedano la periferia non solo come fortemente connessa al centro, ma anche come anello essenziale - come volano - per la progettazione e l'attuazione di adeguate politiche di integrazione.

Nel tempo sia da parte della statistica ufficiale, sia da parte di istituti di ricerca ed altri enti sono stati sviluppati numerosi progetti per lo studio dell'integrazione sul territorio con differenti approcci. I tempi appaiono maturi per tentare di portare a sistema le esperienze più rilevanti ed evitare le ridondanze nella raccolta e diffusione dei dati. Per procedere verso un miglioramento della quantità e qualità delle informazioni statistiche messe a disposizione appare opportuno rafforzare i processi attualmente in atto a partire da una valorizzazione degli archivi amministrativi che rappresentano una fonte di informazione fondamentale a livello territoriale disaggregato. La valorizzazione e trasformazione dei dati amministrativi in dati statistici, anche se ha fatto molti passi avanti negli ultimi anni, può essere ulteriormente arricchita sia comprendendo archivi non ancora sfruttati sistematicamente, sia con un utilizzo integrato (auspicabilmente attraverso tecniche di *record linkage*) degli archivi già disponibili e validati, sia con il miglioramento della qualità dei dati raccolti. Tutte queste azioni richiedono un'integrazione tra pubblica amministrazione, *policy makers* ed esperti statistici, tra i quali si deve creare una continua e sistematica collaborazione per la valorizzazione di un patrimonio informativo di grandissima importanza come esperienze di altri Paesi dimostrano.

Dall'efficienza di questa rete tra diversi soggetti e dall'integrazione delle informazioni dipende non solo il miglioramento delle statistiche da fonte amministrativa sulla presenza straniera e le migrazioni, ma anche un minor carico per i cittadini e per gli enti e organismi intermedi che potrebbero giovare di un sistema integrato che non duplichi la richiesta di informazioni.

Ci sono tuttavia aspetti dell'integrazione che, come emerso in altre parti di questo rapporto, non sono facilmente trattabili attraverso l'utilizzo di dati amministrativi - aspetti soggettivi e di percezione, ma non solo - e richiedono invece l'approfondimento attraverso indagini campionarie. È evidente che le indagini condotte dall'Istat non possono coprire tutti i territori a livello disaggregato, ma alcune esperienze dimostrano che è possibile la progettazione di focus *ad hoc* per migliorare la conoscenza di alcuni contesti. Un'esperienza di questo tipo si è verificata con la recente indagine su "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri" condotta dall'Istat; la rilevazione, grazie al contributo del Ministero dell'Interno attraverso fondi FEI, ha potuto essere approfondita, con un ampliamento del campione, in tre grandi città: Milano, Roma e Napoli. Lo strumento dell'indagine, che certamente richiede uno sforzo finanziario, ha il vantaggio di poter essere utilizzato in modo flessibile anche con la finalità di valutare gli effetti di pratiche e strategie messe in campo dalle amministrazioni locali.

La valorizzazione delle indagini condotte da istituti di ricerca a livello locale può costituire un'ulteriore via di arricchimento del patrimonio informativo. È auspicabile una maggiore comunicazione tra le diverse esperienze, la cui integrazione potrebbe essere promossa proprio dalle amministrazioni centrali.

Oltre all'attenzione ai differenti territori come "oggetti" di analisi è altrettanto importante il dialogo con i territori come "soggetti" portatori di specifici interessi conoscitivi e in grado di orientare le rilevazioni e, conseguentemente, le politiche su temi emergenti che è più facile cogliere attraverso antenne periferiche. In questo contesto i territori non devono essere considerati solo

come una griglia di lettura, ma anche come portatori di specifiche istanze e sensori importanti per individuare le tendenze del fenomeno e specifiche risposte ai bisogni di integrazione.

Bibliografia

- Baio G., Blangiardo G.C. e Blangiardo M. (2011), "Centre sampling technique in foreign migration surveys: a methodological note", in *Journal of Official Statistics*, vol. 27, 3, pp. 1-16.
- Bauman Z. (2005), *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando editore, Roma.
- Blangiardo G.C. (a cura di) (2012), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La dodicesima indagine*, Fondazione Ismu, Milano.
- Cesareo, V., Blangiardo, G.C., (a cura di) (2009), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano.

9 - Esperienze europee di valutazione d'impatto delle politiche per l'integrazione degli immigrati¹

9.1 Gli studi sui processi migratori: una classificazione

Gli studi sugli immigrati e sui loro rapporti con i paesi ospitanti possono essere grossolanamente ripartiti in tre grandi filoni. Il primo è costituito da analisi monodisciplinari o pluridisciplinari, condotte sia con metodi quantitativi sia con metodi qualitativi, da antropologi, demografi, politologi, psicologi sociali e sociologi. Si tratta di lavori riguardanti, di volta in volta o nel loro insieme, le condizioni materiali e immateriali di vita degli immigrati, i loro modelli di valore, normativi e comportamentali, le difformità (o similarità) esistenti tra quelle condizioni e quei modelli e i corrispondenti fenomeni osservati nelle popolazioni native e gli atteggiamenti e i comportamenti di queste ultime nei confronti degli immigrati. Spesso gli studi in parola prendono in considerazione anche le possibili conseguenze dei tratti strutturali, culturali e comportamentali osservati sui livelli di integrazione degli immigrati nelle società di arrivo e sul grado di coesione sociale di queste ultime (si vedano, a titolo di esempio, Barbagli 1998; Castels e Davidson 2000; Sniderman et al. 2000; Sciortino e Colombo 2003; Kivisto 2005; Heath e Cheung 2007; Lewitt e Jaworsky 2007; Colombo e Sciortino 2010; ISMU 2012; Fleischmann e Phalet, 2012; Saggari et al. 2012)².

Un secondo gruppo di studi guarda alle influenze che i processi migratori possono esercitare sulle economie dei paesi ospitanti, segnatamente sul funzionamento del mercato del lavoro, e sui costi del *welfare* (si ricordano, tra gli altri, Borjas 1995; Borjas e Hilton 1996; Drinkwater et al. 2003; Sommerville e Sumption 2009).

Naturalmente, nelle indagini del primo e del secondo filone possono esistere riferimenti, anche corposi, alle politiche migratorie attuate (o non attuate) da uno o più paesi di destinazione. Ma esse non si configurano, comunque, mai come analisi specifiche di tali politiche. O, se si preferisce, il riferimento ad esse ha un carattere argomentativo generale che serve ad elaborare ipotesi sulle possibili ragioni del grado di maggiore o minore integrazione degli immigrati nelle società di arrivo e sulle influenze che esse esercitano sulle economie e sui mercati del lavoro di tali società (si veda, ad esempio, Bauer, Lofstrom e Zimmermann 2000, ma anche Barbagli, Colombo e Sciortino 2004).

Sono, invece, gli studi afferenti al terzo filone di riflessioni sulle problematiche migratorie ad eleggere come proprio oggetto centrale di analisi le politiche pubbliche attuate dai vari paesi nei confronti degli immigrati. Queste indagini possono, a loro volta, venire classificate secondo una tipologia quadripartita costituita dalla combinazione di due variabili dicotomiche. La prima riveste carattere sostanziale e contrappone gli studi sulle politiche intese a regolare gli ingressi e gli insediamenti degli immigrati nei paesi di destinazione alle analisi sulle misure volte a favorirne l'integrazione nelle società di arrivo. La seconda variabile è di natura metodologica e contrasta le indagini volte ad illustrare (narrativamente) la configurazione di queste politiche o a monitorarne (via modelli statistici multivariati) le

1. Ha collaborato alla stesura del capitolo Antonio Schizzerotto

2. Naturalmente gli "effetti" sui livelli di integrazione descritti negli studi qui presi in considerazione hanno, di frequente, un carattere congetturale in quanto, di rado, essi si basano su metodi analitici adatti a fare emergere relazioni causali robuste.

conseguenze di carattere generale sui migranti e sui nativi (oltre che gli aspetti amministrativi e finanziari della loro attuazione), con le vere e proprie valutazioni di impatto, su base controfattuale, degli esiti di tali politiche singolarmente considerate.

Con tutta evidenza, la tipologia quadripartita sopra descritta si articola nei seguenti tipi: i) analisi descrittive e monitoraggi delle politiche di ingresso e di insediamento degli immigrati; ii) valutazioni di impatto su base controfattuale delle politiche di ingresso e di insediamento degli immigrati; iii) analisi descrittive e monitoraggi delle politiche di integrazione degli immigrati; e iv) valutazioni di impatto su base controfattuale delle politiche di integrazione degli immigrati³.

Sulla distinzione appena ribadita tra le analisi descrittive e i monitoraggi delle politiche migratorie, da un lato, e le valutazioni di impatto delle stesse, dall'altro lato, conviene soffermarsi un momento, anche perché, soprattutto nel nostro paese, quelle vengono spesso identificate con queste. In Italia (e, qualche volta, anche altrove) accade, cioè, che siano presentati come valutazioni di impatto delle politiche migratorie lavori che, in realtà, non misurano davvero l'intensità dell'effetto causale di uno specifico intervento della Pubblica Amministrazione (PA) o, anche, di organismi di carattere privatistico⁴, ma esaminano, piuttosto, il complessivo grado di integrazione degli immigrati nelle collettività (nazionali o locali) di arrivo e da qui cercano di inferire giudizi generali su insiemi (non sempre bene specificati) di politiche pubbliche (nazionali o locali) dirette, appunto, agli immigrati (nonché sulle associazioni statistiche tra alcune caratteristiche di questi ultimi e il loro grado di integrazione). Le valutazioni di impatto, strettamente intese, si propongono, invece, di: i) determinare se uno specifico intervento della pubblica amministrazione, volto a introdurre mutamenti individuati nelle condizioni di vita o nei comportamenti degli immigrati, produce davvero i cambiamenti attesi; e ii) comprovare l'esistenza di un legame causale tra attuazione della misura e variazione negli specifici comportamenti e nelle specifiche condizioni di vita degli immigrati ad essa sottoposti attraverso il confronto di un campione dei soggetti beneficiari della politica con un altro campione di individui non beneficiari che risultino perfettamente comparabili con i primi e, dunque, in grado di mimare la situazione controfattuale in cui costoro si sarebbero trovati qualora non avessero ottenuto l'intervento.

Proprio perché la loro validità dipende strettamente dall'individuazione di appropriati gruppi di controllo, le valutazioni di impatto fanno ricorso a particolari procedure statistiche per garantire che questa condizione sia soddisfatta. Tali procedure sono adeguatamente illustrate in svariati lavori (Morgan e Winship 2008; Martini e Trivellato 2011; Rinne 2012) e saranno qui assunte come note. Basterà, dunque, ricordare che nelle prossime pagine porteremo esempi di valutazioni di impatto di politiche migratorie che: i) si sono basate su veri e propri esperimenti sociali (ES), ossia hanno estratto casualmente dalla popolazione (potenziale) destinataria della misura sia il gruppo dei trattati, sia il gruppo dei controlli; oppure ii) hanno prodotto esperimenti naturali, utilizzando vari tipi di discontinuità (temporali, geografiche, amministrative, ecc.) esistenti tra il campione dei trattati e quello dei controlli. In questo secondo caso, le esperienze di valutazione di impatto: a) hanno individuato il campione di controllo utilizzando una serie di variabili osservabili sia in esso, sia nel campione dei trattati e abbinato i componenti dei due gruppi via *propensity scores* (PSM); b) hanno fat-

3. Le pertinenti indicazioni bibliografiche riguardanti le analisi che appartengono a questa categoria compaiono all'interno dei paragrafi 3, 4, 5 e 6.

4. Intendiamo qui riferirci, come si dovrebbe facilmente intuire, alle organizzazioni caritative e, più in generale, a quelle afferenti al cosiddetto "terzo settore", siano esse di carattere religioso o laico. Nel prosieguo del testo si presterà, tuttavia, attenzione alle sole misure attuate dalla PA per la loro natura più generale e cogente.

to ricorso al *regression discontinuity design* (RDD); c) hanno utilizzato il metodo noto come *difference in differences* (DIDs); e d) hanno fatto ricorso all'uso di variabili strumentali (VS)⁵.

9.2 Caratteristiche generali delle valutazioni d'impatto delle misure per l'integrazione degli immigrati

Riprendendo il filo principale delle argomentazioni, va reso ulteriormente esplicito il fatto che in questa nota, come, del resto, indicano il suo titolo e le considerazioni svolte nella parte finale del precedente paragrafo, l'attenzione sarà focalizzata sulle sole valutazioni di impatto delle politiche pubbliche che si propongono di promuovere l'integrazione, diciamo così, attiva degli immigrati nei paesi di arrivo.

Gli studi in parola rappresentano un insieme alquanto ridotto delle analisi condotte sulle problematiche migratorie. Nel caso dell'Italia, poi, questo insieme sembra essere, addirittura, vuoto (e lo è anche per ogni altra misura di politica riguardante gli immigrati). Rimane, nondimeno, vero che le valutazioni di impatto si configurano come lo strumento più rigoroso ed affidabile, tra quelli oggi disponibili, per stabilire se davvero i risultati degli interventi attuati dalla PA nel settore di cui si sta discutendo (ma, ovviamente, anche in molti altri) sono efficaci e, inoltre, per disporre di una solida base su cui fondare stime di efficienza economica delle misure stesse, ossia di adeguata utilizzazione delle risorse finanziarie disponibili. Naturalmente, non si intende qui sostenere che le valutazioni di impatto di stampo controfattuale siano gli unici strumenti in grado di fornire informazioni sulla situazione degli immigrati e sui loro rapporti con le collettività di arrivo. Né si vuole affermare che queste valutazioni siano in grado di risolvere ogni problema conoscitivo o pratico riguardante i processi migratori. Si vuole, tuttavia, sottolineare che le valutazioni di impatto sono le uniche in grado di stabilire se davvero singole misure assunte per favorire i processi di assimilazione degli immigrati (o per raggiungere altri scopi, quali la regolazione dei loro ingressi) producono gli esiti sperati o se, all'opposto, questi esiti sarebbero stati raggiunti anche in assenza degli interventi analizzati o, peggio ancora, se essi non diano luogo ad esiti opposti a quelli sperati. Ne deriva che le valutazioni di impatto costituiscono utili, anzi indispensabili, strumenti per consentire al decisore politico di stabilire con piena cognizione di causa se continuare l'intervento, modificarlo, più o meno approfonditamente, oppure farlo cessare. Parrebbe, dunque, opportuno fare in modo che anche nel nostro paese si diffonda la cultura della valutazione d'impatto e si dia inizio a qualche esperienza di tal fatta, anche solo su scala locale.

Cercando ora di entrare nel tema centrale della rassegna condotta sulle valutazioni d'impatto di politiche per l'integrazione degli immigrati poste in atto da paesi Europei, è opportuno ricordare che, utilizzando, almeno in parte, lo schema classificatorio recentemente proposto da Rinne (2012), essa si occuperà: i) di politiche di prima familiarizzazione con il paese ospitante (essenzialmente costituite da corsi di alfabetizzazione linguistica e di informazione sui lineamenti istituzionali, politici, economici e culturali della collettività nazionale - ma, non di rado, anche locale - di arrivo); ii) di politiche di apprendimento linguistico; iii) di politiche attive del lavoro; e iv) di politiche anti-discriminatorie.

Da questa selezione di carattere tematico deriva una selezione di carattere nazionale. Si vedrà, infatti, che le valutazioni di impatto delle misure volte a facilitare i contatti con la realtà sociale d'arrivo, a favorire il padroneggiamento della lingua del paese di destinazione

5. Va da sé che i diversi metodi utilizzabili nelle valutazioni controfattuali possono, in alcuni casi, essere adottati congiuntamente. Si deve, inoltre, sottolineare che anche i veri e propri esperimenti sociali li possono utilizzare al fine di irrobustire l'identificazione dei parametri espressivi degli effetti della politica di interesse.

e a ridurre i rischi di discriminazione negativa degli immigrati si riferiscono principalmente a paesi scandinavi, mentre quelle riguardanti le politiche attive del lavoro sono diffusi anche in Germania.

9.3 Valutazione di impatto delle politiche di prima familiarizzazione con il paese ospitante

Piuttosto rare sembrano essere le esperienze di valutazioni di impatto di programmi intesi a favorire il primo inserimento degli immigrati nel paese di arrivo. Il contributo più rigoroso in materia è costituito da uno studio di Andersson, Joonas and Nekby (2012) che, basandosi su un vero e proprio esperimento con assegnazione casuale degli immigrati a due distinti programmi di introduzione alla lingua e al mercato del lavoro svedese, hanno mostrato come il programma che prevedeva schemi flessibili di apprendimento della lingua e forme intensive e personalizzate di familiarizzazione con i mercati locali del lavoro facilitasse il reperimento di un'occupazione regolare più di quanto riuscisse a fare il programma in cui l'apprendimento linguistico seguiva modelli didattici di stampo scolastico e i contatti con il mondo delle occupazioni avvenivano con più estese cadenze temporali⁶.

9.4 Valutazione di impatto degli interventi di apprendimento della lingua del paese ospitante

L'unica vera valutazione di impatto sugli effetti di programmi di apprendimento della lingua a favore degli immigrati è stata condotta da Hayfron (2001) in Norvegia, ricorrendo all'uso di variabili strumentali per tenere sotto controllo gli effetti selettivi nella decisione degli immigrati di prendere parte ai corsi. Questi ultimi avevano carattere estensivo ed erano rivolti a immigrati provenienti dal Cile, dal Marocco e dal Pakistan. Dall'analisi è emerso che la partecipazione ai corsi ha un effetto positivo sulle competenze linguistiche ma non sui guadagni ottenuti. L'assenza di effetti delle capacità linguistiche acquisite sui livelli salariali degli immigrati è spiegata in base alla considerazione che la lingua rappresenta uno strumento cruciale per il reperimento di un impiego e per accrescere le più generali opportunità di inserimento scolastico e sociale, ma nessuna garanzia essa fornisce circa la qualità di quest'ultimo⁷.

6. Naturalmente, anche altri paesi (Germania, Olanda, Italia) pongono in essere simili interventi di prima familiarizzazione degli immigrati con la società di arrivo. Non risulta, però, che queste esperienze siano state sottoposte a vere e proprie valutazioni di impatto o, anche, a più semplici analisi descrittive. Fa eccezione uno studio sui programmi di familiarizzazione con le realtà economico-sociali locali attuati in Norvegia. Questi programmi sono articolati attorno apprendimenti linguistici, contatti con il mondo delle imprese e sostegni da parte di operatori delle locali agenzie (pubbliche) per l'immigrazione. Svantesson e Aranki (2006) hanno esaminato, via regressione logistica e comparazione di effetti marginali, l'influenza di ciascuna di queste attività sulla probabilità di trovare un impiego nel breve periodo. Essi hanno posto in luce che i contatti con il mondo del lavoro facilitano il reperimento di un'occupazione, mentre l'insegnamento della lingua e il sostegno degli operatori esercitano influenze negative. Si noti, tuttavia, che le analisi in parola non si configurano come vere e proprie valutazioni di impatto proprio per l'assenza di un effettivo gruppo di controllo.
7. In tema di apprendimenti linguistici è, forse, opportuno segnalare il contributo comparativo di Christensen e Stanat (2007) anche se non si basa su una vera e propria valutazione di impatto. Si tratta di un'indagine condotta su 14 paesi OECD (Australia, Austria, Belgio francofono, Canada, Danimarca, Finlandia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Regno Unito, Spagna, Svezia e Svizzera) e basata sull'utilizzazione dei dati della rilevazione condotta nel 2005 dell'indagine PISA. Da essa emerge che l'esistenza di sistematici programmi per l'apprendimento della lingua del paese di arrivo da parte degli scolari e degli studenti immigrati ne riduce fortemente, rispetto alle loro controparti native, gli svantaggi da essi altrimenti sofferti

9.5 Valutazione di impatto delle politiche attive del lavoro

Com'è noto esiste un'ampia varietà di politiche attive del lavoro. In termini molto schematici, si possono distinguere i) quelle di attivazione, ossia basate sul sostegno personalizzato alla ricerca di un impiego; ii) quelle costituite da corsi di formazione per l'acquisizione di specifiche competenze spendibili sul mercato del lavoro; iii) quelle consistenti nella creazione, sussidiata dalla PA, di nuovi posti di lavoro per gli immigrati, siano essi iiiia) collocati presso imprese locali o iiib) costituiti da varie forme di cosiddetta autoimprenditorialità degli stessi immigrati. Naturalmente, specifici programmi di politica attiva del lavoro possono fare - e, come vedremo subito, effettivamente fanno - ricorso a combinazioni variabili delle diverse categorie di intervento appena elencate.

Proprio per la loro estesa varietà e, anche, diffusione le politiche attive del lavoro rappresentano le misure di integrazione degli immigrati che più frequentemente sono state oggetto di valutazione di impatto. A loro volta queste valutazioni hanno fatto ricorso a tutta la gamma di procedure valutative: ES, RDD, DID, PSM, VS.

Nelle prossime pagine riporteremo alcuni esempi di valutazioni di impatto delle politiche attive del lavoro, distinguendo tra misure riservate agli immigrati e misure rivolte congiuntamente a immigrati e nativi o, meglio, misure di carattere generale alle quali anche gli immigrati possono decidere di partecipare.

Iniziando dalle prime, ossia, a quelle appositamente disegnate per gli immigrati, è opportuno ricordare un contributo finlandese (Sarvimäki e Hämäläinen 2010) riguardante gli effetti della partecipazione a programmi individualizzati costituiti da una combinazione tra partecipazione a corsi di formazione e creazione di posti di lavoro sussidiati presso imprese locali. Traendo vantaggio da una discontinuità temporale costituita dall'entrata in vigore di una norma che, a partire dall'1 maggio 1999, rendeva obbligatoria la partecipazione all'iniziativa in parola a quanti erano immigrati in Finlandia dopo l'1 maggio 1997, lo studio in esame ha confrontato gli esiti occupazionali dei soggetti giunti nel paese immediatamente dopo quella data con quelli dei soggetti arrivati in Finlandia immediatamente prima di essa, ossia dell'1 maggio 1997⁸. Lo studio giunge alla conclusione che la partecipazione al programma di politica attiva oggetto di valutazione ha accresciuto le chance occupazionali e i guadagni degli immigrati, riducendone, contemporaneamente, la dipendenza dai sussidi pubblici (indennità di disoccupazione e trasferimenti contro la povertà monetaria).

Un altro esempio di valutazione di impatto di un programma di politica attiva del lavoro riservata ad immigrati è reperibile in un contributo di Aslund e Johansson (2011) riguardante un'esperienza svedese. La misura in questione consisteva in attività di orientamento intensivo, in forme di assistenza personalizzata alla ricerca di un impiego e in visite su possibili luoghi di lavoro. Il programma era attuato su base comunale, ma l'adesione ad esso da parte dei singoli comuni era volontaria. Per valutare l'efficacia dell'intervento, gli autori hanno estratto due campioni casuali di immigrati, rispettivamente, dai comuni partecipanti alla misura e dai comuni che ad essa non avevano aderito e hanno analizzato, tramite la procedura di DID, le transizioni

nell'acquisizione delle competenze matematiche. Il contributo di Christensen e Stanat si conclude raccomandando, tra l'altro, il ricorso a rigorose valutazioni di impatto per stabilire quali siano i metodi più efficaci di insegnamento della lingua del paese ospite. Di questa problematica si tratterà, con specifico riferimento al nostro paese, nell'ottavo paragrafo di questo capitolo.

8. Tecnicamente questa strategia di analisi è nota come *before-after comparison*. Sotto alcuni assunti (da specificare di volta in volta), si può affermare che essa equivalga a un ES, ossia, come chiarito nel testo, a un'estrazione casuale da una comune popolazione obiettivo del gruppo dei trattati (nel caso: gli immigrati in Finlandia immediatamente dopo l'1 maggio 1997) e del gruppo dei controlli (nel caso: gli immigrati in Finlandia immediatamente prima l'1 maggio 1997).

verso il mercato del lavoro degli immigrati. Ne è emerso che il programma facilitava il passaggio degli immigrati dallo stato di disoccupati a quello di occupati.

E veniamo alle valutazioni di impatto di misure di politica attiva del lavoro di carattere generale, come le abbiamo definite in precedenza, ossia di misure non specificamente disegnate per gli immigrati, ma anche ad essi aperte.

Gli effetti di sei diversi programmi generali di politica attiva del lavoro sulla durata del reperimento di un impiego da parte di stranieri da poco giunti in Danimarca sono stati esaminati da Clausen e collaboratori (2009). Attraverso il ricorso a PSM e a modelli di durata, essi mostrano che la partecipazione a tutti i programmi considerati generano significativi effetti di *lock-in*, ossia di trattenimento dei partecipanti al di fuori del mercato del lavoro, eccezione fatta per i posti di lavoro sussidiati dalla PA presso imprese del settore privato. Solo questi ultimi interventi, inoltre, generano significative riduzioni del tasso di transizione ad un impiego regolare.

La strategia valutativa sopra descritta è stata utilizzata anche da Heinesen, Husted & Rosholm (2011) per misurare l'effetto di vari programmi danesi di politica attiva del lavoro sulla durata della transizione ad un impiego regolare degli immigrati da paesi non occidentali che ricevevano una qualche forma di assistenza sociale (sostanzialmente integrazioni al reddito come misura anti povertà). Gli autori rilevano effetti positivi - vale a dire riduzioni della durata della ricerca di un impiego regolare e conseguente riduzione della permanenza negli schemi di assistenza sociale - di tutti gli interventi. E ciò sia al termine del trattamento, sia nel corso del medesimo. Le influenze positive più consistenti sono state rilevate in corrispondenza delle misure di integrazione da parte della PA dei costi del lavoro sostenuti dalle imprese private (posti di lavoro sussidiati).

L'impatto sulla posizione assunta nel mercato del lavoro di tedeschi e di immigrati in Germania che partecipano a interventi di breve durata per non occupati è stato studiato da Aldashev, Thomsen & Walter (2010). Gli interventi in questione erano costituiti da test attitudinali, da forme di addestramento alla ricerca di un impiego, da corsi di qualificazione e da combinazioni variabili di queste tre diverse iniziative. Facendo ricorso a PSM, essi pongono in luce i test attitudinali e i corsi di qualificazione hanno effetti positivi su tutti i partecipanti alle pertinenti iniziative ma, soprattutto, sugli immigrati. Le attività di addestramento alla ricerca di un impiego non esercitano alcuna influenza positiva sui partecipanti, indipendentemente dalla nazionalità, e presentano effetti negativi per le donne immigrate. I programmi misti non generano alcuna influenza positiva su alcun partecipante.

Il ruolo delle politiche di autoimprenditorialità, ossia delle misure di sostegno allo start-up di imprese individuali, a favore dei disoccupati è stato esaminato, per la Germania, da Caliendo e Kunn (2011). Essi hanno valutato l'effetto di lungo periodo di due programmi di start-up e hanno dimostrato che esso è largamente positivo per tutti i beneficiari, anche se lievemente minore per gli immigrati.

9.6 Valutazioni di impatto delle politiche anti discriminatorie

Gli esempi di valutazione di impatto delle politiche contro la discriminazione negativa degli immigrati nei paesi di arrivo sono assai esigui. Forse perché le politiche in questione non sono particolarmente diffuse. Inoltre, poiché sono stati soprattutto gli economisti a svolgere valutazioni di impatto, anche quelle sulle politiche anti discriminatorie riguardano il mercato del lavoro.

Qui ne considereremo uno solo: quello condotto da Aslund e Nordström Skans (2011) sulle chance di assunzione degli immigrati da parte degli uffici del comune di Gothenburg (Svezia). Essi hanno posto in essere un esperimento che consisteva nel rendere anonimi i curriculum inviati ad alcune branche di quell'amministrazione comunale e nel mantenere nominativi quelli inviate ad altre. Utilizzando la procedura DIDs, essi mostrano che (a ovvia parità della posizione di cui

era richiesta la copertura), i curricula anonimi innalzavano le probabilità degli immigrati (e delle donne) di superare le prime fasi del processo selettivo e di giungere fino a quella del colloquio personale con la commissione incaricata del processo di selezione.

9.7 La diversa efficacia delle misure intese a favorire l'integrazione degli immigrati, secondo l'esperienza europea

Come dovrebbe essere emerso dalle pagine che precedono, le valutazioni di impatto sulle politiche volte a favorire l'integrazione degli immigrati nelle società europee di arrivo non sono molto numerose. Diventa, dunque, difficile, trarre da esse conclusioni di portata generale. Sembra, tuttavia, di poter confermare che queste valutazioni aiutano a separare i programmi davvero incisivi, che producono, cioè reali effetti integrativi da quelli che, invece, non sembrano in grado di facilitare davvero l'integrazione degli immigrati. In più, esse paiono generare una sorta di graduatoria di efficacia che vede al vertice le politiche attive del lavoro, seguite dalle politiche di formazione linguistica e, più di lontano, da quelle anti-discriminatorie e di prima familiarizzazione con i paesi di arrivo. Si deve, tuttavia, notare che le politiche attive del lavoro basate sulla frequenza di percorsi formativi producono non marginali effetti di *lock-in* i quali potrebbero allungare la durata del processo di integrazione. Questo fenomeno non si osserva, ovviamente, nel caso delle politiche attive del lavoro intese a sussidiare la creazione di posti riservati agli immigrati. Nel conto va, infine, messo che le iniziative di apprendimento della lingua del paese ospitante, pur rivelandosi privi di consistenti influenze sulle prospettive economiche degli immigrati, si configurano come importanti strumenti di ingresso nel mercato del lavoro e, soprattutto, come prerequisiti essenziali per garantire parità di prestazioni scolastiche tra gli immigrati di seconda generazione e tra quanti arrivano nei vari paesi di destinazione in età scolare.

Bibliografia

- Aldashev, A., Thomsen, S. L., & Walter, T., 2010, *Short-Term Training Programs for Immigrants: Do Effects Differ from Natives and Why?*, Mannheim, Centre for European Economic Research, ZEW Discussion Paper 10-021.
- Andersson Joona, P. & Nekby, L., 2012, *Intensive Coaching of New Immigrants: An Evaluation Based on Random Program Assignment*, in "Scandinavian Journal of Economics", 114, 2: 575-600.
- Aslund, O. & Johansson, P., 2011, *Virtues of SIN: Can Increased Public Efforts Help Disadvantaged Immigrants?*, in "Evaluation Review", 35, 4: 399-427.
- Aslund, O., & Nordström Skans, O., 2012, *Do Anonymous Job Application Procedures Level the Playing Field?*, in "Industrial and Labor Relations Review", 65, 1: 82-107.
- Barbagli, M., 1998, *Immigrazione e reati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Barbagli, M., Colombo, A. & Sciortino, G., 2004, *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bauer, T.K., Lofstrom, M. & Zimmermann, K.F., 2000, *Immigration Policy, Assimilation of Immigrants and Native Sentiments towards Immigrants: Evidence from 12 OECD-Countries*, IZA DP 187
- Borjas, G., 1995, *The economic benefits from immigration*, in "Journal of Economic Perspectives", 9, 2: 3-22.
- Borjas, G. & Hilton, L., 1996, *Immigration and the welfare state: Immigrant participation in means tested entitlement programmes*, in "Quarterly Journal of Economics", 111: 575-604.
- Caliendo, M., & Künn, S., 2011, *Start-Up Subsidies for the Unemployed: Long-Term Evidence and Effect Heterogeneity*, in "Journal of Public Economics" 95, 3-4: 311-331.

- Castles, S. & Davidson, A., 2000, *Citizenship and Migration: Globalisation and the Politics of Belonging*, London, McMillan.
- Christensen, G. & Stanat, P., 2007, *Language policies and practices for helping immigrants and second-generation students succeed*, Migration Policy Institute and Bertelsmann Stiftung, The Transatlantic Task Force on Immigration and Integration.
- Clausen, J., Heinesen, E., Hummelgaard, H., Husted, L., & Rosholm, M., 2009, *The Effect of Integration Policies on the Time Until Regular Employment of Newly Arrived Immigrants: Evidence from Denmark*, in "Labour Economics", 16, 4: 409–417.
- Colombo, A. & Sciortino, G., 2010, *Gli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Drinkwater, S., Levin, P., Lotti, E. & Pearlman, J., 2003, *The economic impact of migration: A survey*, Flowenla discussion paper 8, Hamburg Institute of International Economics.
- Fleischmann, F. & Phalet, K., 2012, *Integration and religiosity among the Turkish second generation in Europe: a comparative analysis across four capital cities*, in "Ethnic and Racial Studies", 35, 2: 320341.
- Hayfron, J.E., 2001, *Language training, language proficiency and earnings of immigrants in Norway*, in "Applied Economics", 33, 15: 1971-1979.
- Heath A. and Cheung, S., 2007, *Unequal Chances: Ethnic Minorities in Western Labour Markets*, Oxford, Oxford University Press.
- Heinesen, E., Husted, L., & Rosholm, M., 2011, *The Effects of Active Labour Market Policies for Immigrants Receiving Social Assistance in Denmark*, Bonn, IZA, IZA Discussion Paper 5632.
- ISMU, 2012, *Diciottesimo rapporto sulle migrazioni 2012*, Milano, Franco Angeli.
- Kivisto, P., 2005, *Incorporating Diversity: Rethinking Assimilation in a Multicultural Age*, Boulder, (CO), Paradigm.
- Lewitt, P. & Jaworsky, B. N., 2007, *Transnational Migration Studies: Past Developments and Future Trends*, in "Annual Review of Sociology", 33: 129-156.
- Martini, A. & Trivellato, U., 2011, *Sono soldi ben spesi? Perché e come valutare l'efficacia delle politiche pubbliche*, Padova, Marsilio.
- Morgan, S.L. & Winship, C., 2008, *Counterfactuals and Causal Inference. Methods and Principles for Social Research*, New York (NY), Cambridge University Press.
- Rinne, U., 2012, *The Evaluation of Immigrant Policies*, IZA Discussion Paper n. 6369
- Saggar, S., Somerville, W., Ford, R. & Sobolewska, M., 2012, *The impacts of migration on social cohesion and integration*, London, Migration Advisory Committee.
- Sarvimäki, M. & Hämäläinen, K., 2010, *Assimilating Immigrants: The Impact of an Integration Program*, CReAM Discussion Paper Series 19/10, London.
- Sciortino G., & Colombo, A., 2003, (a cura di), *Un'immigrazione normale. Stranieri in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Sniderman, P.M., Peri, P., De Figueiredo, R.J.P. jr & Piazza, T., 2000, *The Outsider. Prejudice and Politics in Italy*, Princeton (NJ), Princeton University Press.
- Sommerville, W., & Sumption, M., 2009, *Immigration and the labour market. Theory, evidence and policy*, London, Migration Policy Institute.
- Svantesson, E., & Aranki, T., 2006; *Do Introduction Programs Affect the Probability of Immigrants Getting Work?*, Örebro, Örebro University, ESI Working Papers Series, 3.

10 - Conclusioni

L'iniziativa congiunta del Ministero dell'Interno e dell'Istat di dar vita, nel periodo gennaio-giugno 2013, a un Tavolo tecnico di esperti per fare il punto sulla possibilità di attivare un efficace monitoraggio delle politiche di integrazione è nata dalla consapevolezza che il panorama complessivo delle fonti disponibili sul fenomeno dell'immigrazione in Italia è profondamente mutato. Rispetto alla situazione di 10-15 anni fa, infatti, le fonti disponibili sono molto più numerose e di qualità più alta, il potenziale informativo è ampio e gli aspetti del processo migratorio presi in considerazione sono numerosi.

È vero però che, come in molti altri settori della conoscenza, la “sovrabbondanza” di informazioni può anche generare rumore di fondo, disorientamento, se non viene inserita in un quadro organico che chiarisca il senso di ogni contributo informativo nell'ambito di una visione strategica del fenomeno in esame. A ciò si aggiunga che, negli anni, è cresciuta la consapevolezza della complessità insita nel concetto di integrazione e, parallelamente, sono aumentate le esigenze informative necessarie a cogliere tale complessità, sia in ambito puramente conoscitivo, sia sul piano del delicato nesso che esiste tra conoscenza e decisione politica.

Questa “sovrabbondanza”, quindi, necessita di un approccio nuovo, di uno sguardo orientato alla possibilità di costruire un vero sistema informativo interconnesso che, proprio valorizzando le possibili integrazioni tra le fonti, permetta di guardare al complesso concetto di “integrazione” con un'ottica di *migration mainstreaming*, con il fine cioè di superare una logica di pura contabilizzazione degli eventi e di pervenire ad un quadro completo del fenomeno.

Da questo punto di vista, il lavoro svolto negli ultimi anni dall'Istat e dal Ministero dell'Interno (anche in collaborazione con il Ministero della Salute, con il Ministero del Lavoro, con il Ministero dell'Istruzione, con il Dipartimento per le Pari Opportunità) - e in accordo con le raccomandazioni europee - ha significativamente contribuito al progressivo arricchimento delle basi informative per analizzare il fenomeno dell'integrazione. In particolare, sul versante della produzione e dell'analisi basata sui dati di fonte amministrativa, il Ministero dell'Interno e l'Istat hanno elaborato ed analizzato i dati sui permessi di soggiorno e le informazioni sulle acquisizioni di cittadinanza. Dal fronte dei dati amministrativi la collaborazione si è poi estesa all'ambito della realizzazione dell'indagine svolta specificamente su un campione di 12 mila famiglie con almeno un cittadino straniero “Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri” (2011-2012).

A tutto ciò, inoltre, va associato il potenziale informativo, sempre in crescita, proveniente dalle numerose rilevazioni effettuate dall'Istat e dagli archivi amministrativi dei soggetti istituzionali chiamati per competenza a gestire vari aspetti dei fenomeni legati all'immigrazione straniera sul territorio italiano, nonché altre importanti indagini o iniziative quali quelle realizzate dalla Fondazione Ismu, dalla Banca d'Italia, dal Cnel.

Ma, come già accennato, la numerosità delle fonti e la loro qualità non sono condizioni sufficienti per poter parlare di un vero sistema di monitoraggio dell'integrazione degli immigrati né, tantomeno, di un sistema di valutazione degli interventi e delle politiche di integrazione.

Il dibattito sviluppatosi in Europa negli ultimi anni evidenzia la necessità di sviluppare un chiaro quadro di riferimento che definisca in maniera univoca ed operativa obiettivi, indicatori e strumenti di valutazione che permettano di favorire il processo di integrazione, orientando le scelte relative agli interventi futuri e alle azioni migliorative di quelli già in corso.

È evidente, pertanto, che lo sforzo compiuto dal Tavolo tecnico si sia orientato da un lato alla disamina del patrimonio informativo disponibile (in termini di analisi delle definizioni, dei flussi informativi, di qualità delle informazioni) e, dall'altro, nell'individuazione delle carenze informative. Sulla base di questo lavoro si è delineata la prospettiva di un framework informativo che sia in grado di soddisfare le esigenze informative emerse. Con riferimento a questo punto, si propongono gli obiettivi programmatici da intraprendere nei vari ambiti tematici analizzati nel rapporto.

Lavoro e condizioni economiche dei cittadini immigrati

Riconosciuta l'estrema utilità delle fonti esistenti, si sottolinea la necessità di ulteriori approfondimenti nel campo delle indagini campionarie (evidenziando, ad esempio, l'esigenza di avere più indicatori soggettivi relativi alla soddisfazione per il lavoro e alle valutazioni del proprio benessere socio-economico), nonché le grandi potenzialità informative degli archivi amministrativi (in primis Ministero del Lavoro, Inps e Inail) per una ricostruzione dettagliata della situazione lavorativa (anche in senso longitudinale) degli immigrati. Non da ultimo, inoltre, alcune informazioni relative ai percorsi di accoglienza e inserimento nel mercato del lavoro potrebbero essere prodotte e valorizzate a partire dagli archivi che vengono gestiti dai Consigli territoriali per l'immigrazione.

Seconde generazioni

Data l'evidente e progressiva crescita del fenomeno legato all'evoluzione temporale dei processi migratori, questa dimensione rappresenta, uno degli ambiti di maggiore interesse per il nostro Paese. Le fonti esistenti ancora non permettono di soddisfare appieno le esigenze conoscitive. Le numerose esperienze conoscitive a livello locale e regionale infatti, pur evidenziando lo sforzo di applicazione di un approccio integrato, non permettono ancora un'esauriente ricostruzione del fenomeno a livello nazionale. È importante pervenire a definizioni più ampie e analitiche dello stesso concetto di "figli di immigrati" non solo nell'ambito delle indagini campionarie (esercizio non facile, seppur realizzabile), ma anche, e soprattutto, nell'ambito degli archivi informativi di natura amministrativa a livello centrale e regionale. C'è ancora la necessità di poter disporre di indicatori dettagliati sulla struttura e sul processo dell'inserimento scolastico, e sul rendimento scolastico; è necessario, in altri termini, progettare nuove variabili nell'ambito delle indagini Invalsi e negli archivi del Miur. Da ultimo, ma non certo per livello di complessità, la tematica delle seconde generazioni "reclama", in virtù della sua specificità, un approccio longitudinale o quanto meno la progettazione di strumenti di analisi retrospettivi per l'osservazione dell'evoluzione dei percorsi scolastici e dei processi di transizione nel mercato del lavoro.

Salute

I sistemi informativi e statistici del comparto sanitario offrono importanti input per la comprensione di come la dimensione della *salute* giochi il suo ruolo nel processo di integrazione, anche se, di fatto, si tratti di un target pre-selezionato degli immigrati fruitori del servizio pubblico. Solamente le indagini campionarie, pertanto possono svolgere l'importante funzione di evidenziare comportamenti, condizioni, aspettative e criticità vissute dagli immigrati nel campo delle condizioni di salute e del ricorso ai servizi sanitari, seppure con i loro limiti ben noti (di costi, di periodicità e di rappresentatività territoriale). Il Tavolo tecnico ha inoltre evidenziato come le

esperienze di analisi condotte nel campo della salute e sanitario si possano ben prestare alla progettazione di esperienze di valutazione degli interventi, con particolare riferimento alla familiarizzazione ai servizi, alla mediazione linguistica e culturale, alla personalizzazione transculturale dell'offerta in interventi attivi e di bassa soglia soprattutto nella prevenzione, all'introduzione di misure antidiscriminazione per l'accesso ai servizi.

Integrazione linguistica

L'osservazione sistematica dei *comportamenti linguistici* degli stranieri è stata riconosciuta in tutta la sua importanza nell'ambito dei processi di integrazione. La necessità di disporre informazioni dettagliate sui percorsi di integrazione linguistica nell'ambito di indagini campionarie è stata più volte sottolineata, così come è stato evidenziato il bisogno di progettare e gestire analisi mirate, a livello locale, alla valutazione delle implicazioni prodotte dalle misure adottate per favorire l'apprendimento della lingua italiana. La disponibilità di informazioni dettagliate sia sui livelli di conoscenza e uso della lingua italiana, sia sui contesti relazionali pubblici e privati nell'ambito dei quali si concretizzano i processi di "mobilità linguistica" dalla lingua di origine a quella del paese di accoglienza, è stata più volte evidenziata come esigenza conoscitiva imprescindibile per l'analisi dei processi di integrazione. A tale sfida la statistica ufficiale e le fonti amministrative disponibili dovranno necessariamente dare una risposta esauriente.

Ambito relazionale

Le informazioni relative alla *dimensione relazionale* e alle *reti sociali* delle persone immigrate rappresentano elementi conoscitivi estremamente utili per cogliere i reali processi di integrazione, anche al di là delle dimensioni "strutturali" dell'inserimento lavorativo, delle condizioni economiche e dell'integrazione scolastica. L'articolazione delle reti sociali (e tutta la dimensione relazionale che va dalle forme familiari nucleari alla rete di amici e conoscenti), infatti, è un elemento cardine della forma stessa del fenomeno migratorio; è un capitale di fondamentale importanza per la persona immigrata in quanto determina, in misura considerevole, la tempistica e la qualità del suo percorso di integrazione. Le fonti amministrative e campionarie che possono offrire informazioni su questa dimensione del processo di integrazione (indagini, censimento della popolazione, rilevazioni su matrimoni, separazioni e divorzi) sono pertanto elementi importanti del framework conoscitivo che si vuole costruire, e particolare attenzione va prestata al loro miglioramento.

Cittadinanza

La *naturalizzazione* è un segnale positivo di integrazione attuale e futura, dato che essere cittadino di un Paese si lega all'acquisizione di diritti e doveri ben definiti, ma non necessariamente ad una trasformazione dell'identità culturale di un individuo. Data per acquisita l'importanza di poter disporre di informazioni dettagliate ed utili sul fenomeno dell'acquisizione della cittadinanza, il Tavolo tecnico ha evidenziato alcune criticità che ancora permangono in tal senso. È emersa la necessità di estendere l'analisi delle informazioni raccolte dal Ministero dell'Interno e di migliorare la qualità delle informazioni contenute nelle Anagrafi comunali, prestando più attenzione alla gestione degli aggiornamenti (con riferimento alla problematica della cancellazione, alla necessità di maggiori strumenti di controllo sulla permanenza, così come all'opportunità di mantenere negli archivi amministrativi le informazioni relative al primo

anno di registrazione in anagrafe, alle cittadinanze precedenti a quella attualmente posseduta o anche ad altre cittadinanze contemporaneamente possedute). È altresì necessario che nell'ambito delle indagini campionarie sia dato il giusto rilievo al fenomeno, sull'esempio di quanto realizzato dal Ministero dell'Interno sostenendo l'introduzione di un modulo di approfondimento specifico su un campione di cittadini naturalizzati nell'ambito dell'indagine su "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", e prevedendo tra i quesiti aggiuntivi la raccolta delle informazioni previste nel Documento programmatico di Saragozza. Infine appare necessario, nelle rilevazioni correnti, collezionare la cittadinanza alla nascita e non solo quella al momento della raccolta dei dati, in modo da avere informazioni sul sottoinsieme della popolazione italiana per acquisizione.

Tutte le principali evidenze emerse relativamente alle tematiche trattate dovranno ovviamente essere sviluppate tenendo conto delle realtà territoriali, locali, provinciali, regionali e nazionali di riferimento.

L'obiettivo del Tavolo tecnico si è inoltre sostanziato nello sforzo di dare una sistematica definizione del quadro complessivo di informazioni sui processi di integrazione, in grado di ricomporre le numerose e importanti tessere del mosaico emerse durante i lavori. Nel procedere verso un'architettura generale in grado di superare la visione settoriale offerta dalla differenti fonti analizzate, è sicuramente un nuovo approccio interdisciplinare al complesso concetto di integrazione quello che meglio può rispondere alle nuove esigenze conoscitive. Tale approccio deve essere adottato in particolare per la progettazione dei processi produttivi e della strutturazione delle fonti.

Se dunque l'elemento fondamentale della nuova prospettiva è la messa a sistema delle fonti e dei processi produttivi, l'Istat in primis è chiamato a riflettere sulla grande produzione di informazioni sui cittadini immigrati messa in campo negli ultimi anni, con l'obiettivo di armonizzare gli strumenti di produzione e di analisi.

Indubbiamente, da questo punto di vista l'indagine "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", che rappresenta il primo tentativo in Italia di misurare tutte le componenti del processo di integrazione con una rilevazione campionaria rivolta agli stranieri, è uno dei principali strumenti su cui riflettere per il futuro del sistema. L'indagine ha rappresentato un grande sforzo organizzativo e produttivo e sarà pertanto necessario valutare l'opportunità di ripetere a intervalli regolari lo stesso impianto di indagine o, in alternativa, prevedere approfondimenti specifici su particolari argomenti man mano che le esigenze informative degli utenti lo richiederanno. Analogamente, la possibilità di realizzare moduli ad hoc tematici in altre indagini tematiche o nell'indagine annuale sugli "Aspetti della vita quotidiana" rappresenta un'altra pista da poter eventualmente seguire per produrre quelle informazioni che, come più volte evidenziato nel corso dei lavori, possono cogliere solamente le indagini campionarie. La stessa possibilità di verificare la stabilità delle stime nell'indagine annuale (sarà nel prossimo periodo a breve termine che, per la prima volta, si potranno confrontare le stime di più indagini contemporaneamente: Multiscopo annuale, Salute e Condizione degli stranieri) apre nuove prospettive metodologiche sull'utilizzo intensivo degli indicatori prodotti annualmente dal 1993 su tutti gli aspetti della vita quotidiana. Da ultimo, sempre sul versante delle indagini campionarie, la recente esperienza sperimentale (ancora in corso) con il Comune di Napoli sull'integrazione scolastica degli studenti stranieri si pone come base per una valutazione di fattibilità circa la replicabilità dell'esperienza a livello nazionale. E per tutte le prospettive di sviluppo delle indagini campionarie rimane sullo sfondo la necessità/opportunità di iniziare a lavorare su analisi longitudinali e retrospettive.

Dopo anni di collaborazione con il Ministero dell'Interno per la messa a punto di una strategia di produzione e di analisi condivisa sui dati relativi ai permessi di soggiorno, le esperienze che si stanno consolidando intorno all'idea di integrare più archivi di fonte diversa (altri archivi del Ministero dell'Interno, le comunicazioni obbligatorie del Ministero del

Lavoro, i dati provenienti dagli archivi Inps e Inail, le anagrafi scolastiche del Miur, ecc.) prefigurano uno scenario di grande interesse per la messa a regime del sistema informativo integrato. Prospettiva che potrà assumere anche maggiore rilievo non solo integrandosi con, e sfruttando a pieno, i dati dell'ultimo Censimento della popolazione, ma anche avvalendosi degli enormi potenziali informativi che potranno emergere dalla linea di produzione che si sta progettando per la realizzazione del Censimento permanente della popolazione, che l'Istat dovrebbe avviare, dopo una fase di sperimentazione, dall'anno 2016. Questa prospettiva apre la strada agli approcci di analisi di tipo multidimensionale e longitudinali che sono stati indicati dal Tavolo tecnico, anche sulla base di esperienze condotte in altri paesi e riconosciute proficue per lo studio dell'integrazione.

Raccolte le indicazioni provenienti dal Tavolo tecnico, dunque, le sfide per l'Istat sono molteplici. Il risultato principale di questa esperienza di confronto, analisi e progettazione risiede comunque non solo nel grande interesse di queste sfide conoscitive, ma anche e soprattutto nel consolidamento dell'idea che la stessa programmazione dell'Istituto nazionale di Statistica vada condivisa con i soggetti istituzionali competenti in materia di immigrazione e politiche per l'integrazione.

D'altronde, il Ministero dell'Interno, detentore di fondamentali informazioni per gli aspetti considerati, può incrementare il livello di interscambio delle informazioni tra Dipartimenti e Direzioni diverse. Analogamente, ciò può valere per i Ministeri dell'Istruzione, del Lavoro, della Salute, per i Dipartimenti per l'Integrazione e per le Pari Opportunità che, a diverso titolo, gestiscono flussi informativi importantissimi per completare il quadro di riferimento per il monitoraggio dei processi di integrazione e delle politiche ad essi mirate.

È nella consapevolezza di tutti i partecipanti al Tavolo tecnico che le difficoltà che si incontrano nell'affrontare i dati di natura amministrativa sono molte (e diverse dai problemi relativi alle indagini campionarie). Il linkage tra differenti basi dati, l'armonizzazione delle definizioni e delle classificazioni, così come l'introduzione di una singola variabile aggiuntiva in un archivio (ancor più difficile se non legata alle specifiche finalità dell'archivio stesso) possono presentarsi come problemi apparentemente insormontabili o la cui risoluzione richiede tempi molto lunghi. Ma sono questi gli snodi istituzionali che vanno assolutamente affrontati e risolti, se si vuol fare maturare il Paese verso un livello qualitativo e quantitativo dei propri strumenti di monitoraggio adeguato alla complessità che la sfida dell'integrazione dei cittadini stranieri pone quotidianamente.

La tematica dello sviluppo degli archivi amministrativi si lega inoltre, su di un piano che approssima ancora di più il livello della promozione e della valutazione degli interventi, al potenziale informativo rappresentato dai vari archivi che, a livello locale, sottostanno alla gestione degli interventi sul territorio. La frammentazione intrinseca di queste basi informative rappresenta ovviamente un'ennesima sfida per la costruzione di un sistema integrato di monitoraggio, ma al tempo stesso si pone come un aspetto assolutamente da non trascurare, sia per arricchire ulteriormente il sistema informativo nel suo complesso, sia per valorizzare le esperienze concrete di iniziative volte all'integrazione degli immigrati e per avvicinare queste a esercizi di valutazione controfattuale di adeguatezza delle politiche attivate.

Da ultimo, a prescindere dalla natura delle fonti, il Tavolo tecnico ha posto in luce anche obiettivi più ambiziosi in termini conoscitivi, ha evidenziato la necessità/opportunità di prevedere la costruzione di nuovi indicatori "oltre Saragozza", mirati cioè a cogliere dimensioni dei processi di integrazione ancora poco studiati quali il background familiare, i livelli di benessere oggettivo e soggettivo degli immigrati, le percezioni soggettive sulla propria condizione, tutti elementi approcciabili nelle indagini campionarie ma difficilmente immaginabili negli archivi amministrativi. Certamente, completare il quadro conoscitivo con questi ulteriori elementi da associare ai patrimoni informativi fin qui discussi è un'operazione che va nella direzione di guardare con sempre maggiore attenzione alla complessità del concetto di integrazione, sempre meno relegato alle sole

dimensioni basilari dell'esistenza quotidiana e sempre più colto nella sua interezza di processo che prelude a una "pacifica e utile convivenza" tra persone che vivono nella stessa società, come ricordato dal professor Golini nel Convegno internazionale tenutosi a Roma il 17-18 giugno 2013.

Sia il lavoro svolto dal Tavolo tecnico, sia le analisi proposte e le prospettive disegnate per lo sviluppo di un sistema informativo assumono il loro rilievo se collocate adeguatamente in una nuova prospettiva spaziale e temporale. La programmazione degli interventi non avrà cadenza annuale ma pluriennale e si articolerà nel medio periodo, e tale prospettiva temporale si lega strettamente con quella spaziale relativa all'armonizzazione e condivisione degli approcci al tema dell'integrazione che si sviluppano a livello europeo. La necessità di definizioni, metodologie e analisi comuni a livello europeo è un elemento connaturato al concetto stesso di integrazione, e tutti i lavori che seguiranno questa esperienza del Tavolo tecnico dovranno essere intesi in questa prospettiva e con questo orizzonte europeo e transnazionale.

Parallelamente, il grande sforzo di armonizzare a livello europeo gli indicatori fondamentali potrà procedere di pari passo con l'opportunità di raffinare ulteriormente gli strumenti di analisi, con il fine di cogliere specificità nazionali che non necessariamente andranno rapportate alle esperienze degli altri Paesi in quanto troppo legate a precise caratteristiche del contesto nazionale. È facile, infatti, immaginare che quanto più ci si discosta dagli indicatori *core*, dalle dimensioni basilari del processo di integrazione per muoversi verso aspetti maggiormente legati all'identità culturale, al background delle storie individuali, agli aspetti soggettivi, alle forme dei network relazionali, tanto più cresce la difficoltà di armonizzare gli indicatori a livello internazionale, difficoltà che però, come detto, non deve impedire la concettualizzazione, la produzione e l'uso di indicatori "nazionali" comunque utili a cogliere le sfaccettature anche più complesse dei processi di integrazione, e pur sempre in linea con gli indirizzi teorici definiti in ambito europeo.

Al termine dei lavori del Tavolo tecnico (e del Convegno del 17-18 giugno, che ha visto anche la presenza di importanti rappresentanti di altri paesi), gli stimoli sono numerosi e impegnativi. Sicuramente sul piano teorico non mancano, quindi, le premesse e le spinte per procedere nel lavoro iniziato. La vera sfida sarà dunque quella di tradurre lo slancio teorico non solo nella progettazione e nella messa a punto di nuovi strumenti per il monitoraggio e la valutazione dei processi di integrazione, ma soprattutto quella di velocizzare a livello istituzionale la produzione e lo scambio di informazioni utili allo scopo. I Ministeri, i Dipartimenti e l'Istat stesso dovranno, cioè, snellire i flussi di interscambio di informazioni, dovranno interagire per valorizzare l'enorme potenziale informativo già a disposizione, che aspetta solo di essere interconnesso; dovranno produrre nuova informazione, anche se non direttamente vincolata ai settori amministrativi di competenza.

Da questo punto di vista, il lavoro del Tavolo tecnico e il Convegno internazionale del 17 e 18 giugno 2013 rappresentano sicuramente la prima tappa di un lungo processo che deve vedere coinvolti i principali attori istituzionali che possono contribuire alla messa a punto del sistema. Per i processi di monitoraggio, attivazione delle politiche e valutazione delle stesse servono dati esaurienti *ex-ante*, in itinere ed *ex-post*; lo scenario individuato si presenta quindi come il contesto di riferimento entro il quale andranno articolate le future iniziative, sia sul piano della progettazione e costruzione delle informazioni, sia su quello del loro utilizzo per la valutazione delle politiche di integrazione.

Finito di stampare nel mese di giugno 2013
da Rubbettino print
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)